BBC
WWW.CONOSCERELASTORIA.IT

BERNADOTTE Il generale francese che divenne re di Svezia

Viva l'Italia!
CREATO da REDAZIONI in TELELAVORO
STAMPATO da OPERAI che NON MOLLANO
VENDUTO da EDICOLANTI CORAGGIOSI

History

IL MENSILE CHE VA OLTRE LA SOLITA STORIA

MENSILE • N° 110 • 4.90€
GIUGNO 2020 • P.I. 15-05-20

LA FEBBRE SPAGNOLA

UNA TRAGEDIA PLANETARIA DURATA TRE ANNI

NEL CENTENARIO DI QUELLA EPIDEMIA RIEVOCHIAMO LA STORIA DI UNA ECATOMBE MONDIALE CHE HA PROVOCATO 50 MILIONI DI MORTI: UN'ESPERIENZA UTILE PER IL PRESENTE E PER IL FUTURO

TARIFFA R.O.C. - POSTE ITALIANE SPA SPED. IN ABB. POST. D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27.02.2004, N° 46), ART.1, COMMA 1, S/NA

IL PIANO SEGRETO DI CHURCHILL
Per attaccare a sorpresa la Russia di Stalin prima di aver sconfitto Hitler

L'ITALIA PRIMA DELL'UNITÀ
Il re del piccolo Piemonte che insieme a Cavour compì il miracolo

MASTRO TITTA, IL BOIA DEL PAPA
Professionista esperto e scrupoloso liberò lo Stato Pontificio da criminali e oppositori

Sprea EDITORI

IN EDICOLA

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it anche in versione digitale

BBC History ITALIA
GIUGNO 2020

IL NUMERO DI LUGLIO ESCE IL 12 GIUGNO

QUESTA CARTA RISPETTA L'AMBIENTE
PEFC

Sommario

SERVIZI

18 La Formula 1 dell'Antichità: campioni in pista, fanatici sulle tribune
La corsa dei carri era una delle maggiori manifestazioni agonistiche del mondo antico, tra interessi politici e idoli delle folle.

26 Mastro Titta, il boia del papa: tutto lavoro e famiglia
La storia di Giovanni Battista Bugatti, che per ben 514 volte manovrò forca e ghigliottina nello Stato pontificio dell'Ottocento.

38 "Operazione impensabile": la Terza guerra mondiale che non ci fu
Il piano di Churchill per un ribaltamento delle alleanze, al fine di annientare l'Unione Sovietica, non venne mai messo in pratica.

44 Don Miguel de Corella, l'anima nera del Valentino
Fedelissimo a Cesare Borgia, fu l'esecutore materiale di molti omicidi da lui commissionati. Con una particolarità: lo strangolamento.

50 Gianni Versace: lo stile diventa leggenda
Di umili origini, fu un artista visionario, che rivoluzionò il mondo della moda, prima di essere ucciso da uno psicopatico.

54 Un re galantuomo e uno spregiudicato primo ministro: così in due anni si fece l'Italia
L'ultima puntata della serie sugli Stati preunitari: il Regno di Sardegna.

8 Cover story
LA GRANDE GUERRA E LA SPAGNOLA: UN INCUBO DURATO TRE ANNI
Quella che all'inizio sembrava una comune influenza, adombrata dalla tragedia del conflitto, si rivelò una pandemia capace di uccidere 50 milioni di persone.

66 Italia-Brasile, andata e ritorno con centinaia di morti
La drammatica odissea del piroscafo Remo, carico di emigranti in cerca di una nuova vita, tra burrasche, difterite e vaiolo.

74 Göbekli Tepe, alle origini delle origini
Una scoperta sensazionale: nella Preistoria, prima dell'urbanizzazione venne la religione organizzata.

80 Jean-Baptiste Bernadotte: traditore della Francia, ma grande re di Svezia
Come un generale di Napoleone, convinto repubblicano, salì sul trono di Svezia, inimicandosi per sempre i francesi.

RUBRICHE

2 **Accadde a...**
4 **Pietre miliari**
32 **Omnibus**
88 **Mete da non perdere**
Copenaghen, paradiso del Nord

90 **Domande e risposte**
92 **Manifestazioni**
93 **Rivivere la Storia**
94 **Passatempi**

ABBONATI ALLA VERSIONE DIGITALE A SOLI 14.90 €
(solo per PC e Mac) www.bbchistory.it/abbonamenti Durata abbonamento 1 anno

ACCADDE A... GIUGNO

1 giugno 1307

Accusato di eresia dall'Inquisizione e torturato a più riprese, **Fra Dolcino viene arso vivo** a Vercelli di fronte alla Basilica di Sant'Andrea.

2 giugno 1953

Incoronazione di **Elisabetta II nell'abbazia di Westminster**: per la prima volta la cerimonia è trasmessa in diretta televisiva dalla BBC.

3 giugno 1784

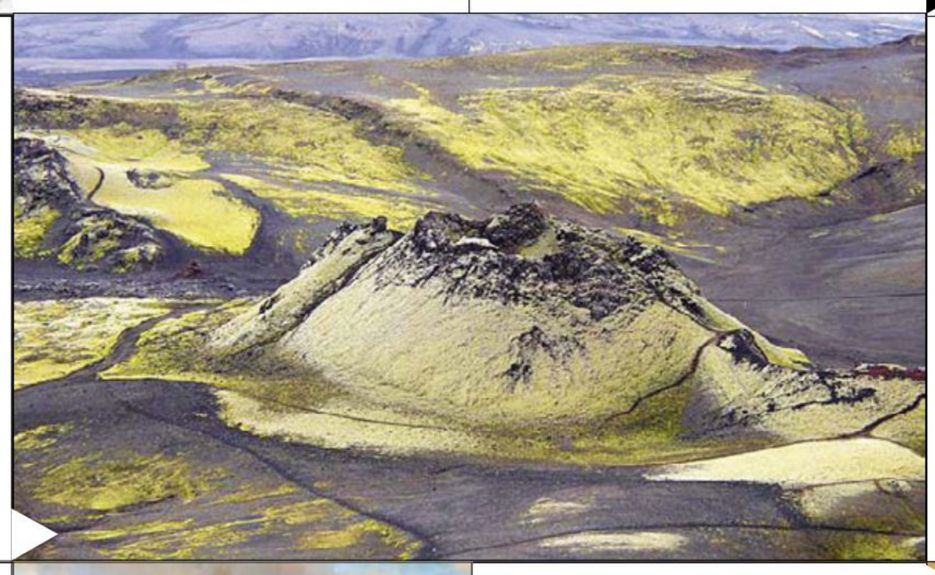
Per sostituire il **Continental Army**, sciolto dopo la conquista dell'indipendenza dalla Gran Bretagna, il **Congresso americano crea lo United States Army**.

7 giugno 1984

Enrico Berlinguer, segretario del partito Comunista, è **colpito da ictus** durante un comizio a Padova: **morirà quattro giorni più tardi**, con grande cordoglio della popolazione non solo comunista.

8 8 giugno 1783

L'**eruzione del vulcano Laki** produce effetti catastrofici **in Islanda**: muore il 50% del bestiame e la successiva carestia **uccide un quarto della popolazione**.



9 giugno 1815

Si chiude il Congresso di Vienna, la conferenza che ha ridisegnato l'assetto dell'**Europa sconvolta dal ciclone napoleonico** spalancando le porte alla Restaurazione.

13 giugno 1774

Il **Rhode Islands**, prima fra le 13 colonie americane, **proibisce per legge l'importazione degli schiavi** dall'Africa.

14 giugno 1800

Vittoria di Napoleone a Marengo contro gli austriaci: il successo permise al futuro imperatore di **riconquistare il dominio sull'Italia**.

15 giugno 1775

George Washington è nominato **comandante supremo** delle forze indipendentiste in guerra contro la Gran Bretagna.

19 giugno 1938

A **Parigi la nazionale di calcio italiana supera 4 a 2 l'Ungheria** in finale e si aggiudica per la seconda volta consecutiva la Coppa Rimet.

20 giugno 1859

I reggimenti svizzeri inviati da **papa Pio IX** piegano la resistenza di Perugia.
Alla presa della città seguì il **saccheggio e il massacro di cittadini inermi**.

21 giugno 1791

Durante la rivoluzione francese, re **Luigi XVI e la sua famiglia**, fuggiti da Parigi, vengono arrestati a Varennes-en-Argonne e riportati a Parigi dove saranno giudicati e **condannati al patibolo**.

26 giugno 1963

In visita a Berlino, la città divisa dal muro, **John Kennedy** pronuncia la famosa frase: "Ich bin ein Berliner" (**Io sono un berlinese**) durante un discorso pubblico.

27 giugno 1967

In Inghilterra fa la sua comparsa il **primo sportello automatico bancario** che in Italia prenderà il nome di **Bancomat**.
Ad installarlo è una filiale della Barclays Bank.

28 giugno 1838

Nell'**Abbazia di Westminster**, a Londra, si svolge la cerimonia d'**incoronazione della regina Vittoria**: la sovrana resterà sul trono fino alla sua morte, nel 1901.

4 giugno 1913

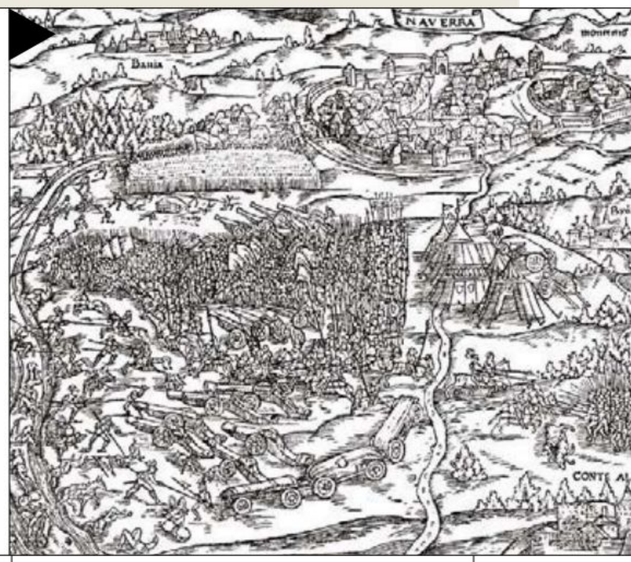
Colpita dal cavallo di re Giorgio V durante una manifestazione, **Emily Davison**, attivista inglese del movimento per il voto alle donne, **morirà quattro giorni dopo**.

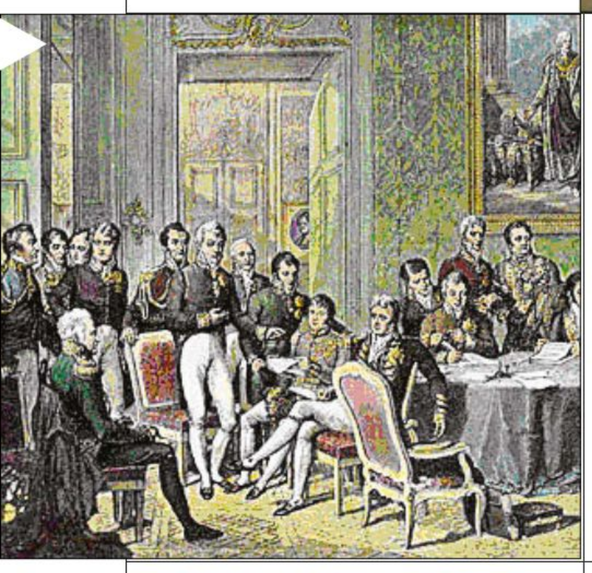
5 giugno 1945

Pietro Koch, capo di un reparto speciale di polizia della Repubblica Sociale, **responsabile di uccisioni e torture di antifascisti** o presunti tali, **viene fucilato a Roma** presso il forte Bravetta.

6 giugno 1513

L'**esercito svizzero sbaraglia i francesi** nella Battaglia di Novara: nel ducato di Milano ritorna, ma solo per tre anni, Massimiliano Sforza, figlio di Ludovico il Moro.





10 giugno 1907

Parte il **raid automobilistico Pechino-Parigi**. Si concluderà nella capitale francese il 10 agosto con la **vittoria dell'equipaggio** formato dal **principe Scipione** Borghese e dal **pilota Ettore Guizzardi**.

11 giugno 1903

Re Alessandro I di Serbia e la **moglie Draga vengono uccisi nel palazzo reale** di Belgrado da un gruppo di ufficiali e cospiratori.

12 giugno 1987

Il **processo al dittatore** centrafricano **Jean-Bedel Bokassa** si conclude con la **condanna a morte**, poi commutata in ergastolo.

16 giugno 1654

Dopo la conversione al cattolicesimo, **Caterina di Svezia abdica a favore del cugino Carlo Gustavo**, futuro Carlo X, e lascia il Paese.

17 giugno 1944

A seguito di un plebiscito a favore della secessione, l'**Islanda si separa dalla Danimarca** e il Parlamento proclama la repubblica.

18 giugno 1940

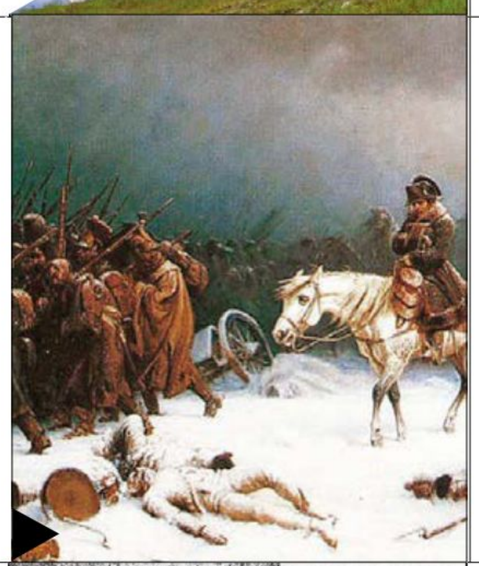
Primo intervento del generale **Charles de Gaulle** a Radio Londra: l'appello del 18 giugno è considerato il **testo fondatore della resistenza francese** contro il Nazifascismo.

22 giugno 168 a.C.

La superiorità delle legioni sulla falange macedone consegna a Roma la **vittoria nella Battaglia di Pidna** (Grecia), nel contesto della **Terza guerra macedonica**.

23 giugno 1812

Napoleone dà inizio alla **Campagna di Russia**. L'invasione si trasformerà in una **clamorosa disfatta** con la distruzione della Grande Armata: **400mila tra morti** e **dispersi** e 100mila prigionieri.



24 giugno 1910

Nasce a Milano l'**Anonima Lombarda Fabbrica Automobili**, che nel 1918 diventerà l'**Alfa Romeo** e in seguito uno dei marchi più noti dell'**industria automobilistica italiana**.

25 giugno 1183

Con la firma della **Pace di Costanza** l'imperatore **Federico Barbarossa**, sconfitto a Legnano, riconosce la **Lega Lombarda** e concede alcuni diritti ai Comuni che ne fanno parte.

29 giugno 1807

Cessa di esistere, dopo cinque secoli, la **Federazione dei Sette Comuni**, piccola nazione indipendente che comprendeva alcuni comuni a cavallo delle attuali province di Trento e Vicenza.

30 giugno 1932

Viene posta la **prima pietra della nuova città di Littoria** (poi **Latina**), sorta per volere di Mussolini a seguito della bonifica dell'Agro Pontino.

PIETRE MILIARI

I giorni che hanno cambiato la Storia: **giugno**

a cura di Elena Percivaldi

5 GIUGNO 1963

A Londra esplode lo scandalo Profumo

L'emergere di una passata relazione con una modella costringe il ministro della Guerra, sir John Profumo, alle dimissioni. La giovane era l'amante anche di una presunta spia sovietica

Era il 1963 quando a Londra esplose l'affare Profumo, il primo scandalo di sesso e politica dell'era moderna in Inghilterra (preceduto di 10 anni, in Italia, dallo scandalo Montesi), la torbida storia che affossò la carriera di sir John Profumo, rampollo di famiglia ebraico-genovese emigrata in quel Paese. Segretario di Stato per la Guerra nel gabinetto conservatore retto da Harold Macmillan, Profumo aveva vissuto due anni prima una breve love story con la modella Christine Keeler, non proprio un'escort dell'epoca, ma certamente una ragazza molto libera, dalle molteplici frequentazioni, alcune delle quali imbarazzanti. La Londra dell'inizio degli anni Sessanta non era ancora la Swinging London libertaria che sarebbe diventata soltanto qualche anno più tardi. E comunque la nuova morale non poteva certo estendersi al ministro della Guerra, condannato non tanto per la relazione extraconiugale – era sposato con l'attrice Valerie Hobson – quanto perché commise un terribile errore: mentì alle Camere. Passi per il sesso più o meno mercenario, quindi, ma la bugia non fu perdonata.

Christine Keeler in anni recenti.

Profumo aveva conosciuto la giovane nel luglio del 1961 ad una festa in piscina a Cleveland, nella residenza di Lord Astor, appuntamento mondano a cui era presente anche la moglie del ministro, e Stephen Ward, osteopata e ritrattista dell'alta società londinese del periodo, amico della Keeler, alla quale aveva spalancato le porte dei party aristocratici e, nell'occasione, presentato l'influente uomo politico. Tra la giovane e il ministro di Sua Maestà nacque una breve relazione, alla quale lo stesso Profumo mise repentinamente termine già in agosto, seguendo il consiglio di un compagno di governo, a sua volta spinto a intervenire dai servizi segreti britannici. Quello che infatti Profumo non sapeva era che l'avvenente signorina frequentava, tra gli altri, anche un certo Eugenij Ivanov, addetto navale all'ambasciata sovietica a Londra. Quando l'anno dopo cominciarono a diffondersi le voci sulla relazione segreta del ministro con l'ex modella e ballerina di night, la Guerra Fredda era al suo apice e la contemporanea frequentazione della Keller con la potenziale spia sovietica, lasciò immaginare la possibilità che importanti segreti nucleari potessero passare da un'alcova all'altra, tramite la conturbante Christine. L'effettivo passaggio di informazioni top secret non venne mai provato, ma nemmeno furono del tutto fugati i dubbi su un tentativo da parte dell'attaché dell'ambasciata sovietica di istruire la giovane amica per carpire a Profumo dei segreti.

A rovinare il ministro fu comunque il maldestro tentativo di negare il flirt di fronte alle Camere che lo interrogavano sulla vicenda. Lo scandalo montò a tal punto da costringerlo a ritrattare nel giro di due mesi e il 5 giugno a dimettersi. Nel settembre del 1963 il rapporto del governo sull'affare Profumo fu reso pubblico e il mese dopo il primo ministro Harold Macmillan rassegnò le sue dimissioni per motivi di salute, probabilmente aggravati dal peso dello scandalo.

Christine Keeler venne ritenuta colpevole di falsa testimonianza e condannata a 9 mesi. La vera vittima dell'affare Profumo, oltre alla carriera del ministro, fu l'osteopata Stephen Ward: processato per sfruttamento della prostituzione, si suicidò con i barbiturici in agosto, prima ancora di conoscere la sentenza. Profumo, ritiratosi a vita privata, morì nel sonno il 10 aprile del 2006 all'età di 91 anni. •

28 GIUGNO 1228

Federico II alla crociata

Parte da Otranto l'impresa dello "*stupor mundi*": sarà l'unica crociata pacifica e anche quella che otterrà le maggiori conquiste territoriali per lo schieramento cristiano

Dopo il fallimento della cosiddetta Quinta crociata (1217-1221), il regno di Gerusalemme, lo Stato crociato costituito in Terrasanta, era ormai ridotto a un piccolo avamposto in agonia, privo di qualsiasi speranza di riconquistare l'antica capitale. Il papa Onorio III era però ancora convinto di poter piegare gli islamici e riprendere la Città Santa, impresa possibile soltanto se a guidarla fosse stato l'imperatore in persona, quel Federico II al quale il pontefice aveva estorto una promessa in tal senso al momento della sua incoronazione nel 1220. E per vincolare ulteriormente il riottoso svevo il papa nel novembre del 1225 gli combinò il matrimonio con Isabella, la giovanissima figlia di Giovanni di Brienne, re di Gerusalemme.

La Sesta crociata partì dopo numerosi rinvii, causa tra l'altro di una scomunica piovuta sulla testa di Federico II da parte del nuovo papa Gregorio IX, infuriato per l'ennesimo stop all'impresa, dovuto a una epidemia scoppiata nella flotta dell'imperatore, che era partita da Brindisi nel 1227. L'anno dopo, nonostante il papa continuasse a indicarlo come l'anticristo, Federico II salpò comunque per la Terrasanta e approdò ad Acri dopo aver preparato il campo con un accurato lavoro diplomatico, reso più facile dalle strette frequentazioni personali con il mondo islamico: l'imperatore conosceva meglio l'arabo che il tedesco. E infatti la crociata si chiuse senza spargimento di sangue, con un accordo tra l'imperatore svevo e il nipote del Saladino – che con Federico aveva dei buoni rapporti diplomatici stante la vicinanza tra Sicilia e costa africana – trattato che riconquistò ai cristiani diversi territori e la stessa ex capitale del Regno, seppure smantellata e indifendibile. Tra le veementi proteste del clero locale e dei baroni tutti, Federico ricevette la corona di re di Gerusalemme il 18 marzo del 1229: a dire il vero un'incoronazione fasulla stante la scomunica ancora pendente sul sovrano, nonostante l'assolvimento della promessa fatta al papa precedente. •

14 GIUGNO 1940

I tedeschi entrano a Parigi

In 47 giorni la Wehrmacht sbaraglia la difesa francese imperniata sulla presunta inviolabilità della Linea Maginot: un capolavoro tattico che risponde al nome di Blitzkrieg (guerra lampo)

Quando nel settembre del 1939 i tedeschi presero Varsavia, a Parigi gli alti ufficiali francesi si ripetevano spavaldi «non siamo Polacchi», convinti di poter respingere quella nuova e straordinaria forza d'urto: resistettero per 47 giorni, dal 10 maggio al 25 giugno del 1941, quando anche Parigi capitolò. Il grosso delle truppe corazzate tedesche fece breccia sulle Ardenne, proprio dove lo Stato Maggiore francese riteneva impossibile un attacco in forze a causa del terreno considerato invalicabile. In tal modo la Linea Maginot fu aggirata: i panzer in pochi giorni raggiunsero la Mosa e la superarono di slancio, anche grazie al lavoro dei genieri, supportati dalla copertura dal cielo degli Stuka, nonostante il nemico avesse fatto saltare tutti i ponti sul fiume. Si trattò della perfetta applicazione dei principi della Blitzkrieg: non un attacco su tutto il fronte, ma la concentrazione strategica della massima forza d'urto in un punto preciso, attraverso il quale aprire una breccia e dilagare in territorio nemico. Il primo scontro in campo aperto tra le truppe corazzate di Parigi e i panzer si risolse a favore dei tedeschi e un senso di scoramento generale pervase l'esercito transalpino, che si ritirò favorendo la penetrazione teutonica. I generali Guderian e Rommel lanciarono le loro unità corazzate in una corsa sul suolo francese: l'ideologo della Blitzkrieg spinse all'estremo l'applicazione della nuova disciplina, esponendo i propri uomini a uno dei rischi tipici della "guerra lampo", il formarsi di una terra di nessuno tra il cuneo dell'avanzata e le truppe di rincalzo. La corsa verso la Manica e l'accerchiamento delle truppe anglo-francesi addentratisi in Belgio fu comunque coronata dal successo: lo stato di choc in cui versava l'intera Francia paralizzò le risposte di un esercito già pervaso dallo spettro della disfatta. Il 14 giugno le truppe naziste fecero il loro trionfale ingresso a Parigi. •

21 GIUGNO 217 A.C.

La trappola di Annibale sul Trasimeno

Il cartaginese attira le legioni romane in un'imboscata e ottiene la terza grande vittoria della sua spedizione in Italia

La notizia dell'arrivo di Annibale mise a rumore l'Italia del Nord, dove Galli Boi e Insubri, da poco assoggettati a Roma, colsero l'occasione e si sollevarono per unirsi all'esercito in marcia. Sbarcate a Pisa, le legioni del console romano Publio Cornelio Scipione incrociarono una prima volta il nemico e i suoi alleati sul Ticino, tra Lomello e Vigevano, e vennero costrette alla fuga. Stesso risultato a dicembre sul Trebbia, dove Scipione e i rinforzi al comando dell'altro console Tiberio Sempronio Longo non ressero all'urto di Annibale: in entrambi gli scontri risultò decisiva la cavalleria numida, che, accerchiati i fanti romani, li spinse verso il fiume consentendone il massacro. Dopo la pausa invernale, le operazioni cartaginesi ripresero con molte difficoltà per la perdita di quasi tutti gli elefanti a causa del freddo. Intanto l'esercito romano si era riorganizzato agli ordini dei nuovi consoli Gneo Servilio Gemino e Gaio Flaminio e, in vista della prevedibile calata del nemico verso il centro, le legioni erano state schierate in parte a Rimini e in parte ad Arezzo. Annibale puntò verso l'Etruria e dopo una faticosissima traversata tra le paludi, che costò numerose perdite, tese un'imboscata a Flaminio infilandosi nello stretto passo del Borghetto, che dà sul lago Trasimeno, nascosto sulle alture e protetto da una fitta nebbia, decise l'attacco che travolse il console e il suo esercito.

La nuova disfatta romana fu di tale gravità che sembrò spalancare ad Annibale le porte di Roma, città ormai sguarnita. Ma l'Urbe seppe reagire: il popolo elesse a dittatore Quinto Fabio Massimo e come *magister equitum* (luogotenente) il suo principale avversario Quinto Minucio Rufo, i quali impegnarono i cartaginesi in una lunga guerra di logoramento nel Sud dell'Italia. •

17 GIUGNO 1970

A Città del Messico si disputa una partita leggendaria

La gara di semifinale tra le nazionali di Italia e Germania, infiammò i tifosi di tutto il mondo per il finale rocambolesco

In Italia è notte fonda, in Messico una tiepida serata estiva. Allo stadio Azteca della capitale messicana è in programma la semifinale del Campionato del Mondo di calcio tra Italia e Germania, l'incontro che sarebbe diventato la "partita del secolo". Dopo avere stravinto i gironi eliminatori e superato l'Inghilterra campione in carica, i tedeschi arrivavano alla sfida da favoriti. L'Italia allenata da Ferruccio Valcareggi era comunque reduce da una netta vittoria per 4 a 1 contro i padroni di casa. A partita appena cominciata, all'8° minuto, gli azzurri passano in vantaggio con Boninsegna. La partita prosegue con l'Italia che si difende con ordine e quando può insidia i tedeschi con veloci contropiedi. Il match non è particolarmente ben giocato, ma ai milioni di tifosi incollati alle televisioni in bianco e nero di quella notte italiana che sarebbe diventata indimenticabile importa poco dell'estetica: il tempo passa e la finale si avvicina. L'arbitro però non si decide a fischiare la fine e in pieno tempo di recupero arriva la beffa: il difensore tedesco Schnellinger, che mai aveva segnato in Nazionale, insacca il gol del pareggio e porta la partita ai supplementari. Ancora non sapeva di aver regalato al calcio la più esaltante mezz'ora della sua Storia. Gli azzurri sono delusi per la vittoria sfuggita sul traguardo e dopo 4 minuti incassano il gol di Gerd Muller, fortissimo centravanti tedesco. Ora il vantaggio psicologico è tutto a favore degli avversari. A risollevare le sorti della Nazionale ci pensa un altro difensore poco avvezzo al gol, Tarcisio Burgnich, fissando il risultato sul 2 pari. E poco dopo uno splendido assolo di Gigi Riva riporta l'Italia avanti 3 a 2. Sembra di nuovo tutto fatto, quando ancora Gerd Muller arpiona una palla in area e la spedisce in fondo al sacco: 3 a 3. Sulla linea di porta Gianni Rivera non è riuscito a intervenire e adesso appoggia sconsolato la testa al palo. Pochi minuti e il fuoriclasse milanista saprà rifarsi con gli interessi: Boninsegna si invola e crossa al centro, Rivera colpisce "di piatto", spiazza il portiere e, lentamente, il pallone si infila in porta: 4 a 3 per l'Italia. È il colpo geniale che fissa il risultato di una partita epica. •

Sprea EDITORI

LE SPLENDIDE MONOGRAFIE STORICHE

EDIZIONE CARTACEA 9,90€

Se qualcuna ti è sfuggita puoi acquistarla adesso on line

Scegli quelle che ti interessano e acquistale sul nostro portale: molte sono disponibili anche in formato digitale.

ANCHE IN VERSIONE DIGITALE A SOLI 4,90€

la civiltà che inventò la filosofia, l'arte, la storia e il teatro

I momenti cruciali che decisero le sorti del mondo intero

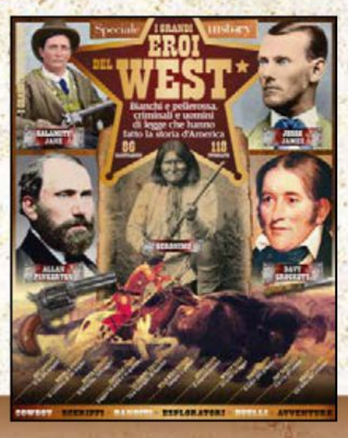
Ecco chi accompagnò Mussolini nella sua avventura al potere

L'esercito romano con le sue legioni, la flotta e la cavalleria

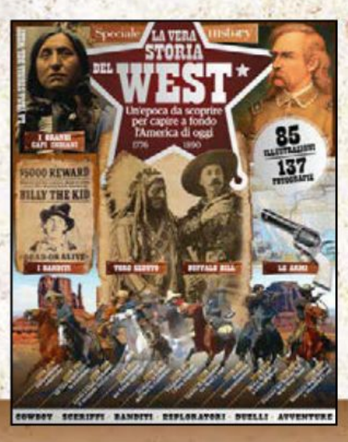
La storia del più grande Impero dell'Antichità

Storia, splendori e segreti della Serenissima

La storia del West come non l'avete mai letta: attraverso i film

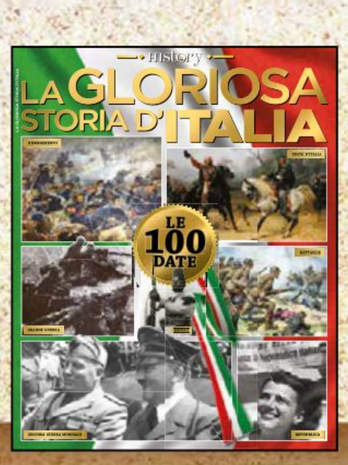


Bianchi e pellerossa, gli uomini che hanno reso immortale il West



Un'epoca da scoprire per capire a fondo l'America di oggi

L'epopea della famiglia che riunificò l'Italia 150 anni fa



Tutte le date che hanno fatto la Storia del nostro Paese

Da Cesare a Garibaldi, gli uomini che hanno guidato intere nazioni

La loro storia, dalle origini fino alla scontro con Roma

Come seguire le orme della Storia su un cammino millenario

Il corpo d'élite Usa, i suoi metodi e i suoi innumerevoli successi

Le radici del conflitto più importante dopo le guerre mondiali

I temi più controversi e dibattuti dall'alba dei tempi a oggi

Saghe, storia, imprese, leggende e scorrerie dei guerrieri del Nord

•TELEFONA al N. 02 87168197

Dal lunedì al venerdì, dalle ore 9,00 alle 13,00 e dalle 14,00 alle 18,00. Il costo massimo della telefonata da linea fissa è pari a una normale chiamata su rete nazionale in Italia.

•ONLINE www.sprea.it

•CONTATTACI VIA WHATSAPP/E-MAIL

3206126518
valido solo per i messaggi

abbonamenti@sprea.it

■ Consegna con corriere entro cinque giorni dalla ricezione del pagamento

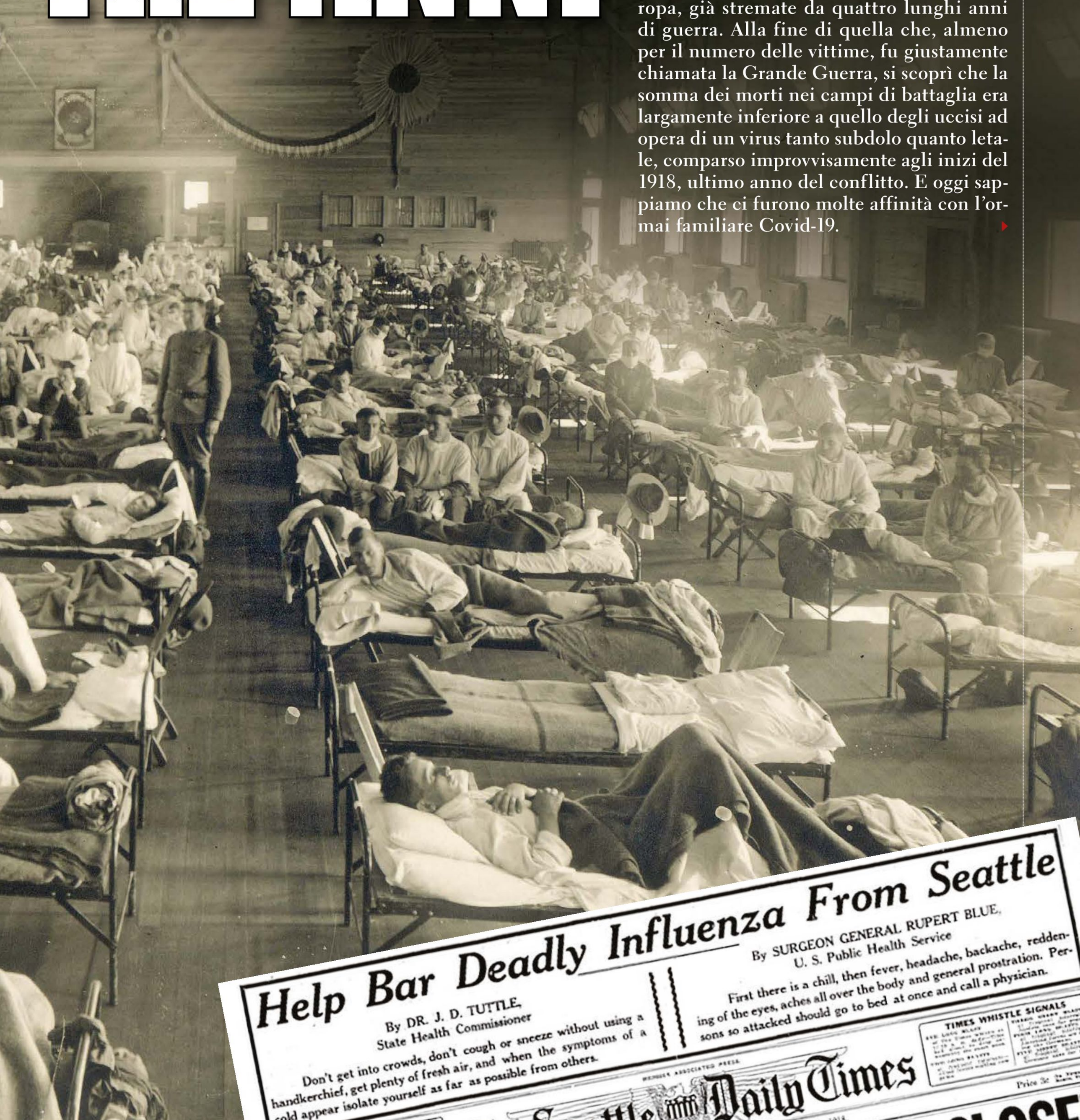
LA GRANDE GUERRA E UN INCUBO DURATO

Sembrava una comune influenza: all'inizio nessuno ci fece caso, perché c'era la tragedia della guerra. Ma furono proprio le trincee il focolaio del virus, che si diffuse ovunque, provocando 50 milioni di morti in tutto il mondo

L'ospedale militare di Camp Funston, in Kansas (USA), nel 1918.

LA SPAGNOLA TRE ANNI

Più dei fanti francesi nelle interminabili trincee della Somme. Più dei soldati italiani nelle dissennate offensive sul Carso. Più dei contadini russi nelle gelide steppe ucraine. Più dei gas tedeschi, delle mitragliatrici austriache, della fame che decimò l'esercito dello zar: l'epidemia disseminò di cadaveri le campagne e le città d'Europa, già stremate da quattro lunghi anni di guerra. Alla fine di quella che, almeno per il numero delle vittime, fu giustamente chiamata la Grande Guerra, si scoprì che la somma dei morti nei campi di battaglia era largamente inferiore a quello degli uccisi ad opera di un virus tanto subdolo quanto letale, comparso improvvisamente agli inizi del 1918, ultimo anno del conflitto. E oggi sappiamo che ci furono molte affinità con l'ormai familiare Covid-19.



Help Bar Deadly Influenza From Seattle

By DR. J. D. TUTTLE,
State Health Commissioner

Don't get into crowds, don't cough or sneeze without using a handkerchief, get plenty of fresh air, and when the symptoms of a cold appear isolate yourself as far as possible from others.

By SURGEON GENERAL RUPERT BLUE,
U. S. Public Health Service

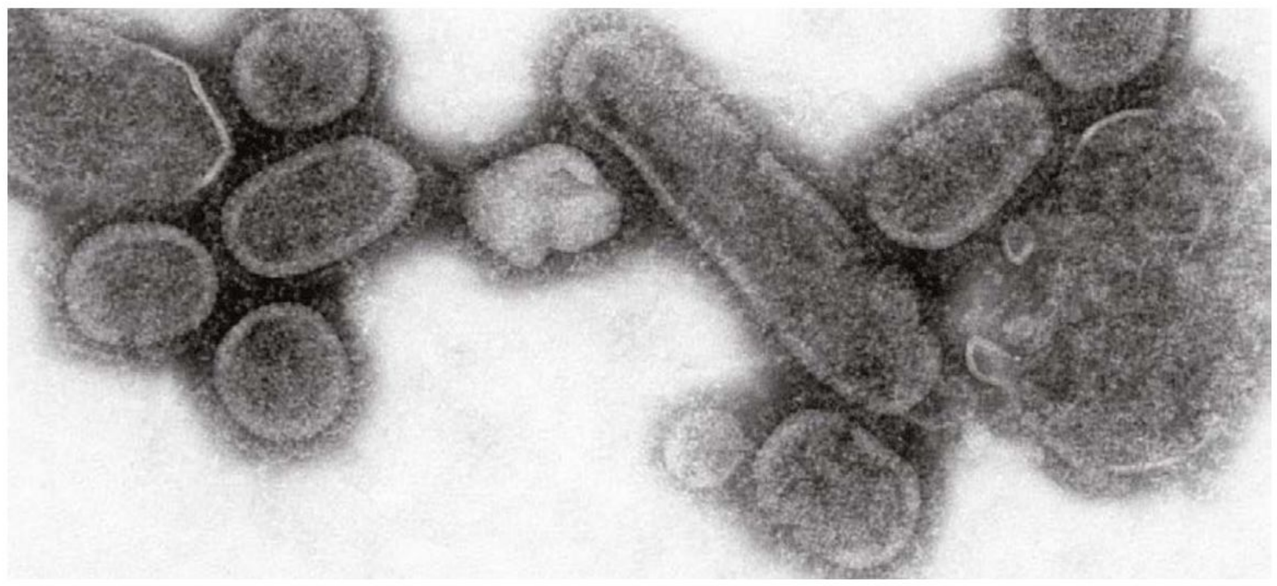
First there is a chill, then fever, headache, backache, reddening of the eyes, aches all over the body and general prostration. Persons so attacked should go to bed at once and call a physician.

TIMES WHISTLE SIGNALS

The Seattle Daily Times

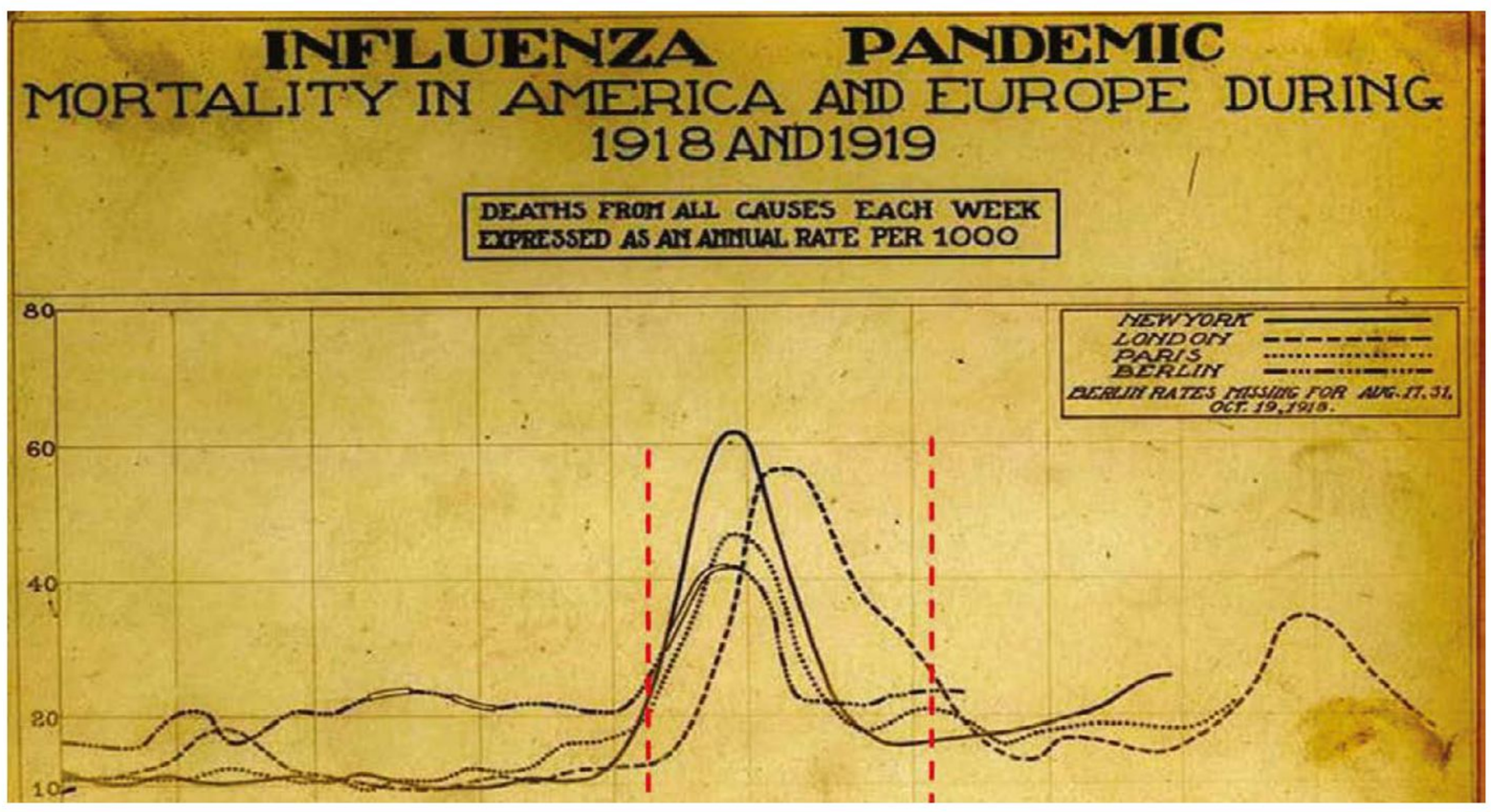
MEMBER ASSOCIATED PRESS

Price 3c



Gli spagnoli furono i primi a parlarne e a denunciarne la gravità, grazie al fatto che il loro Paese non era in guerra e la stampa non era soggetta alla censura militare

Gli diedero il nome di Febbre Spagnola, come se si fosse originata in quel Paese. Invece non è così. Gli spagnoli furono i primi a parlarne sui giornali e a denunciarne la gravità, grazie al fatto che il loro Paese non era in guerra e la loro stampa non era soggetta a censura militare come quella delle nazioni belligeranti. In realtà non è ancora chiaro dove si sia manifestato il primo focolaio, se in Cina, da dove pare che arrivino tutte le epidemie, o negli Stati Uniti, dove si segnalarono i primi contagiati. Quel che è certo, stando ai risultati di una accurata ricerca storico-epidemiologica completata nel 1999, è che in Europa la malattia comparve per la prima volta nel gennaio del 1918 all'ospedale militare di Etaples, vicino a Calais. Negli annessi quartieri militari (caserme, baracche, tende), di quello che era un centro nevralgico delle forze britanniche sul continente, ogni giorno transitavano fino a 100mila soldati, mentre nell'ospedale erano ricoverati, tra gli altri, le vittime degli aggressivi chimici, cioè i gas asfissianti e urticanti. Quest'ultimo dato portò a collegare il quadro clinico dei contagiati dal morbo a quello dei ricoverati per i gas: gli uni e gli altri presentavano gravi disturbi alle vie respiratorie.



Sopra, il virus dell'influenza spagnola, riprodotto in laboratorio nel 2005 dal Centro per la prevenzione e il controllo delle malattie degli Stati Uniti al fine di comprendere i motivi della sua letalità. Sotto, una statistica della mortalità in America ed Europa nel 1918.

Pandemia e guerra insieme

Tanto gli studi dell'epoca quanto i ricercatori di oggi sono concordi nel vedere un legame tra pandemia, ambienti militari e guerra. Soprattutto sui fronti europei vi erano milioni di soldati, costretti a vivere ammassati in spazi ristretti e in condizioni estremamente precarie, specie dal punto di vista igienico, com'era inevitabile in una guerra di posizione, trincea contro trincea. I feriti o i malati gravi erano rimpatriati. Tra essi, già alla fine del 1917, si erano registrati dei sintomi che facevano pensare a una forma di influenza particolarmente aggressiva. Sembra che gli stessi problemi si siano manifestati nell'esercito americano che si preparava a venire in Europa in soccorso degli eserciti che combattevano contro gli austro-ungarci. Anzi, secondo alcune testimonianze furono proprio loro a portare il virus, in quanto il primo focolaio sarebbe stato registrato nel Kansas.

Tra le molte ipotesi dei ricercatori sulle origini del virus non può mancare la pista cinese, secondo la quale il morbo sarebbe stato portato in occidente dai 100mila lavoratori di quel Paese trasferiti in Europa per sostituire nei campi e nelle fabbriche i soldati al fronte.

Ma torniamo all'ospedale di Etaples, dove esplose il focolaio europeo. I medici militari vedevano arrivare decine di giovani soldati che al mattino presentavano condizioni generali di malessere e prima di sera erano già completamente collassati, quasi incapaci di muoversi e con le labbra blu per la mancanza di ossigenazione. Molti di loro il mattino dopo erano morti. I medici parlavano di bronchite purulenta, perché nelle autopsie che si poterono eseguire i bronchi risultavano impregnati di liquido infetto. Da Etaples partirono continui telegrammi di allarme per gli alti comandi, che però erano troppo presi a elaborare i loro piani strategici per occuparsi di questioni sanitarie.

Nel 1918, il controllore di un tram di Seattle (Stato di Washington) rifiuta di far salire a bordo un aspirante passeggero perché non ha la mascherina. In alto, nello stesso anno, un'autoambulanza della sanità militare raccoglie un contagiato a St. Louis (Missouri).

Dopo qualche settimana, l'epidemia sconosciuta e fino a quel momento ignorata sembrò spegnersi spontaneamente, mentre nel grande ospedale franco-britannico ripresero ad arrivare soldati feriti o colpiti dalle "solite" malattie, come il tifo, la malaria, la tubercolosi. Ma attorno all'estate del 1918 il morbo tornò a presentarsi e questa volta ancora più virulento.

Non sono arrivati a noi molti resoconti giornalistici, ma si sono conservate le memorie di medici e infermieri. In una di queste è riportata l'impressione di un'infermiera di Chicago, che descrisse una situazione degna di un film dell'orrore. «Era divenuto impossibile», vi si legge, «distinguere a colpo d'occhio i pazienti bianchi dai neri» a causa del colore che assumeva la pelle per la mancanza di ossigeno. Quando i polmoni collassavano, si creavano delle bolle d'aria sotto la pelle e quando gli infermieri sollevano i corpi con l'aiuto delle lenzuola, quelle bolle «facevano lo stesso suono crepitante che si sente quando si versa del latte caldo sul riso soffiato».

Un nemico sconosciuto

All'epoca non vi erano sufficienti mezzi d'indagine per capire di che natura fosse il virus e, d'altra parte, nei Paesi coinvolti nel conflitto vigeva una rigida censura. C'era addirittura chi riteneva che potesse trattarsi di un'arma batteriologica e, in quel caso, era buona norma tenerne segreti gli effetti, in modo che il nemico, ritenendo di non aver ottenuto i risultati sperati, desistesse dai suoi tentativi di diffusione. Come del resto si è verificato anche in altri casi di influenza, si è ipotizzato che il precursore del virus fosse stato portato dagli uccelli e fosse poi mutato, transitando nei maiali che nel corso della guerra venivano tenuti in prossimità dei grandi concentramenti di truppe per fornire cibo non conservato.

Tra l'altro, in quegli stessi anni (1915-1920) nel mondo ci fu un'epidemia di encefalite letargica, la "malattia del sonno" (sulla quale è stato scritto un libro da cui fu tratto il film "Risvegli", di Penny Marshall, nel 1990). Anche in quel caso i sintomi si presentarono dapprima tra i militari in Europa, per cui fu facile ipotizzare un qualche collegamento con la Spagnola, anche se non si trovarono indizi concreti che ci fosse una correlazione tra le due malattie. Del resto, tra il 1920 e il 1924 la diffusione dell'encefalite precipitò, senza un motivo apparente, fino a perdere ogni connotazione epidemica.

La Spagna, che come si è detto diede il nome alla pandemia di Spagnola, pur non essendo coinvolta nella Grande Guerra, fu ugualmente investita dal morbo, che contagiò anche il re Alfonso XIII di Borbone (il quale però superò la crisi). Negli Stati belligeranti, ▸

La malattia comparve nel gennaio del 1918 all'ospedale militare di Étaples, in Francia, e negli annessi quartieri militari (caserme, baracche, tende), centro nevralgico delle forze alleate

dove giungevano le notizie dalla Spagna (perché non vi era motivo di censurarle), si pensò che si trattasse di un fatto locale, fino a quando la sua rapida diffusione in ogni Paese non fece comprendere a tutti la gravità di quello che stava accadendo.

Il conflitto mondiale aveva in effetti portato a situazioni mai verificatesi prima, con milioni di persone contagiate e malati che morivano come mosche. Non solo fra i soldati al fronte, dato che le esigenze della guerra comportavano spostamenti di massa e trasferimenti di uomini e materiali in ogni parte del mondo. Fu così che il morbo arrivò a interessare praticamente tutto il pianeta, dall'Europa agli Stati Uniti e alla Cina, i due Paesi sospettati di essere all'origine del male, ma anche il Brasile, il Canada, le Indie Orientali Olandesi (Indonesia) e persino le isole del Pacifico e l'Africa. Ovunque arrivasse un contagiato scoppiava un nuovo focolaio.

Ancora oggi le conseguenze di questo fenomeno epocale sono oggetto di valutazioni difformi: esiste una corrente "riduzionista", secondo la quale le vittime totali della pandemia furono tra 17 e 20 milioni, e un'altra che invece parla di 100-110 milioni di morti. L'ipotesi più ragionevole colloca il numero degli esiti letali a metà dei due valori estremi, tra i 50 e i 55 milioni. Se si pensa che nel 1920 la popolazione mondiale era inferiore ai 2 miliardi di abitanti ne consegue che le vittime furono quasi il 3% dell'intera umanità.

Se si prendono in considerazione i Paesi più importanti, per i quali si dispone di dati sufficientemente attendibili, si trova che la diffusione del male mostrò un picco tra il 12 ottobre ed il 23 novembre 1918, prima di registrare un brusco calo. Ci sono testimonianze che indicano questo picco come "seconda ondata", poiché fino alla fine di settembre del 1918 il progresso delle infezioni era avvenuto secondo un andamento lineare anziché esponenziale.

La tragedia del Leviathan

Questo percorso può trovare una spiegazione nel fatto che i militari che presentavano sintomi lievi rimanevano al fronte o in prossimità di esso, mentre quelli più gravi, e quindi potenzialmente più contagiosi, erano distribuiti tra ospedali decentrati o rimandati nei loro Paesi d'origine, dove davano un formidabile contributo alla diffusione del virus.

Sotto, da sinistra a destra, tre vittime illustri dell'infuenza spagnola: il pittore Edvard Munch, il Presidente USA Woodrow Wilson e il re Alfonso XIII di Spagna.

Quante vittime anche nel bel mondo

Le grandi pandemie, come stiamo verificando anche oggi, non hanno pregiudizi di casta e mietono vittime in qualsiasi settore della società. L'elenco dei personaggi illustri deceduti a seguito della Spagnola potrebbe essere molto lungo.

Eccone qualcuno: Turki I bin Abdulaziz al Saud (figlio maggiore di Ibn Saud dell'Arabia Saudita), Francisco Rodrigues Alves (presidente eletto del Brasile), Guillaume Apollinaire (poeta francese), Louis Botha (primo ministro sudafricano), Leopoldo Torlonia (sindaco di Roma). Sopravvissero, invece, alla malattia Alexandrine Mecklenburg-Schwerin (regina di Danimarca), Alfonso XIII di Borbone (re di Spagna), Raymond Chandler (scrittore e sceneggiatore americano), Walt Disney (disegnatore e produttore americano), Peter Fraser (primo ministro neozelandese), Hailé Selassié I (imperatore d'Etiopia), Lillian Gish (attrice americana), David Lloyd George (primo ministro inglese), Franz Kafka (scrittore cecoslovacco), Edvard Munch (pittore norvegese), Mary Pickford (attrice americana), Franklin D. Roosevelt (futuro presidente degli Stati Uniti), Guglielmo II (imperatore tedesco) e Woodrow Wilson (presidente USA al tempo del virus).

Qui accanto, una famiglia al completo, fotografata nel 1918 in una località imprecisata, mostra il diligente uso della mascherina (tranne il gatto). Più a sinistra, un treno utilizzato per il trasporto dei malati in Italia.

Un dato statistico di grande interesse ci dice che, a differenza di quello che accade oggi con il Coronavirus che colpisce soprattutto la popolazione più anziana, la Spagnola sceglieva le sue vittime in particolare tra i giovani e gli adulti, con una concentrazione maggiore tra i 20 e i 40 anni e leggermente inferiore tra i 40 e i 60, mentre era bassa la mortalità tra i bambini e gli anziani. La spiegazione più facile è legata alle condizioni di vita della popolazione maschile tra i 20 e i 60 anni, mobilitata per la guerra. Soprattutto le precarie condizioni igieniche della vita in trincea favorivano l'insorgere di infezioni batteriche che si sarebbero sovrapposte al virus pandemico.

Alcuni giocatori di baseball indossano maschere anticontagio, nel 1918.

Un'altra spiegazione, più "sofisticata", chiama in causa il sistema immunitario che nelle persone giovani era più forte, al punto da scatenare, per reazione al virus, una difesa esagerata, una sorta di tempesta immunitaria capace di piegare la naturale resistenza dell'organismo: si moriva per eccesso di difesa da parte degli anticorpi.

Una delle tante tragedie nella grande tragedia della Spagnola fu il viaggio del transatlantico Leviathan, salpato da New York nel settembre 1918 per portare in Europa soldati americani. Anche se non ci si era resi ancora conto della dimensione che il fenomeno avrebbe assunto, in America il virus era già attivo e molte caserme erano state largamente infettate. Durante il viaggio, tra i 2.000 uomini dell'equipaggio e i 9.000 soldati (c'è chi dice che fossero 11mila) cominciarono a manifestarsi i sintomi del virus. I medici di bordo e quelli al seguito delle truppe fecero del loro meglio, ma la nave era sovraffollata, con brande anche nei corridoi. In poche ore la situazione degenerò e i contagiati cominciarono a tossire e a perdere sangue dal naso.

La situazione in Italia

Dopo 3 giorni di navigazione almeno 2.000 uomini erano infettati e uno degli ufficiali scrisse, nel giornale di bordo, che i corridoi della nave erano resi scivolosi da "pozzanghere di sangue", dovuto alle inarrestabili emorragie dal naso e al sangue prodotto dai colpi di tosse. I corpi di 80 giovani militari dovettero essere "sepolti in mare", ma le morti continuarono tra quelli che furono ricoverati dopo l'attracco a Brest.

Nell'autunno del 1918, quando ci fu la cosiddetta "seconda ondata" della Spagnola, l'Italia non stava vivendo un momento facile anche se, tra privazioni di ogni genere per la popolazione civile e sacrifici per i soldati, stava per ▸

Queste signore, fotografate nel 1918, cercano di dimostrare come si possa essere eleganti anche rispettando le norme sanitarie.

scattare la controffensiva che avrebbe portato alla riscossa di Vittorio Veneto e alla resa degli austriaci. L'euforia per la vittoria e il sollievo per la fine della guerra distrassero l'opinione pubblica dall'esplosione della pandemia. Anzi, proprio la conclusione della Grande Guerra e il ritorno a casa dei soldati, con il conseguente recupero di forme di socializzazione dimenticate, diede un nuovo formidabile contributo alla diffusione dell'infezione. Si deve pensare che a quell'epoca non vi era il bombardamento di notizie che abbiano oggi e, in pratica, l'unico mezzo di informazione era rappresentato dai quotidiani, letti da pochi e per di più sottoposti a censura.

È curioso notare che, mentre in Italia si parlava di "epidemia spagnola", a Madrid andava in scena una rappresentazione teatrale in cui si cantava "Il Soldato napoletano". Un apprezzato medico locale, Luis Ibarra, prendendo spunto da quella commedia, concluse che le cause della malattia fossero da ricercare proprio negli eccessi sessuali dei napoletani, che avrebbero provocato "squilibri nei fluidi corporei". La grossolana sciocchezza dell'illustre sanitario, per quanto assurda, fece sì che quella che per tutto il mondo era la Spagnola, per gli spagnoli diventasse il "Soldato napoletano".

Le grandi epidemie della Storia

C'è chi ha scritto che le grandi epidemie si succedono al ritmo di una ogni secolo, come dimostrerebbero la spagnola nel 1918-1919 e quella causata dal Covid-19 nel 2019-2020. In realtà non è così: lasciando da parte ciò che era accaduto prima del 1500-1600, per insufficienza di dati attendibili, si riscontra che questi fenomeni si presentano in media tre volte per ogni secolo. Va detto, però, che alcune epidemie non hanno provocato vittime umane, infierendo solo sul mondo animale.

Tra le tante pandemie della Storia, ricordiamo quelle più note, per i riferimenti che se ne trovano nelle opere degli autori classici e per il numero delle vittime. Una prima diffusione di febbre tifoide ci fu durante la Guerra del Peloponneso (nel 430 a. C.). Un'epidemia, forse di peste bubbonica, colpì i soldati romani nel 120 d. C. Questo stesso morbo, detto anche "la morte nera", si ripresentò più volte ma in particolare tra il 1347 ed il 1351 (è quella raccontata nel "Decamerone" di Boccaccio), quando si calcola che abbia fatto 75 milioni di vittime. Ci furono poi altre epidemie nel 1539, nel 1566, dal 1629 al 1633 (è quella descritta da Alessandro Manzoni), nel 1720 e nel 1855. Nel 1850 vi fu una violenta epidemia di colera. Inoltre, bisogna considerare le tante epidemie influenzali, la prima delle quali, a quanto se ne sa, sarebbe comparsa nel 1580.

"Il trionfo della morte", un quadro di Pieter Bruegel il Vecchio, del 1562.

COMUNE DI MILANO

PRECAUZIONI IGIENICHE

da adottarsi contro l'influenza

La malattia che domina attualmente a Milano, come in tutto il resto d'Italia e d'Europa, è certamente l'**influenza.** Lo dimostrano in modo non dubbio i caratteri clinici della malattia, le sue modalità epidemiologiche, e la sua bassa mortalità in confronto del numero dei colpiti da forme lievi, che è grandissimo.

Contro di essa valgono le precauzioni seguenti:

L'Ufficio d'Igiene e Sanità di Via Palermo, 6 è sempre a disposizione del pubblico per consigli e per soccorsi d'urgenza.

IL SINDACO
EMILIO CALDARA

L'Assessore per l'Igiene Dott. Luigi Veratti

L'Ufficiale Sanitario
G. Bordoni Uffreduzzi

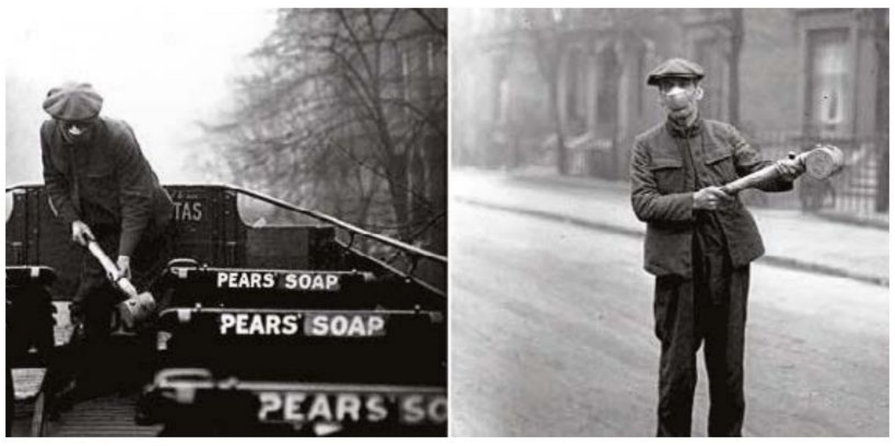
Anche in Italia la pandemia dimostrò stretti legami con l'ambiente delle forze armate.

Fake-news rassicuranti

La prima segnalazione (anche se la diagnosi si rivelò sbagliata), risale al settembre 1918, quando il capitano medico di un reparto d'assalto di Sossano (Vicenza) invitò il sindaco a ordinare la chiusura delle scuole in quanto sospettava che si stesse manifestando un'epidemia di tifo. Di lì a pochi giorni si scoprì che di tifo non si trattava, ma il contagio intanto prendeva piede. In realtà casi significativi di infezione si erano già avuti nella primavera, in particolare nella pianura Padana.

A Modena l'allora Scuola Militare (quella che oggi è l'Accademia Militare) si dimostrò subito un focolaio che presto si diffuse in maniera particolarmente violenta in tutta l'Emilia-Romagna. In giugno i 3.000 allievi dell'Accademia risultarono contagiati, si contarono un morto e tre ammalati gravi.

A Calestano (Parma), dove aveva sede il 62° Reggimento di fanteria, il contagio si manifestò in agosto; in quel momento erano presenti 1.600 militari, dei quali circa 500 furono contagiati e 13 morirono. Naturalmente il virus non tardò a raggiungere il capoluogo e tra il



Un uomo prepara uno spray antivirus per gli autobus della General Omnibus di Londra (2 marzo 1920). A sinistra, un avviso alla popolazione da parte del sindaco di Milano Emilio Caldara (in carica dal 30 giugno 1914 al 20 novembre 1920). Il manifesto parla di "bassa mortalità".

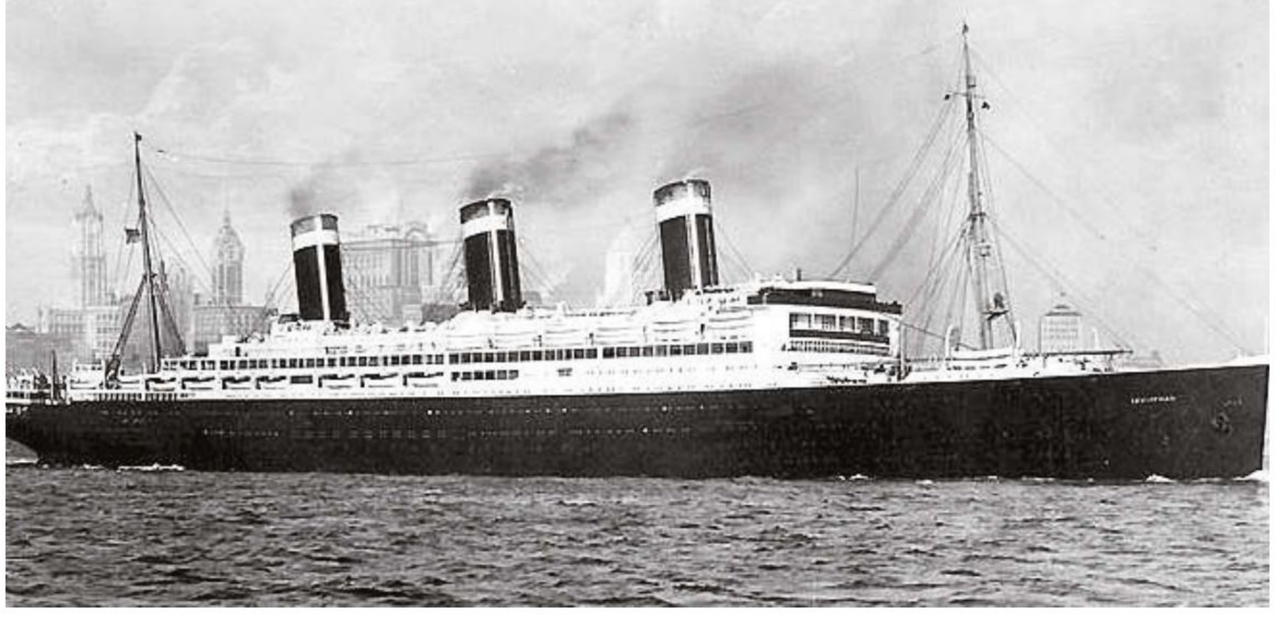
19 ed il 25 agosto a Parma si registrarono 77 morti (dei quali 37 militari). Il 5 settembre si segnalò un focolaio anche a Reggio Emilia, con due morti, mentre a Bologna, dove a giugno vi erano già state delle avvisaglie, il virus si manifestò in forma molto più appariscente in settembre.

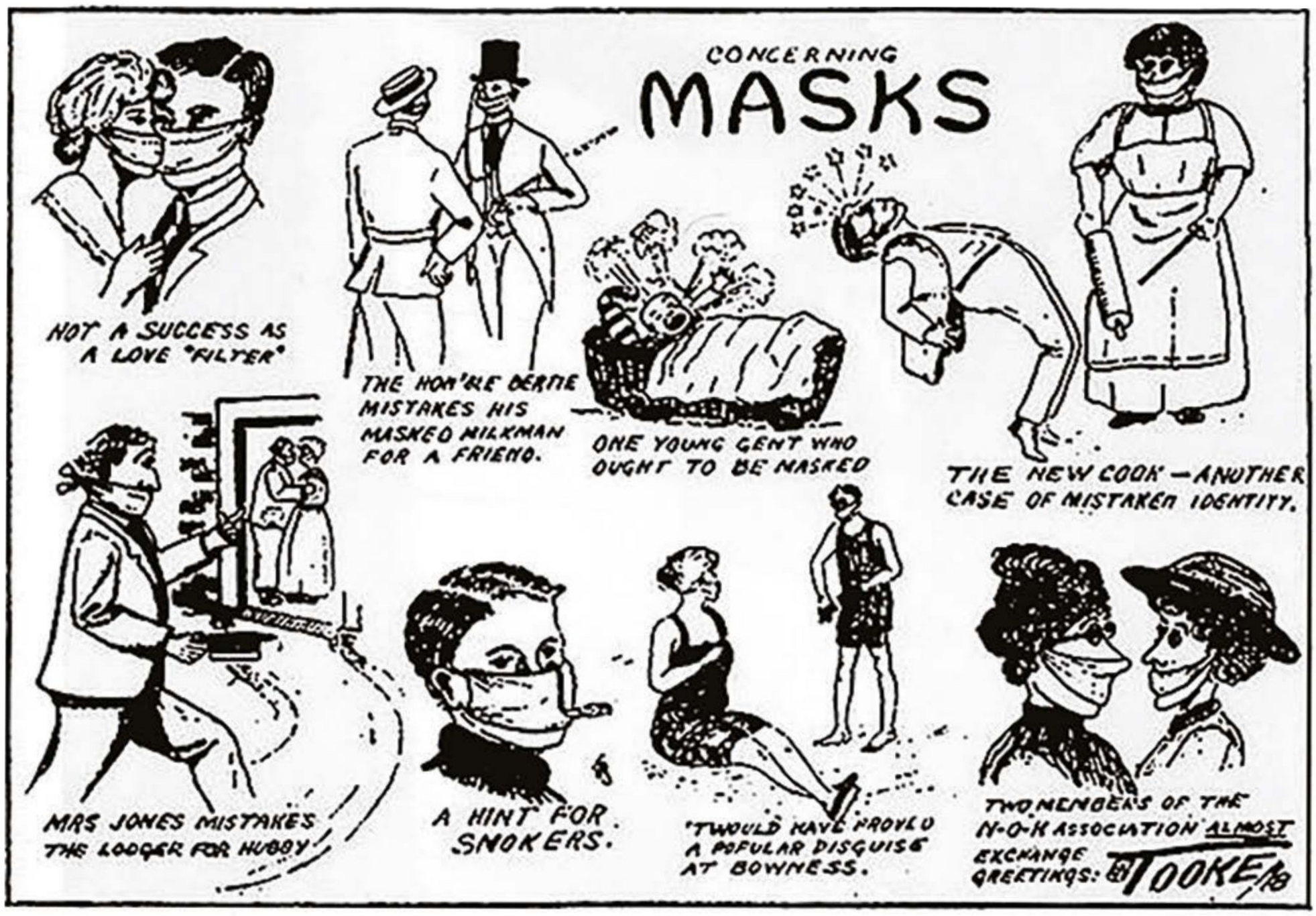
Mentre la popolazione cominciava ad allarmarsi, collegando ciò che vedeva con le notizie che arrivavano dalla Spagna, le autorità continuavano nella loro campagna di disinformazione e i sindaci pubblicavano manifesti fuorvianti. A Carpi, ad esempio, il sindaco scriveva: «Si vanno propalando notizie allarmanti di nuove e gravi malattie. Tali notizie sono completamente destituite di fondamento perché, tranne una lieve recrudescenza della influenza, dovuta alle eccezionali condizioni del momento, non esistono nel territorio del Comune altre epidemie». La scelta politica di minimizzare la situazione reale contribuì, a più lungo termine, ad alimentare la sfiducia nelle istituzioni che, in una popolazione che già stava vivendo difficoltà di ogni genere, trovava un terreno fertile.

A dispetto delle rassicurazioni ufficiali, la situazione nel modenese diventava sempre più grave. Nell'ottobre 1918 si parlava di 10mila contagia- ▸

A bordo della nave Leviathan, l'influenza spagnola mieté numerose vittime tra i soldati americani.

A differenza di quello che accade oggi con il Coronavirus, che colpisce soprattutto la popolazione più anziana, la Spagnola colpiva in particolare gli adulti tra i 20 e i 40 anni





Una vignetta pubblicata il 26 ottobre 1918 dal quotidiano canadese "Calgary Herald" per fornire consigli sulle norme per evitare il contagio. Sotto, una telefonista indossa la mascherina.

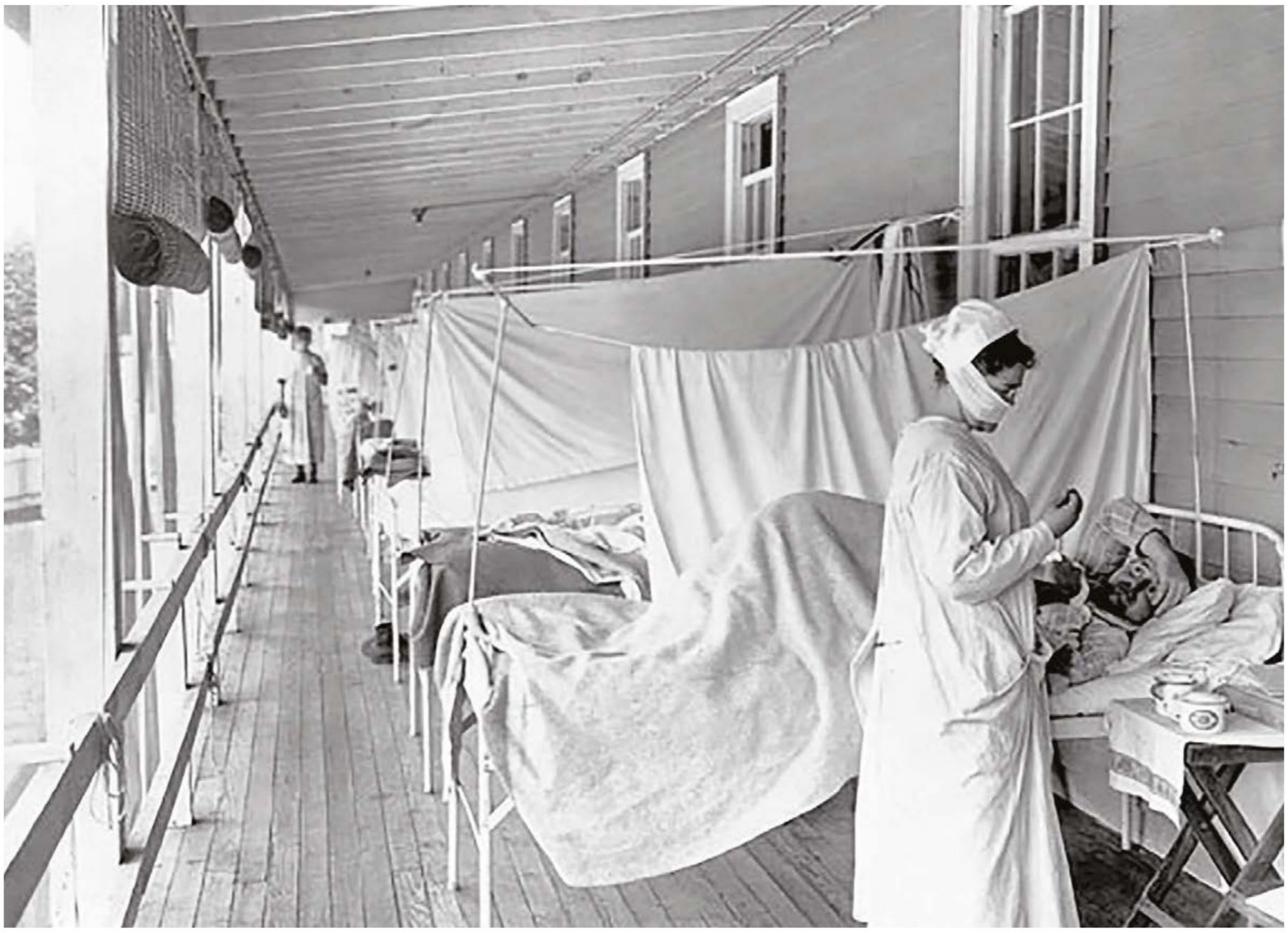
La situazione fu particolarmente drammatica in Emilia: a Modena nell'ottobre 1918 si registravano 10mila contagiati e 378 morti e Bologna ebbe in due mesi ben 1.420 morti

ti e 378 morti. L'onda tornò a colpire la Scuola Militare e vi furono 21 morti e 2.500 contagiati. Bologna fu colpita massicciamente ed ebbe 843 morti, 577 in novembre.

Solo a quel punto, dopo numerose morti anche tra il personale medico, furono prese misure più incisive, come la riduzione delle visite ai ricoverati negli ospedali, la disinfezione dei locali pubblici, la sospensione di fiere e mercati, oltre che delle cerimonie religiose.

La drammatica situazione in Emilia è quella meglio documentata, ma situazioni analoghe si verificarono anche nelle altre regioni. Solo in alcune ridotte aree del Paese, dove non vi erano concentrazioni militari e conseguenti spostamenti di uomini, l'andamento fu meno drammatico. Poi, verso la fine dell'anno, i contagi diminuirono, difficile dire se per l'efficacia delle misure di contenimento, per una minore aggressività del virus o per quella che gli epidemiologi chiamano ancora oggi "immunità di gregge" (teoria, peraltro, molto discussa per le sue implicazioni sociali: i più forti sopravvivono e gli altri… pazienza).

Nonostante la rigida censura, a lungo hanno continuato a circolare notizie di interi nuclei di famiglie rurali sterminati, i cui cadaveri venivano trovati dopo diversi giorni dalla morte. Circolarono anche voci di sciacallaggi e di duri interventi repressivi da parte di carabinieri e soldati, ma si tratta di storie tramandate, ma non provate.



Un ospedale di fortuna attrezzato per curare la pandemia.

Quel che è certo è che la guerra provocò gravissimi danni alle generali condizioni di salute degli italiani, favorendo l'insorgere di malattie.

Più vittime che su tutti i fronti

Prima della pandemia di spagnola vi erano state epidemie di colera, tifo e malaria. Come sempre, le stime finali non sono facili, sia perché non sempre è possibile distinguere tra le morti causate dalla Spagnola e quelle provocate dal sovrapporsi di altre patologie. Per questo la "forchetta" del numero delle vittime in Italia è molto ampia e varia tra 350mila e 600mila, che è la cifra più alta oggi considerata attendibile. Si tratta di un numero enorme, molto vicino a quello dei caduti in guerra (stimati in 651mila militari ai quali si devono aggiungere 590mila vittime civili). Ma è stato calcolato che nel mondo la Grande Guerra causò tra 16,9 e 17,4 milioni di morti, contro i 50 milioni circa di vittime della pandemia.

Tra le conseguenze prodotte dalla diffusione del morbo in Italia ne segnaliamo almeno un paio di particolare rilievo sociale e sanitario. Siccome a essere colpiti furono soprattutto i maschi nel pieno della capacità lavorativa, il risultato fu che la produttività nel Paese calò drasticamente e il conseguente generale impoverimento risultò essere la prima causa degli eventi politici postbellici: i disordini sociali l'avvento del Fascismo.

D'altra parte, la terribile esperienza dell'epidemia fece compiere grandi passi alla ricerca medica e contribuì a mettere in moto il processo che portò alla creazione di una sanità pubblica nazionale, grazie alla quale l'Italia ha potuto oggi far fronte alle drammatiche necessità imposte dalla diffusione del Coronavirus. Un'eredità di poco conto di quella grande tragedia che fu la Febbre Spagnola.

Sopra, alcune infermiere fabbricano delle mascherine protettive. A sinistra, la pubblicità di un disinfettante e di un dentifricio fanno leva sull'epidemia per i loro slogan.

NICO SGARLATO
(Giornalista e saggista storico).

LA FORMULA 1 DELL'ANTICHITÀ: CAMPIONI IN PISTA, FANATICI

Bolidi che sfrecciano, curve pericolose, piloti super concentrati, tifosi urlanti, squadre che trepidano, tecnici pronti a intervenire. Sbandamenti e scontri quasi a ogni curva, ruote che volano, urla e imprecazioni ovunque, concorrenti feriti, spettatori col fiato sospeso.

Ma la gara continua, e dopo tanta ansia è una rossa a tagliare il traguardo per prima, suscitando l'entusiasmo della sua squadra. Il vincitore è acclamato come una star: oltre al ricco premio riceverà onori, fama e l'adorazione del suo pubblico, compreso lo sguardo ammirato di qualche disponibile bellezza locale. Intanto sugli spalti passano di mano in mano i pagamenti delle scommesse, mentre in curva si accende un tafferuglio tra tifosi di squadre rivali. Sembra la descrizione di un moderno velodromo e invece è il Circo Massimo all'epoca dei Cesari, lo stadio, quello dove la potenza in cavalli si misurava proprio dai cavalli a quattro zampe. La Formula 1 dell'Antichità erano le corse dei carri, che hanno incantato gli antichi tifosi per 2.000 anni. «Per i Romani», scrive lo storico del IV secolo Ammiano Marcellino, «il Circo Massimo è insieme tempio e casa, luogo di riunione e realizzazione dei desideri. La gente si ammassa nelle piazze, agli incroci, nelle strade, e discute animatamente di questa o quella fazione in gara. Quando arriva finalmente il giorno delle corse tutti si affrettano verso il circo prima ancora che sorga il

Delirio sugli spalti e polvere in pista: la corsa dei carri era una delle massime sfide combattute nei circhi. Un evento agonistico che esaltava il popolo e muoveva enormi interessi politici ed economici, alla stregua di un moderno Gran Premio

TICHITÀ SULLE TRIBUNE

sole e corrono a grande velocità come se volessero gareggiare con i carri. Molti passano le notti senza chiudere occhio, pieni di ansia per il risultato delle corse. […] Una folla innumerevole, in preda a una forma di insania, intenta a seguire, trattenendo il respiro, l'esito delle gare dei cocchi».

Panem et circenses

Gare mozzafiato e organizzazioni mastodontiche che nulla hanno da invidiare ai moderni Gran Premi. Se nell'Antica Roma si cercava uno spettacolo appassionante, coinvolgente, eccitante, pericoloso, sanguinoso, non era alle sfide tra gladiatori che bisognava guardare, bensì al circo dove correvano bighe e quadrighe. La celebre frase di Giovenale «*panem et circenses*» si riferiva proprio alle corse, indicando come il potere teneva buono il popolino saziandolo di razioni gratuite di farina ma ancor più di gare di carri: «Ormai», scriveva nelle Satire, «da quando non si vendono più i voti, il popolo ha perso ogni interesse; un tempo attribuiva tutto lui, potere, fasci, legioni; adesso lascia fare, spasima solo per due cose: pane e giochi».

E anche i protagonisti si saziavano in abbondanza: più di Schumacher e Alonso, più di Vettel e Hamilton, ma anche più di Tiger Woods, David Beckham e Usain Bolt, gli sportivi più venerati e, soprattutto, più pagati della Storia erano proprio gli aurighi dell'antica Roma. «Un auriga diventava una star e guadagnava in modo scandaloso», dice Jean-Paul Thuillier, direttore del Dipartimento di Scienze dell'Antichità all'École normale supérieure di Parigi. Ce lo testimonia la dettagliata iscrizione funebre di Caio Apuleio Diocle (II secolo d.C.): iberico, riuscì a concludere i suoi straordinari 24 anni di carriera dichiarando di aver vinto 35.863.120 sesterzi. Cosa che secondo Peter Struck, professore di studi classici all'Università di Pennsylvania, ne fa di gran lunga l'atleta più ricco della Storia, ben oltre le classifiche recenti stilate da Forbes. Se, infatti, Schumacher e Tiger Woods sono celebri per aver superato il miliardo di dollari di guadagni, secondo Struck, Diocle avrebbe superato addirittura i 15 miliardi di dollari attuali. Certo, fare un vero calcolo della corrispondenza dei valori è impresa controversa, ma Struck non deve essere lontano dal vero: sia che si guardi al valore dell'argento, sia che si faccia il confronto – come fa lui – con il costo ▸

A sinistra, moneta d'oro del periodo imperiale che raffigura Tiberio, da un lato (recto) laureato e dall'altro (verso) in piedi su una quadriga trionfale. Furono molti i nobili romani che si cimentarono, spesso con successo, nella corsa dei carri.

Il vincitore di una corsa di carri nell'Antica Roma, appartenente alla squadra dei "rossi" (russata).

L'Auriga di Delfi (474 a.C.), una delle più famose statue bronzee dell'Antica Grecia.

del grano a Roma o del mantenimento dell'esercito, o più ancora se si guarda al rapporto col PIL: il valore di Tiger Woods rispetto al PIL USA è stato calcolato in 0,00012%, mentre quello di Diocle rispetto all'intero Impero romano rappresentava lo 0,0017%. Diocle, dunque, risulta sempre incomparabilmente ricco. D'altro canto, basterebbe paragonare i suoi 35 milioni vinti con i 200 milioni posseduti dall'uomo più ricco di Roma, Crasso. Giovenale sostiene che l'auriga Lacerta aveva un patrimonio equivalente a quello di 100 avvocati. Per tornare all'eccelso Diocle, nella sua carriera partecipò a 4257 gare (una media di 177 corse all'anno), conquistando 1462 vittorie, 861 secondi posti, 576 terzi posti. «Piazzamenti che, nel Circo Massimo, con le quadrighe, cioè il top delle gare», spiega Jean-Paul Thuillier, fra i massimi esperti mondiali di sport antico, «gli potevano valere 50 o 60mila sesterzi per la vittoria, e altre migliaia di sesterzi per secondi e terzi posti, mentre proprio Diocle è l'unico a parlarci anche di un premio per un quarto posto, 1000 sesterzi. Certo, i premi variavano secondo l'importanza dei giochi, della città, del tipo di corsa e del numero dei cavalli aggiogati, ma possiamo azzardare una media di 15mila sesterzi a vincitore, comunque una cifra enorme».

Il giro di soldi che ruotava intorno a

Nel box, modellino della città di Roma, con le aree del Circo Massimo e del Colosseo.

Il Circo Massimo

Per capire la passione dei Romani per le corse basta guardare alla storia del Circo Massimo. La Valle Murcia, tra il Palatino e l'Aventino, ha finito per ospitare la struttura per sport più grande dell'Antichità, almeno quattro volte il Colosseo, idealmente paragonabile a moderni circuiti di gare automobilistiche, ma con una capienza superiore. Il Circo era una struttura ellittica chiusa, di 600 metri di lunghezza e 140 di larghezza, con spalti tutto intorno dove si potevano assiepare 150mila spettatori, che fonti antiche sostengono arrivassero a 250mila a partire dall'epoca di Nerone. Una comparazione con la comparsa delle altre strutture per gli spettacoli nell'Antica Roma può far capire quale fosse l'importanza attribuita alle gare con i carri: il primo edificio teatrale in muratura fu il teatro di Pompeo costruito nel 55 a.C., e il primo anfiteatro permanente fu quello di Statilio Tauro, solo nel 29 avanti Cristo. Fino ad allora gli spettacoli del teatro e i giochi gladiatori si tenevano nelle piazze e in strutture improvvisate e mobili.

A quell'epoca, invece, il Circo Massimo aveva alle spalle già almeno mezzo millennio di vita e diverse ristrutturazioni. Le prime installazioni in legno risalgono al VI secolo, sotto re Tarquinio, mentre i primi impianti stabili vennero eretti nel 329 a.C., anno in cui vennero aggiunti steccati di legno dipinto che costituirono i primi *carceres*, le gabbie di partenza dei carri da corsa. All'inizio del III secolo a.C. fu sistemata la spina centrale, e nel 196 a.C.

l'ingresso venne monumentalizzato con un arco trionfale dotato di *carceres* (12 come i carri in gara, tre per squadra), poi ricostruiti in muratura e dotati di un meccanismo che ne permetteva l'apertura simultanea. Nel 46 a.C. fu Giulio Cesare a intervenire su tutto il Circo Massimo, ampliando lo spazio per gli spettatori.

Sotto l'impero seguirono lavori di ristrutturazione e ampliamento da parte di Augusto (che fece innalzare al centro l'obelisco egizio che ora è in Piazza del Popolo), Tiberio, Nerone, Tito, Domiziano, Traiano, Antonino Pio, Caracalla e Costantino. Tutti i posti avevano sedili, e uomini e donne si mescolavano liberamente tra il pubblico. Intorno era tutto un brulicare di botteghe, punti di ristoro, portici, luoghi di incontro e di affari.

Le ultime gare vi si svolsero nel 549 per ordine del re dei Goti, Totila.

Mosaico ritrovato a Lione nel 1806: si vedono raffigurate le quattro squadre romane (azzurra, verde, bianca, rossa) in corsa durante una gara nel circo della città d'Oltralpe.

queste gare era gigantesco. Il poeta Marziale si lamenta in un epigramma: «Per quanto tempo ancora dovrò sudare tutta la giornata in mezzo a battistrada e servi, per guadagnarmi 100 misere monete di piombo, mentre Scorpus, vincitore nelle corse, si porta via in un'ora 15 sacchi di oro brillante?». A cui bisogna poi aggiungere i doni degli imperatori: Caligola regalò 2 milioni in un colpo solo all'auriga Eutico. «Non abbiamo fonti dettagliate», ammette Thuillier, «ma è cosa certa che ci fosse anche un ingente giro di scommesse". Cicerone, nel "De divinatione", scriveva: «Intorno al circo gravitavano maghi e astrologi che promettevano allo spettatore di predire il nome dell'auriga vincente».

Le tifoserie e il culto dei simboli

Plinio il Vecchio, dal canto suo, racconta di un cavaliere di Volterra che, per far arrivare al più presto i risultati delle corse delle quadrighe ai tifosi e forse anche agli scommettitori della sua città, usava uccelli con alla zampa un nastro del colore della squadra vincente. Si può poi pensare che non solo la passione ma anche gli interessi muovessero i protagonisti di scandali che possiamo considerare come il calcio-scommesse dell'Antichità: nel 368 d.C., secondo Ammiano Marcellino, alcuni personaggi eccellenti furono scoperti a danneggiare cavalli avversari con l'aiuto di un auriga corrotto. Non mancava neanche una sorta di doping: l'imperatore Teodosio emanò una legge per vietare l'uso di droghe, mentre altri, come Caligola e Vitellio, furono accusati di aver fatto avvelenare

Se nell'Antica Roma si cercava uno spettacolo appassionante, eccitante, pericoloso, non era alle sfide tra gladiatori che bisognava guardare, ma al circo dove correvano i carri

i cavalli delle squadre sgradite. Il codice di Giustiniano proibiva agli aurighi di lanciare maledizioni e malocchi contro i propri rivali.

E poi c'era tutto l'indotto legato ai tifosi e alle *factiones*, «associazioni paragonabili ai club calcistici odierni», le definisce Thuillier. Non mancava il merchandising che riguardava statuine che riproducevano carri da corsa, ma anche oggetti che si riferivano agli aurighi e ai cavalli più amati. E gli artigiani producevano coltelli, lucerne, ceramiche, persino i mosaici delle ville più illustri dedicati ai campioni del circo. Sicuramente molto altro sfugge ai ritrovamenti archeologici: per esempio, il giro d'affari del vestiario, considerato che per secoli, soprattutto a Costantinopoli, la moda prevalente era quella di vestirsi con i colori e gli abiti tipici delle proprie fazioni. «Gli antichi tifosi erano "fissati", esattamente come quelli di oggi», spiega Thuillier, «e parlavano sempre di cavalli, di aurighi, di corse, conoscevano a memoria le statistiche, seguivano con spasmodica ansietà il "mercato" e le condizioni di salute dei protagonisti».

La passione dei tifosi raggiungeva livelli di fanatismo: Plinio il Vecchio racconta che nel 77 d.C. uno di essi si uccise durante il funerale di un auriga dei rossi, di nome Felice; mentre l'epigrafe funebre che ▸

«Gli incidenti erano molto frequenti, il pubblico era attratto proprio dalla possibilità di incidenti. Erano sfrenate corse al galoppo e il conducente era in piedi, non seduto»

una madre compose per il figlio diciottenne ne descriveva come unica caratteristica quella di essere un *venetianus*, supporter, si direbbe oggi, della fazione azzurra.

A Roma le fazioni erano quattro e si distinguevano per i colori: *albata* (bianca), *prasina* (verde), *russata* (rossa), *veneta* (azzurra). Erano nate per fornire i corridori agli organizzatori dei giochi, ma presto si espansero diventando delle "multinazionali". Le scuderie si trovavano nel Campo Marzio (a piazza Farnese e piazza della Cancelleria), dove in grandi possedimenti c'erano maneggi per gli allenamenti, stalle, alloggi, officine per i carri, uffici amministrativi. «Proprio come nei team di oggi», continua Thuillier, «il personale delle *factiones* era davvero molto importante: abbiamo molte iscrizioni che celebrano i tecnici, non solo gli aurighi».

La morte in pista

Un *dominus factioni*, come un odierno direttore sportivo, gestiva la scuderia, avvalendosi di numerosi specialisti in ogni campo, sia schiavi sia dipendenti liberi; un lungo elenco di specialisti falegnami (*fabri tignarii*), fabbri (*fabri ferrarii*), costruttori e riparatori di carri (*sellari*), allestitori di finimenti (*sutores*), custodi (*conditores*), cuoiai, medici, veterinari, contadini (*villici*), stallieri, calzolai, sarti, messaggeri, agenti, camerieri e amministratori, oltre al personale di gara e agli inviati nelle province come "talent scout" per il reclutamento di aurighi, trasportatori (c'erano navi specializzate nel trasporto dei cavalli da corsa) e intermediari. Un team all'altezza dei migliori della Formula 1 di oggi. Anche la carriera e il mercato dei corridori erano simili: «Gli aurighi cominciavano a 12-13 anni, e percorrevano una carriera che li portava dalle corse periferiche e dalla guida delle bighe», potremmo dire le serie minori, «fino alle gare di punta del Circo Massimo e alla conduzione delle quadrighe», la Formula 1 dell'epoca. I conducenti delle quadrighe erano gli unici a chiamarsi agitatores, e chi vinceva mille gare otteneva l'invidiabile titolo di *miliarius*", sempre secondo Thuillier.

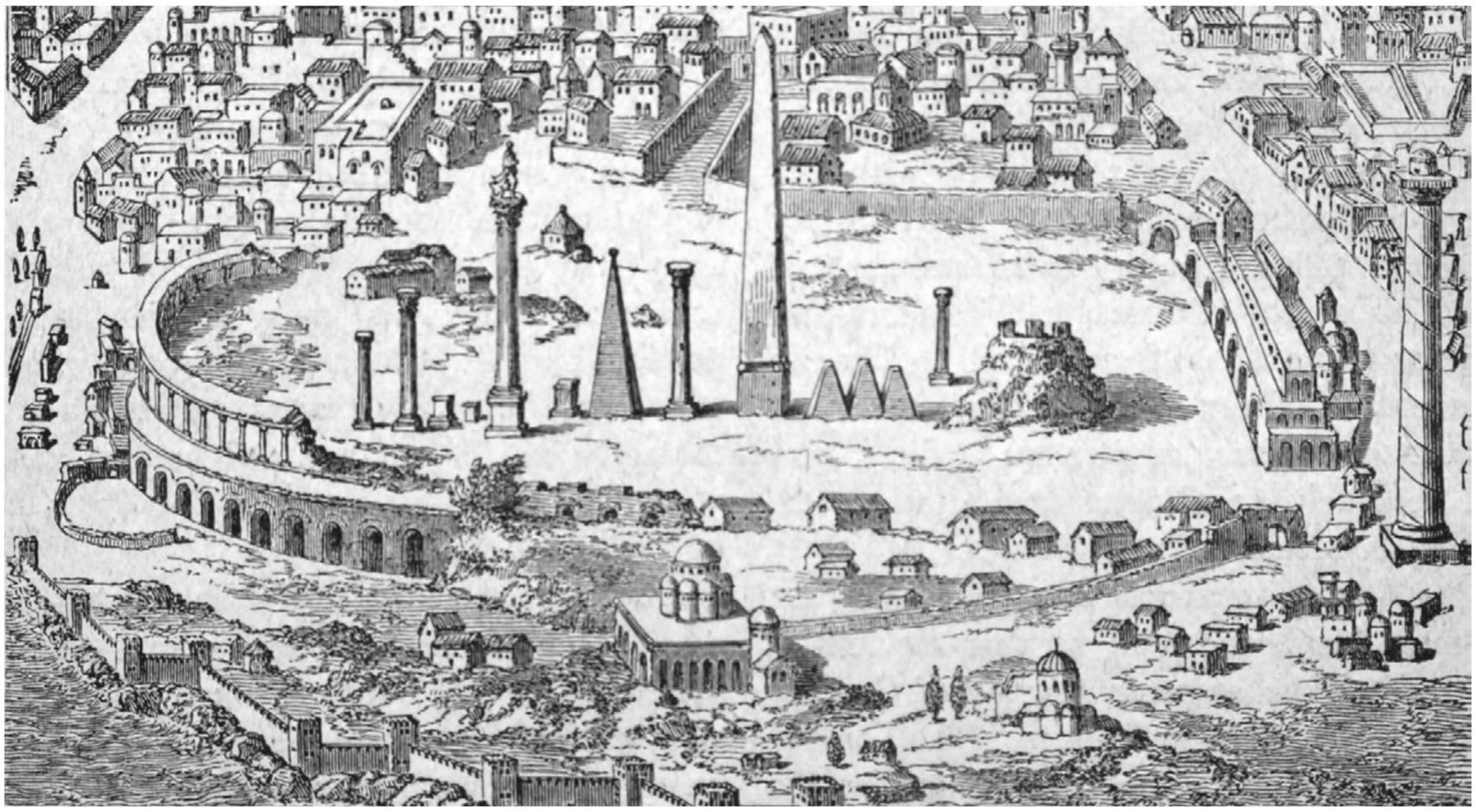
Terracotta, proveniente dall'Attica (1400-1200 a.C.), raffigurante una coppia di cavalli aggiogati a un carro da corsa.

I migliori aurighi venivano contesi dalle varie squadre, una vera asta degli ingaggi: così abbiamo dettagliate statistiche sulla storia degli *agitatores* più illustri, con la registrazione del loro passaggio da una fazione all'altra. Il multimilionario Diocle seppe far fruttare i suoi successi correndo per tutte e quattro le squadre, così come altre celebri star quali Calpurniano (1.127 vittorie), Pompeo Muscoloso (il "recordman", con 3.559 vittorie), Scorpus (2.048 vittorie) per la cui morte Marziale compose alcuni toccanti epigrammi: «Io sono Scorpus, che il destino invidioso ha portato via a soli 27 anni: contando il numero delle mie vittorie, invece degli anni, ha creduto fossi vecchio». Se alti erano i guadagni di questi eroi sportivi, lo erano anche i rischi, visto che alcuni di essi fecero la stessa tragica fine di Gilles Villeneuve o di Ayrton Senna.

«Gli incidenti erano molto frequenti», spiega Thuillier, «e non c'è dubbio che il pubblico fosse attratto proprio da questa possibilità. Erano corse al galoppo e il conducente era in piedi, non seduto». E, infatti, molte iscrizioni ricordano i decessi sul campo di gara: oltre a Scorpus, tra i più celebri si annoverano Marco Aurelio Molliccio, morto a 20 anni, dopo 125 vittorie; Tusco, vincitore di 56 corse, scomparso a 24 anni; Crescente, deceduto a 22 anni, dopo aver conquistato premi per 1,6 milioni di sesterzi. Per precauzione, gli aurighi, sopra i colori della squadra, indossavano delle protezioni di cuoio e portavano con sé un coltello per recidere le redini in caso di *naufragium*, cioè di incidente.

Le gare erano mozzafiato. Il via era dato agitando un panno bianco, la mappa, un po' come oggi all'arrivo si sventola la bandiera a scacchi. In pista ci potevano essere le quattro quadrighe dei campioni in gara, oppure tre per team, e in questo caso due facevano da gregari al capitano. Il gioco di squadra era lecito, così come ogni altro mezzo, tranne frustare un altro auriga.

Si correva in senso antiorario per sette giri: si impiegavano tra dieci minuti e un quarto d'ora, a volte ridotti a cinque per aumentare il numero delle gare. Inizialmente erano fissate 12 corse al giorno, ma poi divennero stabilmente 24. «Gli aurighi potevano correre anche più di una gara al giorno, ma non certo tutte», afferma Thuillier. In campo c'erano anche altri eroi della pista. Compaiono cavalieri dal ruolo indecifrato, ma che per alcuni studiosi potevano persino essere tattici a bordo campo. Le raffigurazioni ci mostrano poi gli *sparsores*, dei giovani con delle brocche d'acqua sul cui ruolo gli studiosi hanno molto dibattuto. «A lungo si è pensato che servissero a raffreddare le ruote dei carri, ma è stupido», sostiene l'espertissimo Thuillier. «Credo piut-



L'ippodromo di Costantinopoli (odierna Istanbul). I suoi resti sorgono sulla piana del quartiere di Sultanahmet, accanto alla Moschea Blu.

La quadriga bronzea che decora la Basilica di San Marco a Venezia: l'originale (oggi nel Museo della Basilica) si trovava nel circo di Costantinopoli.

tosto che l'acqua nell'anfora servisse a raffreddare il naso del cavallo, a proteggerlo dal rischio reale di soffocamento per la polvere che poteva essere mortale. Quei cavalli valevano una fortuna». Insomma, una sorta di pit stop ante litteram.

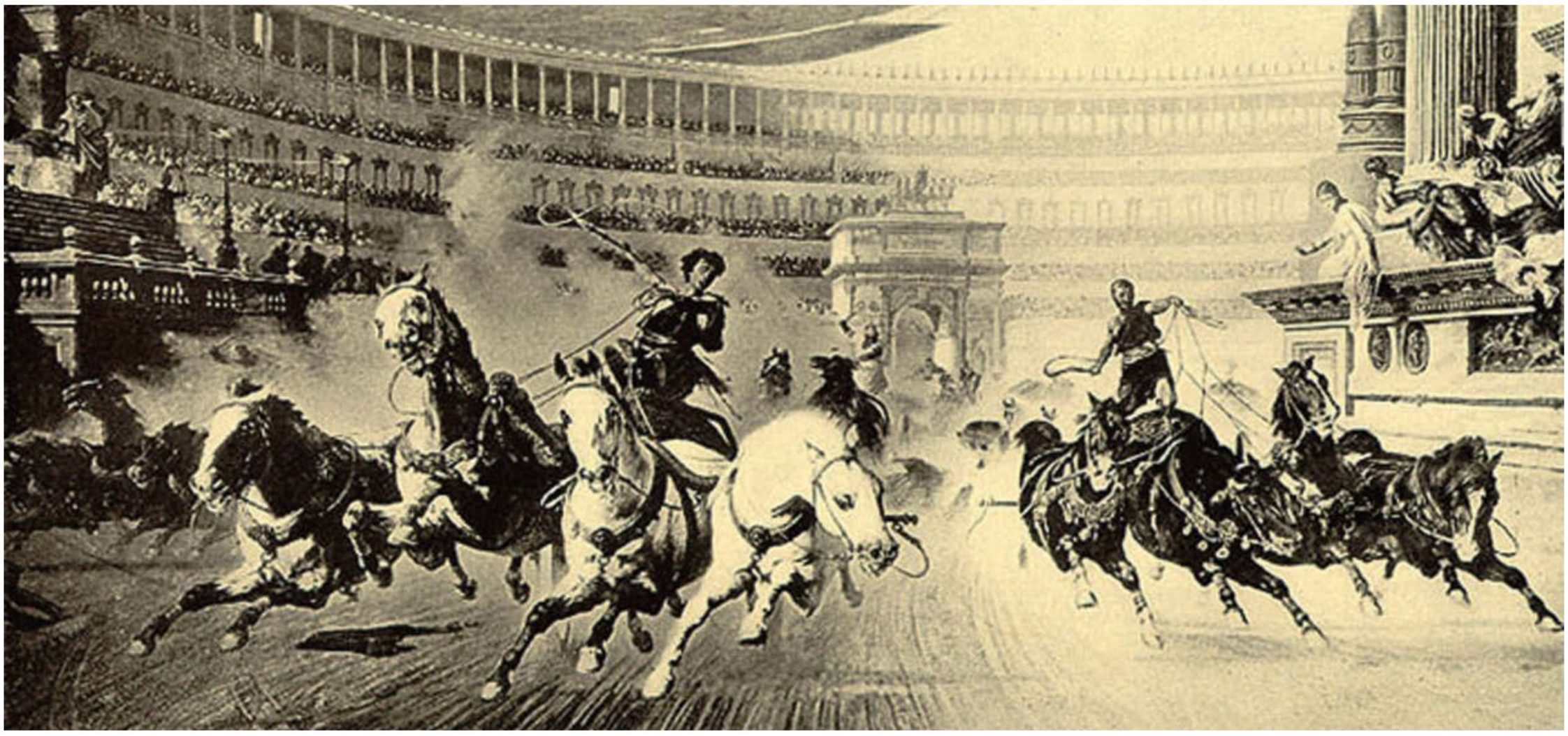
I cavalli erano idolatrati quanto gli aurighi: il celebre episodio di Caligola che fece senatore un cavallo riguarda proprio una star del circo, Incitatus, a cui dedicò una stalla di marmo e una mangiatoia in avorio. Degli animali si tenevano accurate registrazioni, del pedigree e del numero di vittorie (429 per Victor, 346 per Tuscus). Lucio Vero nutriva il suo Volucer con uva passita e noci e gli eresse un monumento funebre. Il poeta Marziale lo prese come esempio paragonandolo a sé: «Sono sì notissimo a tutto il mondo, ma perché tanta invidia? Non sarò poi più famoso del cavallo Andremone».

Follia collettiva (anche allora)

I cavalli più importanti della quadriga erano gli esterni, in particolare il sinistro, non aggiogati come i due centrali ma legati con una fune, perché loro responsabilità era affrontare il momento più delicato di tutta la gara, le curve intorno alle mete. Collisioni e deragliamenti potevano far sì che il vincitore fosse l'unico a essere arrivato al traguardo, mentre in altri casi la corsa si decideva allo sprint. I Romani, da bravi fanatici, registravano tutto: si scriveva *occupavit et vicit*, se l'auriga era stato sempre in testa; *successit et vicit*, se era risalito dopo avere inseguito; *erupit et vicit*, se dal secondo posto aveva trionfato al "fotofinish".

Le cose non sono cambiate nemmeno quando la capitale dell'impero fu spostata a Costantinopoli. «C'è una concreta continuità nello spettacolo delle corse di cavalli tra Roma e Bisanzio», spiega Nicola Bergamo, esperto in materia di sport e giochi a Bisanzio. «Tra i Bizantini le gare dei carri rimasero in voga fino alla Quarta Crociata (1204), anche se scemarono di importanza dopo le rivolte popolari». Infatti, se a Roma non erano mancati disordini causati dai tifosi, a Bisanzio questo divenne un problema serio e costante.

Delle quattro fazioni avversarie, la verde e l'azzurra assunsero il predominio e divennero così importanti da avere impatto politico: «Le *factiones* si costituirono in gruppi chiamati in greco *demoi*», spiega Bergamo. «Certi storici hanno provato a dare una connotazione politica a questi gruppi, altri invece hanno notato una forma di fanatismo sportivo paragonabile agli hooligans di oggi. Diciamo che avevano ragione entrambi, erano un insieme di politica e fanatismo sportivo. Un mix esplosivo come si è visto nelle varie rivolte accese proprio ▸



Rappresentazione di una corsa in un circo romano. Le gare erano seguite dal popolo con la stessa passione con cui oggi gli sportivi seguono la Formula 1 o il campionato di calcio.

negli ippodromi». A questo proposito scrive, scandalizzato, Procopio nel VI secolo: «I tifosi combattono contro i loro avversari senza sapere per che cosa si battono [...] L'inimicizia che sentono per chi è vicino è irrazionale [...] Superano i vincoli di parentela o amicizia [...] Possono anche essere privi del necessario e la Terra dei loro padri può versare nelle peggiori difficoltà, ma non se ne curano se la loro fazione sta vincendo [...] Addirittura sono contagiate anche le donne, non solo sostenendo i loro mariti, ma anche in contrasto con essi [...] In breve, posso definire tutto ciò solo come una follia collettiva».

Tanto ardore ha portato a vere e proprie rivolte politiche, ma sempre accese da una scintilla sportiva: di solito l'arresto di tifosi o aurighi responsabili di violenze e disordini. Un caso fu quello del 366, l'arresto dell'auriga Philoromus, che scatenò una rivolta contro il prefetto di Roma. A Salonicco, nel 390, l'incarcerazione di un fantino idolo della città indusse la popolazione ad assaltare le prigioni per liberarlo: nell'insurrezione furono uccisi alcuni ufficiali. L'imperatore Teodosio fece attaccare i tifosi riuniti nel circo e ci furono 7.000 morti. Le conseguenze furono storiche: per la prima volta un imperatore dovette umiliarsi davanti a un vescovo, Sant'Ambrogio, che lo perdonò solo dopo una lunga penitenza.

L'ardore del pubblico portava a vere rivolte politiche, sempre accese da una scintilla sportiva: di solito l'arresto di tifosi o aurighi responsabili di violenze e disordini

E fu una rivolta scoppiata all'ippodromo a far vacillare il trono di Giustiniano: nel gennaio del 532 scontri tra verdi e azzurri furono repressi duramente, ma degenerarono fino a mettere a ferro e fuoco la città. Quando vennero condannati alcuni capifazione, le due tifoserie rivali si allearono e furono sul punto di ottenere il rovesciamento dell'imperatore, pronto alla fuga. Fu la regina Teodora a resistere, mentre il generale Belisario intervenne allo stadio con l'esercito, trucidando 30mila persone.

Pure Bisanzio aveva le sue star: «All'auriga Porfirio», racconta Bergamo, «furono dedicate ben 7 statue nell'ippodromo di Costantinopoli, caso unico dato che di solito si erigevano statue agli aurighi solo dopo il loro ritiro. Amatissimo dalla folla e vincitore di tantissime gare, fu in grado, unico nella Storia, di vincere due volte in un solo giorno il *diversium*, cioè conquistò una corsa sia con gli azzurri sia con i verdi, come dire che arrivò primo in un Gran Premio con la Ferrari e in uno con la McLaren nello stesso giorno».

Il divismo sportivo di oggi, che scandalizza i benpensanti, ha origini lontane. Come dire che sono cambiati i modi di comunicare ma la comunicazione è rimasta la stessa. •

VALERIO SOFIA
(Giornalista e ricercatore di Storia).

Affresco ritrovato vicino a Kazanlak, in Bulgaria. La corsa dei carri era diffusa anche nelle province più periferiche dell'Impero Romano.

MILITALIA

67ª FIERA DEL COLLEZIONISMO MILITARE

27 - 28 GIUGNO 2020

CULTER EXPO

MILITALIA ARMY VEHICLES

SOFTAIR EXPO RASSEGNA NAZIONALE DEL SOFTAIR

MILITALIA HISTORICA

PARCO ESPOSIZIONI NOVEGRO

MILANO / LINATE AEROPORTO ✈

MILITALIANOVEGRO.COM

T. 02/70200022

MILITALIA@PARCOESPOSIZIONINOVEGRO.IT

ORARIO: 10.00 - 18.00

PARCOESPOSIZIONINOVEGRO.IT

MASTRO TITTA, IL BOIA DEL PAPA: TUTTO LAVORO E FAMIGLIA

Nello Stato della Chiesa quella del boia era una professione onorevole e ben pagata. Giovanni Battista Bugatti la svolgeva con solerzia, scrupolo e perfino umana pietà. Manovrava con competenza forca e ghigliottina, per liberare Pio IX e i suoi predecessori dai malvagi e dagli oppositori politici. Lo fece per ben 514 volte: un record

Sopra, la presa di Magenta da parte dei francesi, in un'illustrazione di Adolphe Yvon.

Se ad ogni testa spiccata avesse inciso una tacca sull'impugnatura della sua implacabile ascia, a fine carriera avrebbe vantato un sanguinoso saldo da far impallidire perfino Buffalo Bill, con la differenza che il capelluto eroe del West si era accanito soprattutto sui bisonti delle praterie, mentre Mastro Titta, il più famoso boia di Roma, fu un insaziabile predatore di anime, seppure dannate, al soldo del tribunale pontificio.

Senza trasporto, indulgendo al macabro solo quanto bastava per soddisfare il popolino, il boia del papa, al secolo Giovanni Battista Bugatti, marchigiano di nascita ma romano d'adozione, con un distacco quasi impiegatizio giustiziò 514 condannati, esibendosi con immutata perizia in impiccagioni, mazzolamenti e decapitazioni.

E quando da Oltralpe arrivò la rivoluzionaria ghigliottina, non tardò ad adottarla con scrupolo scientifico.

Dei suoi 68 anni di solerte attività ci rimane un prezioso documento. Infatti, il soprannome Titta (come abbreviazione di Battista) è divenuto proverbiale sinonimo di boia, egli annotava ogni esecuzione con meticolosa precisione su un taccuino: data, luogo, nome e colpa del malcapitato, e ovviamente il supplizio che gli era toccato in sorte.

Come abbia cominciato questa macabra professione è presto detto. L'esordio fu quando aveva solo 17 anni, a Foligno: il 22 marzo 1796 impiccò Nicola Gentilucci, condannato per aver ucciso alcuni religiosi. Il suo congedo dalla professione avvenne a Roma, il 17 agosto 1864, con una duplice esecuzione, ai danni di Antonio Olietti e Domenico Demartini. In mezzo, 68 anni di onorata carriera durante i quali il boia non si concesse tregua: prestava la sua opera in tutti i territori dell'allora Stato Pontificio, in media 7 esecuzioni all'anno, con un'interruzione di pochi mesi durante il 1849, quando la fugace parentesi della Repubblica Romana decretò l'abolizione della pena di morte, subito ristabilita con il ritorno di Pio IX.

Pio IX non perdona

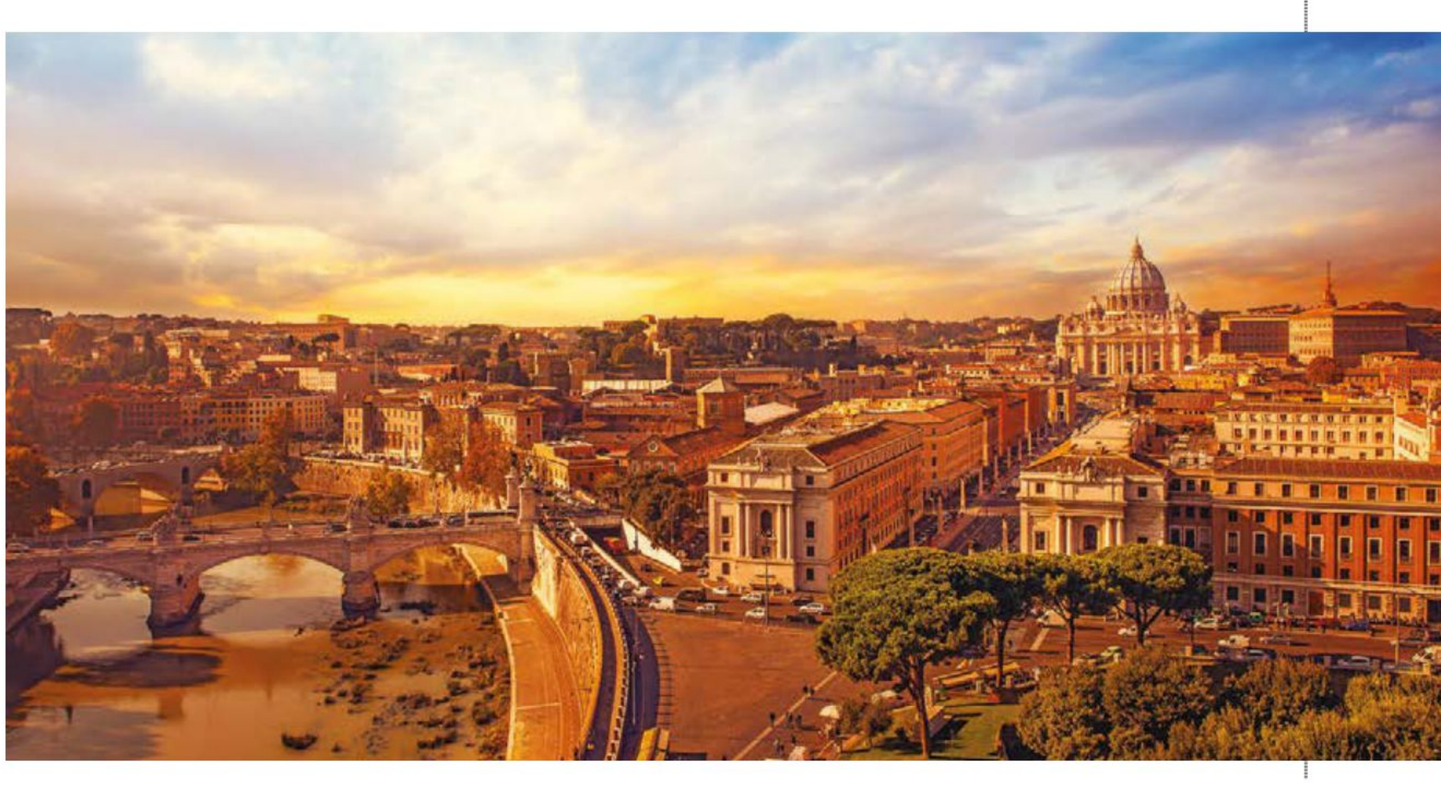
Lo Stato Pontificio, infatti, predicando bene (il rispetto della vita umana, dono sacro di Dio) e razzolando male (soppressione delle vite umane scomode), praticò la pena di morte per secoli, mentre a pochi km da San Pietro il Granducato di Toscana, negli stessi anni in cui operava Mastro Titta, divenne il primo Stato al mondo ad abolirla (1786). La forca e la mannaia erano considerate l'unico deterrente per contrastare il dilagare della delinquenza.

Durante i suoi 68 anni di attività, Mastro Titta tenne un taccuino in cui annotava ogni esecuzione con meticolosa precisione: data, luogo, nome e colpa del suo "cliente"

Le ultime due esecuzioni tramite la ghigliottina – non più ad opera di Mastro Titta – si svolsero a Roma nel 1867: persero la testa in quell'occasione Giuseppe Monti e Gaetano Tognetti, colpevoli di un attentato alla caserma degli zuavi nell'intento di far sollevare la popolazione e affrettare così l'intervento di Garibaldi. Pio IX, pur supplicato, non concesse la grazia. L'ultimo giustiziato in assoluto nello Stato Pontificio fu Agatino Bellomo, condannato per omicidio e ghigliottinato a Palestrina due mesi prima della breccia di Porta Pia e la conquista di Roma da parte dei sabaudi. La pena di morte fu rimossa dalle leggi dello Stato Vaticano con un decreto di Paolo VI e poi definitivamente abolita da Karol Wojtyla, con un motu proprio del febbraio 2001.

Mentre la Storia con la "s" maiuscola gli passava vorticosamente sotto gli occhi – la Rivoluzione Francese, la Prima Repubblica Romana, Pio VI e VII, l'ascesa e la disfatta di Napoleone, il Congresso di Vienna, Mazzini e Garibaldi, la Seconda Repubblica Romana, Pio IX e l'Unità d'Italia – Mastro Titta imperterrito tagliava teste e impiccava con il medesimo distacco professionale, senza apparenti rimorsi ma nemmeno compiacimento. Faceva il boia perché era il suo ▸

Nella pagina a fronte, una delle moltissime esecuzioni di Mastro Titta, del 1859 circa. Nell'ovale, il celebre poeta Gioachino Belli, che dedicò al "boia del papa" alcuni dei suoi graffianti sonetti. Sotto, la Basilica di San Pietro e il ponte che Mastro Titta poteva attraversare solo per le esecuzioni.



I componenti del Tribunale Pontificio, membri delle più influenti famiglie romane e appartenenti al clero, raramente consegnavano a Mastro Titta personaggi del proprio rango

Qui sopra, un "papetto", la moneta in uso nello Stato Pontificio. A destra, un'illustrazione di Mastro Titta nell'esercizio delle sue funzioni. Nel box, papa Paolo III ritratto da Tiziano.

mestiere. O meglio, la sua seconda occupazione, seppure la più redditizia. Negli intervalli tra un'esecuzione e l'altra, infatti, il Bugatti svolgeva la più modesta occupazione di verniciatore di ombrelli. Aveva casa e bottega dentro la cinta delle mura vaticane, nel rione Borgo, in vicolo del Campanile, a pochi passi da San Pietro, una stradina che oggi affaccia su via della Conciliazione. Viveva in un alloggio messo a disposizione dal suo datore di lavoro, il papa, che inoltre gli passava uno stipendio mensile di 15 scudi, più un sussidio di altri 5 e, ad ogni esecuzione, una simbolica gratifica di un "papetto", moneta d'argento in uso nello Stato della Chiesa, del valore di 2 paoli o di 20 baiocchi.

Il suo ruolo di responsabilità gli imponeva delle regole. Nelle pause tra un'esecuzione e l'altra gli era vietato superare il Tevere – da cui il detto romano "Boia nun passa Ponte", a significare che ciascuno deve stare nel proprio ambiente – e raggiungere il centro della città, pena la sua incolumità: si temeva infatti che potesse essere aggredito da qualche familiare o amico di un condannato finito sotto le sue scrupolose cure.

Godeva di una certa fama, Mastro Titta. Il popolo romano era allo stesso tempo impaurito e attratto dalla sua figura, spesso tratteggiata nei racconti come quella di un bonaccione paffuto, sempre pronto a confortare il condannato con un ultimo bicchiere di vino o una presa di tabacco, soprattutto assicurargli, garantita dalla

sua decennale esperienza, una fine rapida. Molta cura dedicava anche alla preparazione, tagliando capelli e colletto della camicia del condannato. Talvolta applicava dei pesi ai lati delle lame, affinché tutto si consumasse nel minor tempo possibile. Le cronache raccontano anche che, quando la sentenza era di impiccagione e la morte tardava a sopraggiungere, il boia si appendesse al corpo del malcapitato per rendere più brevi i tempi dell'agonia. Un professionista impeccabile, come gli veniva unanimemente riconosciuto. Soltanto in alcune ricostruzioni venate di anticlericalismo Mastro Titta viene descritto come un cinico e spietato esecutore di condanne a morte papaline, quasi un compiaciuto complice di pontefici sanguinari.

Il patibolo, spettacolo di successo

Certo è che sempre, quando lui si esibiva, lo spettacolo registrava il tutto esaurito. Non meno di quanto era accaduto a Parigi negli anni bui della Rivoluzione, la gente accorreva ad assistere ai riti macabri e violenti che officiava Mastro Titta. Afflitti da una curiosità patologica, gli ultimi

La Confraternita della Misericordia

Saio nero e cappello a punta, i frati appartenenti alla Confraternita della Misericordia, antica istituzione fiorentina di cui fu membro anche Michelangelo, si occupavano nella Roma papalina di offrire conforto spirituale ai condannati a morte.

Un antico privilegio concesso alla Confraternita da papa Paolo III nel 1540 permetteva ai frati, una sola volta all'anno, di liberare un condannato destinato alla pena capitale.

Era necessario che il reo avesse inoltrato tramite i suoi familiari la domanda di grazia, quindi spettava ai frati raccogliere il maggior numero di informazioni sui diversi condannati, lo stato dei loro processi e la gravità dei crimini di cui erano accusati al fine di effettuare una scelta, spesso determinata da un ballottaggio tra i candidati che sembravano più meritevoli di perdono.

Quando il fortunato era stato individuato, la sua liberazione seguiva un preciso cerimoniale che vedeva i frati raggiungere in corteo il carcere e farsi consegnare il prigioniero prescelto: gli avrebbero trovato un lavoro o, nel caso fosse straniero, fornito le risorse per tornare in patria.

nella scala sociale accorrevano numerosi in piazza del Popolo come in piazza di Ponte, a Campo de' Fiori o in via de' Cerchi, i luoghi deputati alle esecuzioni, per assistere allo strazio pubblico il più delle volte di un poveraccio al pari di loro. Infatti, i componenti del tribunale dello Stato Pontificio, esponenti delle più influenti famiglie romane, tutti rigorosamente appartenenti al clero, raramente consegnavano a Mastro Titta personaggi del proprio rango, per i quali si trovava sempre un avvocato di grido o un giudice compiacente che li cavasse dagli impicci, preferendo riservare il rigore della legge ai delinquenti di bassa estrazione. Forse «perché io so' io, e voi non siete un c.....», come sosteneva beffardo uno straordinario Alberto Sordi nelle vesti cinematografiche del Marchese del Grillo, sintetizzando a beneficio di un gruppo di attoniti popolani l'essenza stessa dell'Ancien Régime.

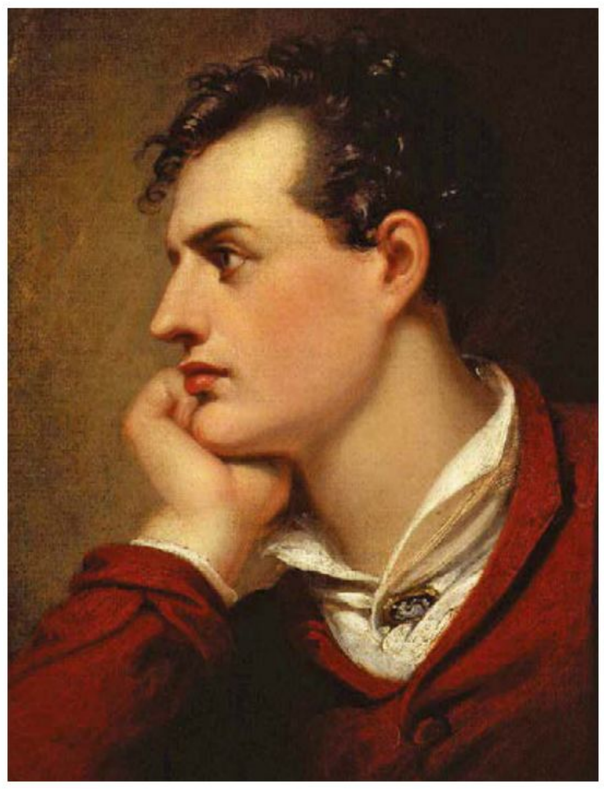
Il giorno dell'esecuzione Mastro Titta viveva il suo quarto d'ora di notorietà, come un attore che calpesta le assi del palcoscenico: poteva finalmente «passare il ponte», attraversare cioè Ponte Sant'Angelo per recarsi nel luogo dove era stato approntato il patibolo. Attraversamento che diede origine ad un altro modo di dire romano: «Quando Mastro Titta passa Ponte», come dire che qualcuno stava per rimetterci la testa. Il boia si alzava all'alba e per l'occasione, prima di incamminarsi, vestiva il mantello rosso e calzava le scarpe lucide. Non saliva mai sul patibolo senza prima essersi confessato.

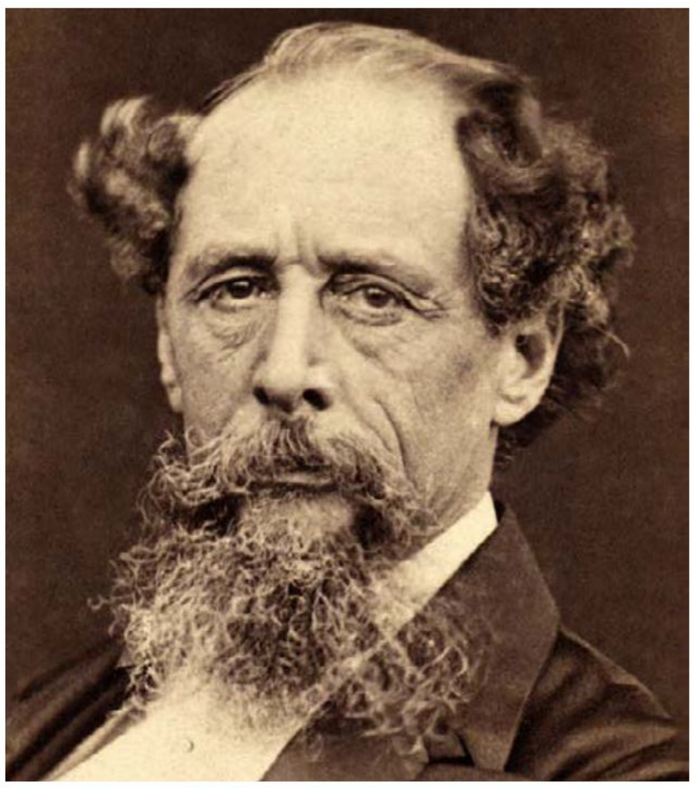
Anche il condannato era tenuto, suo malgrado, a seguire un preciso cerimoniale: con le mani legate veniva scortato fino alla più vicina chiesa per assicurare l'anima al Creatore. Quindi, dalle carceri al patibolo si formava un lungo corteo, macabro almeno quanto lo spettacolo che sarebbe andato in scena da lì a poco. Vi prendevano parte lugubri frati incappucciati che pregavano tra portatori di ceri, soldati a cavallo, curiosi e bambini. Poco prima che un'esecuzione avesse luogo, diverse chiese affiggevano pubblicamente locandine nelle quali si invitavano i fedeli a pregare per le anime dei condannati. Era anche il modo in cui la popolazione veniva a conoscenza dell'evento, un appuntamento aperto a grandi e piccini, anzi la tradizione imponeva che gli adulti conducessero i figli ad assistere alle esecuzioni capitali, come fossero un momento educativo, indelebile monito a condursi sempre sulla retta via. E se non bastava la crudezza del rituale, nel momento in cui la mannaia cadeva sul capo del condannato e la testa saltava via, il padre assestava al piccolo un ceffone perché la scena gli rimanesse impressa una volta per sempre. In quello stesso momento non era raro vedere gli accaniti del Lotto contare gli schizzi di sangue rimasti sull'impiantito per poi correre a giocarseli.

Intanto mastro Titta seguiva con puntiglio il cerimoniale dettato dalla tradizione: quando si trattava di decapitazioni, raccoglieva la testa del condannato prendendola per i capelli e, spostandosi ai quattro angoli del patibolo, la mostrava agli astanti come un prestigiatore mostra il coniglio apparso dal nulla.

Tra le esecuzioni di cui Mastro Titta era incaricato c'erano anche gli squartamenti, per fortuna più rari: era una pena aggiuntiva comminata ai rei di crimini particolarmente efferati, per esempio l'omicidio di un prelato, e veniva inflitta dopo l'uccisione, al corpo ormai privo di vita, con successiva affissione dei quarti smembrati.

Uno spettacolo riservato a stomaci forti.





Sopra, Gregorio XVI, uno dei papi che ebbero al loro servizio il solerte Mastro Titta. Qui accanto, due testimoni d'eccezione delle sue esecuzioni: Lord Byron (a sinistra) e Charles Dikens.

Le false memorie

La vera fama per Mastro Titta cominciò nel 1891, quando il suo taccuino era già stato ritrovato e pubblicato ad opera dello studioso fiorentino Alessandro Ademollo. *(Nella foto, la sua firma)*. Ma non furono quelle annotazioni, seppur di grande interesse per la criminologia, a dargli la celebrità nazionale, bensì il romanzo a puntate pubblicato dall'editore torinese Edoardo Perino, sbarcato a Roma subito dopo la breccia di Porta Pia. Si trattava in realtà di una falsa autobiografia, attribuita allo stesso boia del Papa, intitolata "Mastro Titta il boia di Roma: memorie di un carnefice scritte da lui stesso", secondo la tesi più accreditata redatta invece da Ernesto Mezzabotta, scrittore della scuderia di Perino. Rielaborando sapientemente le scarne informazioni del taccuino autentico e titillando l'interesse dei lettori con ricostruzioni romanzate di alcuni episodi, senza trascurare le suggestioni erotiche e quel tanto di anticlericalismo che allora andava per la maggiore, lo scrittore seppe confezionare un'opera destinata ad un grande riscontro di pubblico. Diffusa al prezzo di cinque centesimi il fascicolo e trainata anche dall'innovativa diffusione dei giornali tramite strilloni, i venditori di strada, la falsa autobiografia fu un successo editoriale che valse a Mastro Titta la definitiva consacrazione come uno dei boia più famosi al mondo.

Due celebri scrittori inglesi vollero assistere alle esecuzioni volute dal Papa Re e lasciarono un resoconto sbigottito di quella Roma cattolica, così poco improntata a carità cristiana

Poeti tra il pubblico

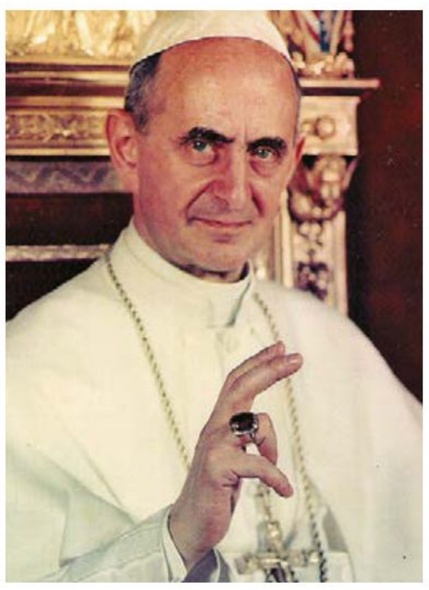
Più di una volta fu testimone oculare di questi raccapriccianti riti il poeta romano Gioachino Belli, che dedicò a Mastro Titta e al mestiere del boia una serie di sonetti. Anche due celebri scrittori inglesi, a distanza di anni l'uno dall'altro, vollero assistere alle esecuzioni volute dal Papa Re e lasciarono un resoconto dettagliato e sbigottito di quella Roma così poco improntata a carità cristiana.

Grazie al taccuino di Mastro Titta, è stato possibile ricostruire l'identità degli sfortunati saliti sul patibolo e immortalati dalla penna dei due scrittori. Lord Byron, a Roma da pochi giorni, seguì l'esecuzione di tre malviventi – Giovan Francesco Trani, Felice Rocchi e Felice De Simoni – decapitati a Piazza del Popolo dopo essere stati condannati "per omicidi e grassazioni": era il 19 maggio 1817 e il poeta inglese annotò con raccapriccio che uno dei tre gridava così forte da costringere il prete a recitare le preghiere quasi urlando, in modo da coprire le suppliche del malcapitato. Era invece il 1844 allorché Charles Dickens si trovò in via de' Cerchi, tra il pubblico assiepato per la decapitazione di un ragazzo, Giovanni Vagnarelli, giustiziato dopo aver derubato e ucciso una pellegrina straniera. Scriverà l'autore di Oliver Twist: «Uno spettacolo sporco, brutto, rivoltante».

Mastro Titta non lesse mai questi commenti e probabilmente non gli avrebbero sortito alcun effetto. Terminato il lavoro, ripassava il ponte e tornava al suo confino oltre Tevere. Fece così anche dopo la sua ultima apparizione sul patibolo: era l'agosto del 1864 e il boia del papa, ormai 85enne, svestì definitivamente il suo mantello scarlatto – oggi esposto al Museo Criminologico di Roma – e passò la mano per raggiunti limiti di età al suo successore, Vincenzo Balducci, che lui stesso aveva provveduto a formare. Papa Pio IX gli concesse un vitalizio di 30 scudi e Mastro Titta fece in tempo a goderselo per cinque anni, fino alla sua morte, il 18 giugno 1869, sopraggiunta quando aveva appena compiuto novant'anni. Se ne andò serenamente, considerando da buon cattolico di aver sempre compiuto il volere del papa e quindi quello di Dio.

Una tradizione popolare romana racconta che il suo fantasma si può ancora incontrare all'alba nei luoghi che furono teatro del suo lavoro, intento ad offrire una presa di tabacco a chi gli si avvicina, memore di quei gesti di misericordia che dispensava sul patibolo. Forse inquieto perché le ricostruzioni ufficiali gli hanno tagliato (proprio a lui!) due esecuzioni. Mastro Titta sul suo taccuino ne aveva annotate 516, ma due mancano: un condannato sarebbe stato fucilato e l'altro impiccato e poi squartato da un aiutante del boia ufficiale. •

MARIO GALLONI
(Giornalista ed esperto di Storia).



Sotto, i due papi che abolirono la pena di morte in Vaticano: Paolo VI e Giovanni Paolo II (a destra).

HAI PERSO UN NUMERO DI BBC HISTORY?

NON PREOCCUPARTI, PUOI ACQUISTARE GLI ARRETRATI!

COD. **BBCH104**

COD. **BBCH105**

COD. **BBCH106**

COD. **BBCH107**

COD. **BBCH108**

COD. **BBCH109**

Completa la tua collezione ordinando gli arretrati **a soli 4,90€ cad.**

su **www.sprea.it** oppure utilizzando il modulo qui sotto

SCEGLI L'ARRETRATO CHE VUOI ORDINARE

SE VUOI ORDINARE VIA POSTA O VIA FAX, COMPILA QUESTO COUPON

Ritaglia o fotocopia il coupon, invialo in busta chiusa a: **Sprea Spa** Via Torino, 51 20063 Cernusco s/n (MI), insieme a una copia della ricevuta di versamento o a un assegno. Oppure via fax al numero 02.56561221. Per ordinare in tempo reale i manuali collegati al nostro sito **www.bbchistory.it/arretrati**. Per ulteriori informazioni puoi scrivere a **store@sprea.it** oppure telefonare allo 02/87168197 dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle13.00 e dalle 14.00 alle 18.00.

INSERISCI I CODICI E MESI DI RIFERIMENTO delle pubblicazioni che desideri ricevere:

	€
	€
	€
	€
Totale Ordine	€

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI SPEDIZIONE:

Indica con una ✗ la forma di spedizione desiderata

	Per **una rivista** spedizione tramite **posta tradizionale** al costo aggiuntivo di	€ **3,90**
	Per **due o più riviste** spedizione tramite **Corriere Espresso** al costo aggiuntivo di	€ **7,00**

TOTALE COMPLESSIVO	€

Data ____/____/____ Firma del titolare _____

Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali - (Codice Privacy d.lgs. 196/03) Sprea Spa Socio unico Sprea Holding Spa con sede in via Torino 51 – 20063 Cernusco s/ Naviglio (MI) è il Titolare del trattamento dei dati personali che vengono raccolti, trattati e conservati ex d.lgs. 196/03. Gli stessi potranno essere comunicati e/o trattati da Società esterne Incaricate. Ai sensi degli artt. 7 e ss. si potrà richiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei dati, ovvero l'esercizio di tutti i diritti previsti per Legge. La sottoscrizione del presente modulo deve intendersi quale presa visione, nel colophon della rivista, dell'Informativa completa ex art. 13 d.lgs. 196/03, nonché consenso espresso al trattamento ex art. 23 d.lgs. 196/03 in favore dell'Azienda.

NOME

COGNOME

VIA

N° **C.A.P.** **PROV.**

CITTÀ

TEL.

E-MAIL

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI PAGAMENTO (Indica con una ✗ quello prescelto)

☐ Versamento su **CCP 99075871** intestato a **Sprea Spa arretrati Via Torino 51 20063 Cernusco Sul Naviglio MI** (Allegare ricevuta nella busta o al fax)

☐ Bonifico intestato a **Sprea Spa arretrati** sul conto **IBAN IT05 F076 0101 6000 0009 9075 871**

☐ **Carta di Credito** N. ____

(Per favore riportare il numero della Carta indicandone tutte le cifre)

Scad. ____ CVV ____

(Codice di tre cifre che appare sul retro della carta di credito)

Nome e Cognome del Titolare della carta (può essere diverso dall'abbonato)

☐ CartaSi ☐ postepay ☐ MasterCard ☐ VISA ☐ Diners Club International

a cura di Elena Percivaldi, storica medievista

AMORE E PASSIONE: LE LETTERE "HOT" DI ARTEMISIA AL GIOVANISSIMO AMANTE

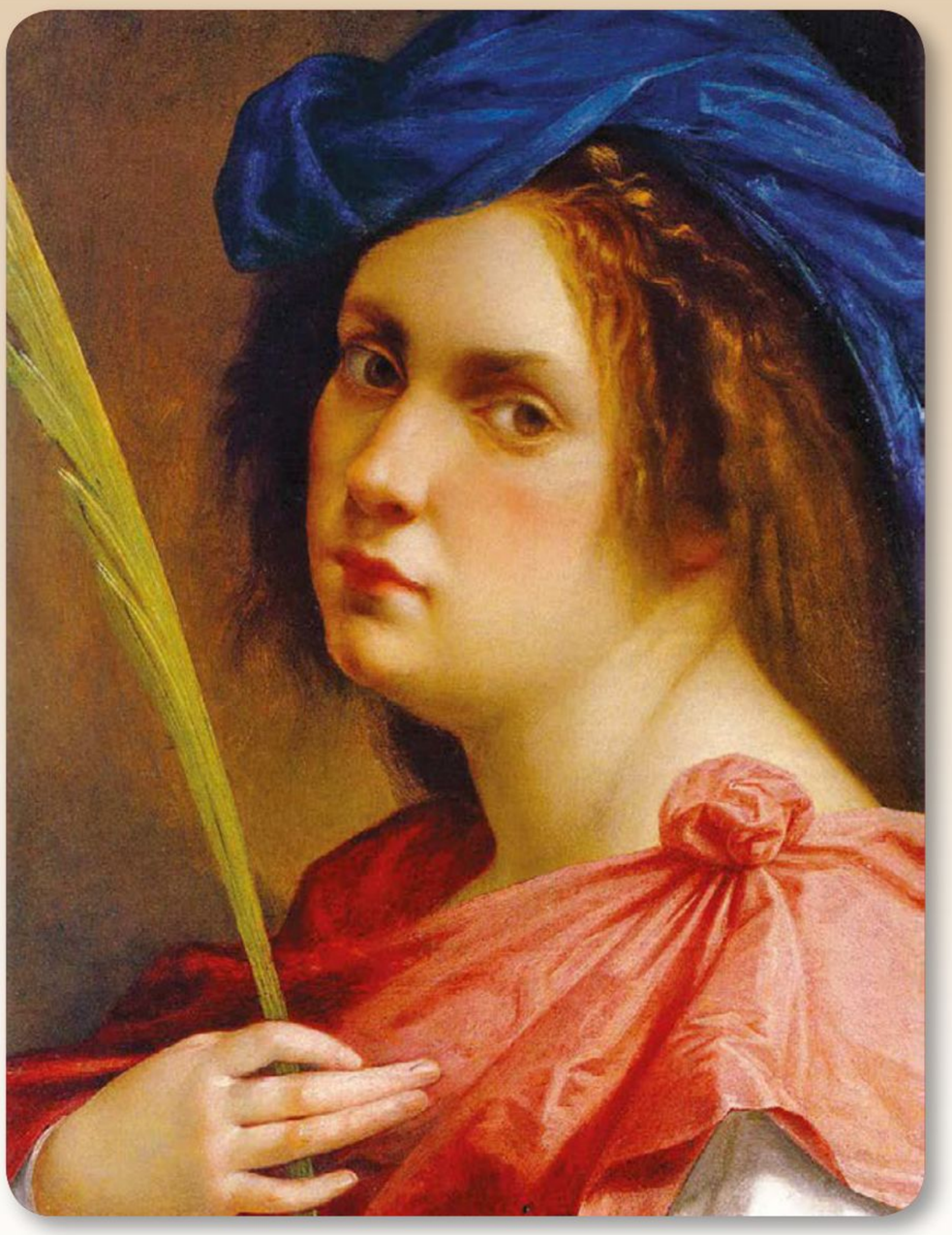
LA GRANDE PITTRICE SEICENTESCA EBBE UNA RELAZIONE CON FRANCESCO MARIA MARINGHI, AMMINISTRATORE DELLA FAMIGLIA FRESCOBALDI. LE MISSIVE RITROVATE NEL CORSO DI ALCUNI STUDI NELL'ARCHIVIO DEL CASATO

Poesia, passione e desiderio: sono queste le emozioni che emergono leggendo le lettere d'amore scritte da Artemisia Gentileschi all'amante Francesco Maria Maringhi, ricco rampollo di un'antica famiglia dell'aristocrazia fiorentina e amministratore dei beni della famiglia Frescobaldi. Le epistole rivelano una storia a tratti torbida – all'epoca della liaison Maringhi aveva solo 20 anni – di bellissima pittura, di denaro e di potere che in qualche modo ha influenzato alcune delle opere della grande pittrice seicentesca. Cinque delle 42 lettere conservate nell'Archivio dei Marchesi Frescobaldi sono state restaurate e presentate a Palazzo Frescobaldi prima di volare a Londra per la più grande mostra mai realizzata nel Regno Unito su Artemisia.

I preziosissimi testi dalla prosa scorretta ma profonda, sgrammaticata ma colta che citano Petrarca e l'Ariosto, Ovidio, Michelangelo e il Tasso, saranno esposti prossimamente (l'evento era previsto per la primavera ma è slittato a causa dell'emergenza Coronavirus) alla National Gallery presso la Sainsbury Wing, insieme alle opere della coraggiosa e rivoluzionaria pittrice, sposata con Pierantonio Stiattesi, autore anche lui di 14 scritti indirizzati allo stesso Maringhi, alcuni dei quali ritrovati nello stesso archivio Frescobaldi e anch'essi restaurati.

Le 5 lettere hanno preso nuova vita grazie al sapiente lavoro di Flavia Serena Di Lapiglio, restauratrice di opere d'arte, e alla traduzione di Francesco Solinas, artefice della scoperta, che racconta: «Nel 2011, stavo cercando nuove informazioni sulla vita dell'artista, e in particolare sul suo soggiorno fiorentino (1613-1620). Durante i miei studi nell'archivio della famiglia Frescobaldi, ho scoperto 36 lettere completamente sconosciute e autografe scritte da Artemisia e da suo marito Pierantonio Stiattesi al nobile fiorentino Francesco Maria Maringhi. La scoperta ha completamente cambiato la percezione della vita e dell'opera dell'artista e del suo universo creativo; nuova luce viene anche proiettata sulla sua tecnica pittorica». Forti, appassionate e disperate, le lettere di Artemisia al giovanissimo amante sono tra i documenti più straordinari riguardanti un'artista vissuta nell'Europa del XVII secolo.

Per tessere una panoramica selettiva della quarantennale carriera della pittrice che proprio a Londra compì un viaggio durante gli ultimi anni della sua drammatica esistenza, e scoprire la passione e l'amore che si leggono nei suoi testi, l'appuntamento è dunque in autunno alla National Gallery, uno dei più importanti musei della capitale inglese. •



Per gentile concessione dell'Archivio Frescobaldi.

ARCHEOLOGIA

SCOPERTA A VENEZIA UNA DELLE SPADE PIÙ ANTICHE DEL MONDO

Una scoperta casuale ma molto interessante, quella realizzata da una giovane ricercatrice dell'Università Ca' Foscari di Venezia. La studiosa, Vittoria Dall'Armellina, stava visitando il Museo di San Lazzaro degli Armeni a Venezia quando ha notato una piccola spada, collocata in una vetrina insieme a vari oggetti di epoca medievale. Agli attenti occhi della dottoranda non è sfuggito che il reperto assomigliava ad altri da lei esaminati durante gli studi inerenti la nascita e lo sviluppo della spada nel Vicino Oriente antico, in particolare ad alcune armi risalenti a circa 5000 anni fa, rinvenute all'interno del Palazzo Reale di Arslantepe (Anatolia Orientale), ritenute le spade più antiche del mondo. La successiva indagine ha portato alla conferma:

Padre Serafino Jamourlian e Vittoria Dall'Armellina.

la spada è simile a quelle anatoliche non solo nella forma, ma anche nella composizione della lega metallica.

L'oggetto non era presente nel catalogo delle antichità vicino-orientali conservate nel museo dell'Isola degli Armeni. A Venezia giunse da Trebisonda come dono di un mercante d'arte e collezionista, tale Yervant Khorasandjian, nella seconda metà dell'Ottocento: a testimoniarlo una busta con un foglietto scritto in armeno. La spada di San Lazzaro risale dunque al 3000 a.C. circa ed è uno degli esemplari più antichi finora ritrovati. •

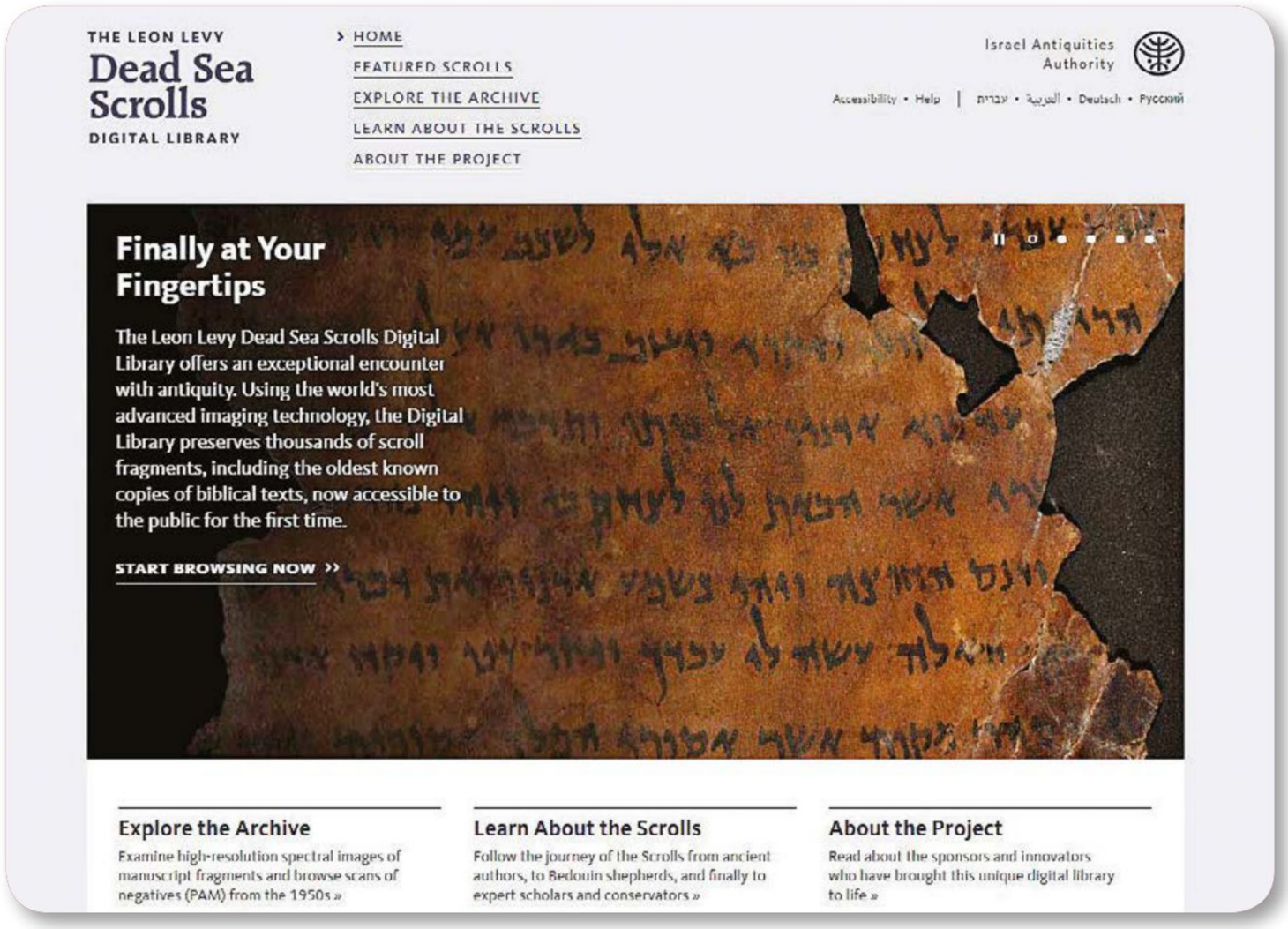
MEDIA

ALLA SCOPERTA (VIRTUALE) DEI ROTOLI DEL MAR MORTO

Nel 1947 vennero alla luce nelle grotte di Qumran, sulla riva occidentale del Mar Morto, una serie di rotoli manoscritti di eccezionale importanza: essi comprendono infatti alcune fra le più antiche copie superstiti note dei libri biblici e dei loro commenti. Scritti in ebraico, aramaico e greco su pergamena e papiro, sono databili tra il 150 a.C. e il 70 d.C. e si ritiene fossero stati prodotti dall'antica setta ebraica degli Esseni.

I "Rotoli del Mar Morto", attualmente conservati per la maggior parte nel Museo d'Israele a Gerusalemme, sono stati analizzati da molti studiosi e considerati tra le più importanti scoperte del XX secolo.

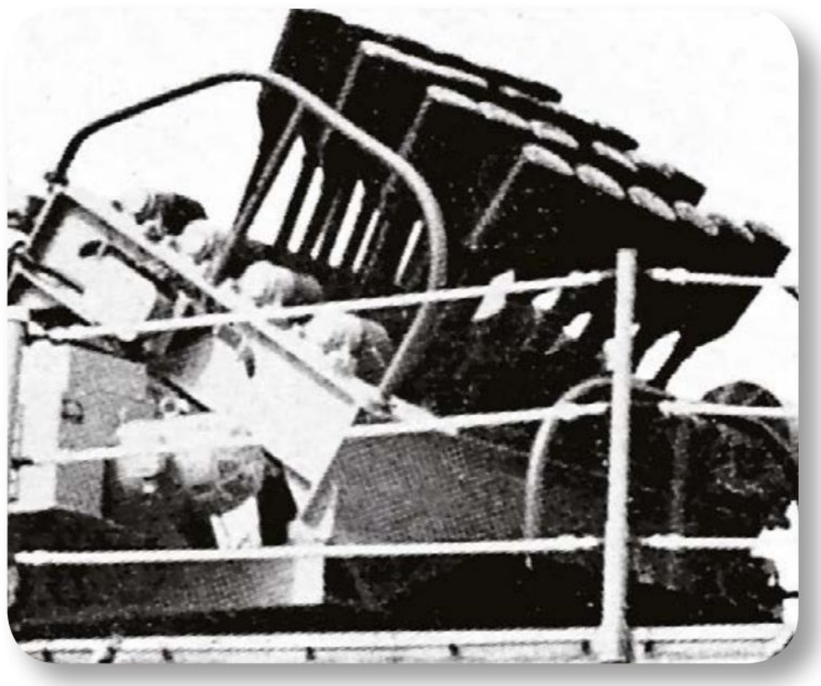
Dato il loro supporto estremamente fragile, sono stati interamente digitalizzati e quindi consultabili online sul sito della Leon Levy Dead Sea Scrolls Digital Library, che li ha resi accessibili al pubblico per la prima volta. Per ammirarli basta visitare il sito: *www.deadseascrolls.org.il*. •



STORIA DELLE ARMI

PORCOSPINO (HEDGEHOG)

Il Porcospino (Hedgehog) fu sviluppato dalla Royal Navy britannica durante la Seconda guerra mondiale, come arma antisommergibile di supplemento alle cariche di profondità sulle navi da guerra di scorta ai convogli. L'arma riusciva a lanciare simultaneamente 24 bombe a una distanza di circa 200 m. La prima carica a esplodere innescava l'esplosione delle altre. •



CURIOSITÀ

CHURCHILL E IL GORGONZOLA

Il "Gorgonzola cheese" lo preferiva perfino al Blue Stilton, un mito caseario britannico. Il protagonista di questo vero proprio tradimento culinario non era un suddito qualunque di Sua Maestà britannica, ma addirittura il primo ministro Winston Churchill, il politico che animò la strenua resistenza inglese nell'ora più buia della Seconda Guerra Mondiale fino alla vittoria finale contro Hitler. Non era comunque il solo a tifare per l'erborinato italiano, che in quel tempo era il formaggio più consumato nel ristorante della Camera dei Comuni di Londra dove le forme arrivavano a bordo di un treno che ogni fine settimana partiva da Novara. Neppure re Giorgio VI risultava immune al fascino di quelle inarrivabili muffe del morbido prodigio made in Italy.

Forte bevitore (champagne Pol Roger il suo preferito) e incallito fumatore di sigari (Avana, rigorosamente di marca "Romeo y Julieta"), Churchill si era reso conto già da giovane che il luogo dove riusciva a far rifulgere meglio le sue qualità non era il Parlamento, seppur amatissimo, ma il desco, dove con humor, intelligenza e abilità aneddotica era in grado di stregare chiunque, compresi i rivali politici. Paffutello e con il panciotto sempre a rischio che qualche bottone schizzasse via, la figura del Churchill adulto rende giustizia alla fama di ghiottone che il premier inglese si era conquistato.

Ma si racconta che per il gorgonzola fosse arrivato al punto di contrassegnare le mappe militari con un cerchietto rosso in corrispondenza delle zone di produzione del formaggio, e di suggerire ai piloti della Raf di non bombardare quei paesi per non rischiare di centrare qualche caseificio. •

STRADE DELLA STORIA

VIA MARGUTTA

A onta della sua aria relativamente dimessa, Via Margutta è una delle più famose strade di Roma. Corre parallelamente a via del Babuino, la strada che collega piazza del Popolo con piazza di Spagna, nel cuore del rione Campo Marzio, il quartiere degli stranieri, ed è caratterizzata da una fitta presenza di gallerie d'arte e di ristoranti alla moda, che hanno preso il posto degli antiche botteghe e delle stalle che un tempo erano dislocate alle pendici del colle Pincio, zona di marmisti, cocchieri, e dal Medioevo in poi di artisti (vi ebbe la sua bottega, tra gli altri, il celebre scultore Antonio Canova). La sua "fortuna globale" inizia negli anni Cinquanta, sull'onda del mitico film "Vacanze romane": da allora infatti diviene la residenza preferita di attori, registi, artisti e vip come Federico Fellini, Anna Magnani, Giorgio de Chirico e molti altri. Incerta l'etimologia del nome, forse derivante da "*maris gutta*", Goccia di Mare, soprannome del ruscello che un tempo scorreva dalla villa dei Pincii ed era utilizzato come cloaca naturale; per altri invece il nome allude a Margutte, nomignolo dispregiativo di un barbiere particolarmente brutto e che rassomigliava pertanto all'onomimo gigante coprotagonista del "Morgante" di Luigi Pulci (1478). Il nome della via è però moderno: fino al 1600 si chiamava via dei Nari dall'omonimo casato di una famiglia che aveva in quella zona case e terreni. •

L'OGGETTO

ASCIUGACAPELLI

L'asciugacapelli è chiamato colloquialmente fon o fohn (a volte scritto, ma erroneamente, phon), un nome che deriva dal marchio Fön dell'azienda AEG (oggi Electrolux), a sua volta originato dal tedesco Föhn, che altro non è che un vento caldo e secco (da noi chiamato Favonio, per i greci Zefiro). I primi modelli risalgono agli anni Trenta del secolo scorso e il loro nome commerciale Foen divenne in Italia e Germania sinonimo di asciugacapelli.

Il primo modello risale al 1890 e si deve all'ingegno del francese Alexander Godefroy, il quale lo introdusse nel suo salone di bellezza. La versione da lui ideata non era certo molto pratica: si trattava di una cuffia collegata al tubo del camino di una stufa, e la cliente stava seduta in attesa che la chioma si asciugasse. I primi asciugacapelli "moderni" comparvero negli anni Dieci e Venti in USA: dapprima con elemento riscaldante elettrico e flusso d'aria meccanico azionato a mano, poi del tutto elettrici, ma si trattava di marchingegni grandi e pesanti. Per avere modelli maneggevoli e leggeri era però solo questione di tempo: si diffusero a partire dagli anni Quaranta. •

PERCHÉ SI DICE COSÌ

IL GIOCO NON VALE LA CANDELA

La frase, molto popolare, esprime riluttanza a compiere un sacrificio che non farà ottenere un beneficio di pari valore: una fatica inutile, insomma. La sua origine pare sia da legare all'abitudine del gioco, che un tempo si svolgeva nelle locande o nelle bettole durante le ore serali o notturne. Poiché prima dell'introduzione massiva dell'elettricità la luce dopo il tramonto era ottenuta solo per mezzo di candele o lampade ad olio, i giocatori di carte avevano l'abitudine di lasciare all'oste una piccola somma oppure una vera e propria candela per "remunerarlo" della luce consumata. Anche se il costo delle candele non era di per sé alto, tra i giocatori d'azzardo nacque ben presto il modo di dire "il gioco non vale la candela" per definire quelle partite in cui si era perso molto denaro, oppure nelle quali le vincite si erano rivelate così basse da non riuscire a coprire nemmeno tale piccola spesa. •

SANTI E FESTIVITÀ

SANTI GERVASO E PROTASO

(19 giugno)

I loro corpi furono ritrovati il 17 giugno 386 da sant'Ambrogio a Milano nell'area cimiteriale dove ora sorge la "sua" basilica. Nessuno ne conosceva l'identità, ma il vescovo li riconobbe grazie a una rivelazione: si trattava di Gervaso e Protaso, due gemelli milanesi vissuti e martirizzati nel III secolo durante le persecuzioni di Decio o Valeriano (secondo altre fonti, di Diocleziano). La loro vita, fondata su particolari più leggendari che storici, ci è nota grazie all'anonima "Passio" del V secolo, dove si narra che fossero figli di Vitale e Valeria, anch'essi santi e martiri. Appena venuti a conoscenza della morte dei genitori, vendettero tutti i loro beni e distribuirono la somma ai poveri, poi trascorsero 10 anni a pregare. Scoperti dal generale romano Anastaso, Gervaso e Protaso furono arrestati, torturati e infine martirizzati: Protaso morì a causa dei postumi della flagellazione, Gervaso venne decapitato. Al ritrovamento delle reliquie Ambrogio ne decise la traslazione nella Basilica Martyrum, consacrata il 19 giugno (giorno della loro memoria). Da secoli il grande vescovo riposa con loro nella cripta della stessa chiesa, divenuta in seguito la basilica di Sant'Ambrogio. •

ORIGINI DELLE PAROLE

NUGALE

Nugale, dal latino *nugae*, è un aggettivo che si applica a cose poco importanti. L'esempio più famoso è rappresentato dall'opera poetica di Gaio Valerio Catullo: versi che trattavano esperienze personali (come l'amore per Lesbia), riflessioni di carattere introspettivo, con qualche allusione scherzosa ai personaggi del tempo, tutti argomenti ritenuti "di poco conto" se confrontati con l'epica dell'Eneide di Virgilio. •

IL FRANCOBOLLO

COVID-19 SOLIDARIETÀ (2020)

È un francobollo molto speciale, quello appena emesso dalle Poste Svizzere. Con la scritta "COVID-19 Solidarietà" declinata nelle quattro lingue nazionali della Confederazione Elvetica, l'emissione, del costo di 5 franchi e disponibile in fogli da 10 (per la somma di 50 franchi), intende far fronte a suo modo all'epidemia da coronavirus devolvendo metà degli incassi alla Catena della Solidarietà e per l'altro 50% alla Croce Rossa Svizzera, che lo distribuiranno a persone con bisogni urgenti dovuti al Covid-19. •

MISTERI DELLA STORIA

BENITO ALBINO, IL FIGLIO SEGRETO DEL DUCE

Il 26 agosto del 1942, alle 8 del mattino, si spegneva a Mombello di Limbiate, in Brianza, il 26enne Benito Albino Bernardi, «classe 1915, di razza ariana». Apparentemente un giovane come tanti, solo più sfortunato, spirato com'era nel fiore dell'età e nel più grande ospedale psichiatrico della provincia di Milano. Come era finito lì? E perché? La risposta a queste domande non è molto chiara.

Certo era che un brutto giorno quel ragazzo, che prestava servizio nella Regia Marina dopo aver frequentato il corso per telegrafisti alla Spezia, era stato improvvisamente rimpatriato dai mari orientali e internato tra le mura del manicomio, dove aveva vissuto giorni interminabili tra iniezioni e stenti.

Aveva anche tentato una fuga disperata, oltrepassando il muro di cinta e riuscendo a raggiungere a piedi la vicina Solaro, ma lì la sua corsa verso la libertà si era infranta contro una delle tante pattuglie della Questura di Milano prontamente sguinzagliate dal prefetto di Milano. Riportato nella sua stanza e controllato a vista, Benito Albino aveva a quel punto atteso rassegnato la fine, sopraggiunta per «consunzione» e «deperimento» quella triste mattina d'estate.

Ma perché si era scatenata quella "caccia all'uomo"? Cosa nascondeva quel ragazzo di così speciale?

Per capirlo occorre tornare al 1909 quando la madre del giovane, la trentina Ida Dalser, aveva conosciuto Benito Mussolini, allora rampante giornalista socialista. Tra la Dalser e il futuro Duce era nata una relazione, che però non aveva impedito a Mussolini di convolare a nozze con Rachele Guidi, con la quale nel frattempo aveva avuto la figlia Edda (che sposerà Galeazzo Ciano).

Poco dopo anche Ida aveva scoperto di essere incinta. Il figlio, battezzato Benito Albino, nacque l'11 novembre 1915 e come lei stessa avrebbe dichiarato in seguito al giornalista trentino Marco Zeni, sarebbe stato riconosciuto dal padre l'11 gennaio 1916 (ma il documento di riconoscimento non è mai stato trovato).

Orgoglio filiale inopportuno

Mussolini aveva anche accettato di versare alla donna un assegno mensile di 200 lire, ma alla Dalser tutto ciò non era bastato e negli anni successivi era tornata alla carica con atteggiamenti provocatori e molesti, vantando diritti e proclamandosi legittima consorte del capo del Fascismo, finché il Duce nel 1925 non ne dispose l'internamento in manicomio, dapprima a Pergine Valsugana e poi a Venezia.

Qui Ida morì, nel 1937, per "emorragia cerebrale", ma sulla sua fine

più d'uno ebbe a sollevare qualche sospetto. Il piccolo Benito Albino nel frattempo era finito sotto la tutela di Giulio Bernardi, sindaco di Sopramonte, che lo aveva anche adottato, mentre dal Duce il ragazzo aveva ricevuto una dote di 100mila lire in Buoni del Tesoro, senza che Mussolini si occupasse mai direttamente di lui e delegando ogni rapporto col ragazzo al fratello Arnaldo.

Benito Albino, però, sapeva bene di essere figlio del Duce e voleva rimarcarlo a ogni costo, così visse il resto dei suoi giorni nel desiderio costante, ancorché sempre frustrato, di essere da lui riconosciuto. Arruolatosi nella Regia Marina insieme a Giacomo Minella, un nipote del padre adottivo, si imbarcò con lui sull'esploratore Quarto in navigazione verso la Cina e qui, stando al commilitone, Benito Albino non mancava di vantare continuamente la sua stretta parentela con il Duce. La cosa non poteva passare inosservata e così, quando la misura fu giudicata colma, giunse anche per lui l'internamento, comoda prassi per eliminare nemici politici, dissidenti e in genere chiunque si rivelasse scomodo o pericoloso per il Regime.

Di quello che diceva di essere il primo figlio maschio di Mussolini, e della sua misteriosa morte – forse indotta da iniezioni di insulina praticata contro la "schizofrenia" – non si doveva sapere nulla, ma la tragica vicenda, riemersa da varie ricostruzioni – dalle interviste di Marco Zeni al documentario di Rai 3 "Il segreto di Mussolini" di Fabrizio Laurenti e Gianfranco Norelli, passando per la trasmissione "Enigma" di Corrado Augias e il film "Vincere" di Marco Bellocchio (2009) – mantiene ancora oggi moltissimi lati oscuri.

Tra questi, il destino dei resti di Benito Albino: forse furono tumulati in una fossa comune dentro il cimitero comunale, forse giacciono chissà dove nel parco del manicomio, da decenni luogo fatiscente. •

Gli ultimi giorni di Pompei di Karl Pavlovic Brjullov (1827-1833) IN 5 PAROLE

1 ERUZIONE
"Gli ultimi giorni di Pompei", opera del pittore russo Karl Pavlovic Brjullov (1799-1852), raffigura la tragica eruzione del Vesuvio del 79 d.C., che distrusse le città di Pompei, Ercolano e Stabia. L'opera venne iniziata nel 1827 durante il viaggio dell'artista in Campania per assistere agli scavi archeologici in corso nelle località sepolte dai lapilli, cui si unì la suggestione data dalla visione dell'omonimo spettacolo teatrale di Giovanni Pacini, rappresentato a Napoli nello stesso anno.

2 ISPIRAZIONE
Il lavoro fu commissionato dalla nobildonna russa M. G. Razumovskaja, che tuttavia si ritirò. Al suo posto subentrò il mecenate Anatolij Nikolaevic Demidov. Il quadro fu terminato a Roma nel 1833, sei anni dopo il suo inizio: la lentezza di esecuzione fu dovuta ai molti schizzi e disegni preparatori, ancora oggi conservati, mentre il quadro in sé fu realizzato molto velocemente a seguito di una ispirazione rivelatrice.

3 IMPOTENZA
Il quadro trasmette il drammatico senso di impotenza dell'umanità nei confronti della natura, rivelando un sottofondo concettuale pienamente romantico: travolti dalla catastrofe, i personaggi del dramma soccombono, ma emergono comunque in una statura fiera ed eroica.

4 FONTI
Per realizzare il quadro, Brjullov si documentò sulle fonti a partire dalle celebri lettere di Plinio il Giovane a Tacito, che contengono una vivida descrizione del tragico evento, da lui vissuto in prima persona. L'artista riporta inoltre particolari dagli scavi di Pompei da lui visti, in particolare la Via dei Sepolcri, dalla Porta Ercolano alla Villa di Diomede, nella direzione della Villa dei Misteri.

5 ICONA
Il quadro costituisce il momento più alto della corrente pittorica russa, rappresentata oltre che da Brjullov da altri artisti come Fëdor Antonovic Bruni ed Aleksandr Andreevic Ivanov, artefice della sintesi fra la tradizione neoclassica e le nuove istanze romantiche. La sua forza iconica l'ha reso uno dei dipinti più famosi del romanticismo storico.

"OPERAZIONE IMPENSABILE": LA TERZA GUERRA MONDIALE CHE NON CI FU

Uno dei protagonisti americani della guerra vittoriosa contro il Nazismo, il generale Patton, che non nascondeva la sua simpatia per la Germania, progettò un rovesciamento di fronte per fermare Stalin. Solo un'ipotesi, ma Churchill la trasformò in un dettagliato piano militare, fortunatamente mai praticato

Churchill, Roosevelt e Stalin fotografati durante la Conferenza di Jalta, nel febbraio del 1945.

Nel film biografico "Patton: generale d'acciaio", diretto nel 1970 da Franklin J. Schaffner con una straordinaria interpretazione nel ruolo del protagonista di George C. Scott, tra le molte scene memorabili, una in particolare ricordava un episodio estremamente controverso. La guerra sta per finire, la vittoria alleata è ormai solo questione di tempo e il generale Patton, in un'accesa conversazione con il generale Walter Bedell-Smith, braccio destro di Eisenhower e sua anima "politica", guarda (a modo suo) agli assetti futuri dell'ordine mondiale e allo scontro tra blocco Atlantico e blocco Sovietico che ormai si profila all'orizzonte. I nemici dell'America – sostiene Patton – saranno presto i "mongoli bolscevichi" e conviene affrontarli e sconfiggerli ora che le armate Alleate sono concentrate in Europa.

Ma Patton, generale controcorrente, si spinge oltre: a un sempre più allarmato Bedell-Smith suggerisce di armare contro i sovietici quanto rimaneva dell'esercito tedesco per averlo alleato nella guerra ai sovietici, perché «finora abbiamo combattuto contro la gente sbagliata». A quel punto Bedell-Smith tronca la telefonata e senza mezzi termini accusa Patton di essere «completamente fuori di testa».

Alleato oggi, nemico domani

Questa conversazione e i suoi contenuti non hanno trovato una definitiva conferma storica: altre versioni, ad esempio, sostengono che Pat-

ton abbia rivolto i suoi arditi suggerimenti direttamente a Eisenhower, capo delle forze alleate. Certo non è un mistero che George Patton nutrisse sentimenti filo-tedeschi e antisovietici, ma non c'è dubbio che le affermazioni riportate nel film, e in alcune sue biografie, abbiano destato scandalo e orrore – ricominciare da capo una guerra che stava per finire! – ma hanno trovato un ascoltatore autorevole: Winston Churchill.

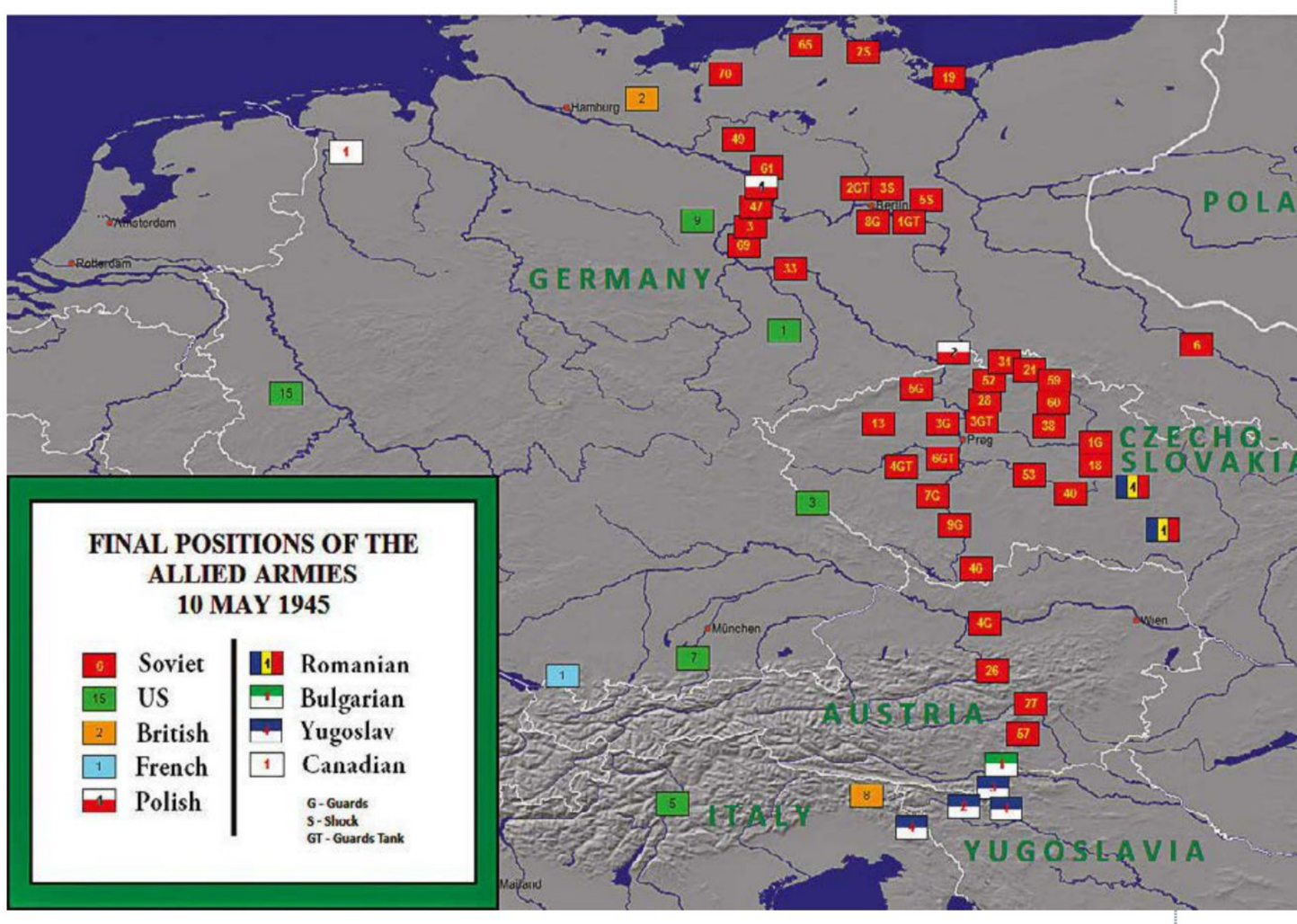
Accantonando la questione se gli Stati Uniti avessero o no scelto il nemico sbagliato durante la Seconda guerra mondiale (secondo Patton gli Stati Uniti invece di combattere contro i tedeschi avrebbero dovuto combattere con i tedeschi e contro i Russi, in modo da eliminare Stalin prima che fosse troppo tardi) va comunque sottolineato come le convinzioni di Patton e la sua ipotesi di rovesciare il fronte per fermare la dilagante Unione Sovietica non era senza fondamento. E se Winston Churchill, il principale alleato degli Stati Uniti, le condivideva aveva le sue ragioni.

Durante l'intero corso della Seconda guerra mondiale, il premier britannico aveva sempre mantenuto una malcelata diffidenza verso l'Unione Sovietica. Sul giudizio di Churchill pesavano non solo le sue decise convinzioni anticomuniste, ma forse soprattutto l'ambiguità di Stalin e la disinvoltura con la quale il dittatore sovietico aveva partecipato, con il Patto Ribbentrop-Molotov, alla spartizione della Polonia. L'aggressione tedesca aveva innescato l'intervento militare britannico e francese, nazioni alleate della Polonia, mettendo in secondo piano sul momento le responsabilità sovietiche, ma per il resto del conflitto le misure strategiche del premier britannico furono sempre indirizzate a vincere la guerra contro il Nazismo, ma senza dimenticare il pericolo rappresentato dall'espansionismo sovietico. E la sconfitta tedesca, per quanto augurabile, avrebbe aperto la strada alle minacciose ambizioni staliniane.

Quando, nel giugno del 1941, la Germania attaccò la Russia, Churchill annunciò l'incondizionato appoggio della Gran Bretagna all'Unione Sovietica, precisando però che questo non comportava un cambiamento della condanna sua e del suo governo nei confronti del Comunismo. L'emergenza può rendere alleati anche potenziali nemici e la minaccia nazista era la più drammatica delle emergenze.

Gran Bretagna e Unione Sovietica affrontarono da soli il mostro nazista in attesa dell'intervento statunitense, i cui tempi sarebbero stati lunghi per l'assoluta impreparazione delle forze armate americane. Nell'immediato però le due nazioni avrebbero potuto beneficiare degli indispensabili materiali americani, che invece erano già disponibili grazie alla straordinaria ed efficientissima macchina industriale USA.

La mappa mostra la posizione delle armate alleate il 10 maggio 1945.



La guerra si sposta a sud

Il cruciale nodo fu sciolto dal presidente americano Roosevelt che, contro l'opinione del suo capo di Stato Maggiore generale George Marshall, decise di dare priorità all'invio di risorse alle nazioni già in guerra, rispetto a quelle destinate alle forze armate americane che ancora non partecipavano al conflitto.

«Abbiamo combattuto contro la gente sbagliata», disse il generale Patton. Per lui i veri nemici erano «i mongoli sovietici» e bisognava sconfiggerli prima della fine della guerra

Sopra, Walter Bedell Smith, generale statunitense e direttore della CIA. A destra, il generale Dwight Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate e futuro presidente degli Stati Uniti.

Il problema strategico era però solo rinviato, e riemerse con forza quando, a partire dal 1943, l'Unione Sovietica, nonostante le vittorie conseguite prima a Stalingrado e quindi a Kursk, avanzò in modo sempre più pressante la richiesta dell'apertura di un secondo fronte in Occidente, per alleviare l'immane sforzo che sosteneva ormai da quasi due anni contro l'aggressione tedesca.

Il presidente Roosevelt fino a quel momento si era limitato ad assecondare i piani strategici britannici: nel novembre 1942 le poche divisioni americane pronte al combattimento erano sbarcate in Algeria e Marocco per contribuire alla vittoria britannica in Nord Africa.

Sei mesi dopo, quando la formidabile macchina bellica americana era già a regime, parve naturale proseguire lo sforzo offensivo in Europa meridionale. Col vantaggio, agli occhi di Churchill, di un apporto molto limitato alle strategie sovietiche, che operavano molto più a Nord e avevano come meta Berlino. Nelle intenzioni di Churchill, anzi, un attacco da Sud alle forze dell'Asse rappresentava la prima concreta occasione per prepararsi al contenimento di una futura minaccia sovietica, quando, dopo la sperata vittoria sulla Germania, si sarebbe aperto un nuovo scenario: l'alleato sarebbe diventato un futuro nemico stanziato in Europa con il suo immenso esercito in assetto di guerra.

Per prevenire questa eventualità, il premier britannico propose agli americani due piani strategici alternativi: invadere l'Italia o effettuare uno sbarco nei Balcani, con preferenza per questa seconda ipotesi. Le truppe degli Alleati nei Balcani, infatti, avanzando verso Nord avrebbero potuto contendere all'Armata Rossa il controllo dell'Europa orientale. Naturalmente i sovietici si opposero a questa eventualità e inizialmente espressero addirittura un parere negativo anche sull'invasione dell'Italia, temendo che questa fosse un espediente per posticipare il progettato sbarco in Francia, che per l'Unione Sovietica sarebbe stato un sostegno più immediato alla loro controffensiva contro l'invasore tedesco.

La prima conferenza tra i "tre grandi" – Stalin, Roosevelt e Churchill – tenuta a Teheran nel novembre 1943, certificò non solo la data dello sbarco in Francia, decisa per il maggio 1944 (e poi posticipata di un mese), ma soprattutto la sostanziale fiducia che il presidente Roosevelt nutriva verso Stalin: il principale timore americano era l'eventualità che l'Unione Sovietica avviasse con la Germania colloqui per una pace separata, e l'a-

La situazione militare in Europa

Nel maggio del 1945, dopo la resa della Germania, le forze alleate in Europa erano di poco inferiori a quelle sovietiche, e contavano circa 6,3 milioni di uomini. Da subito, però, gli americani iniziarono una rapida smobilitazione, con il trasferimento di molte unità sul fronte del Pacifico, dove la guerra contro il Giappone proseguiva. Nell'estate del 1945, il piano dell'"Operazione Impensabile", riteneva di poter schierare 64 divisioni americane, 35 divisioni britanniche e del Commonwealth, 4 divisioni polacche e 10 divisioni tedesche. Queste ultime però erano puramente immaginarie: avrebbero dovuto essere composte di prigionieri di guerra, forse non particolarmente entusiasti di riprendere a combattere, e soprattutto da addestrare all'uso di armi a loro sconosciute. Al massimo gli Alleati avrebbero dunque potuto riunire 103 divisioni, di cui 23 corazzate. A fronteggiare questa forza erano sul campo 264 divisioni sovietiche, di cui 36 corazzate: un vantaggio di 25 a 10. Nella sola Europa centro orientale Mosca dislocava più di 6,5 milioni di soldati, ma nel complesso l'Armata Rossa aveva ancora ben 11 milioni di uomini e donne in uniforme.

Il generale statunitense George Catlett Marshall.

pertura di credito concessa a Stalin aveva soprattutto lo scopo di scongiurare questa eventualità.

Nella successiva Conferenza di Yalta (4-11 febbraio 1945), i tre grandi si incontrarono nuovamente a guerra praticamente vinta, e gli americani confermarono la propria fiducia verso i sovietici, che questa volta si guadagnarono anche quella di Churchill, in particolare su una questione particolarmente spinosa e che – nuovamente – riguardava la Polonia.

Stalin promise infatti che il governo provvisorio della Polonia occupata, composto al momento solo da esponenti comunisti, avrebbe presto incluso anche rappresentanti democratici, in previsione di libere elezioni con le quali la popolazione – di quella come di altre nazioni sotto il controllo dall'Armata Rossa – avrebbe espresso la propria volontà.

Promesse tradite

Per i britannici questo era un punto su cui si giocava l'onore nazionale: dopo la sconfitta subita ad opera della Wehrmacht, oltre 250mila polacchi avevano combattuto al fianco degli Alleati contro il Nazismo, in ogni teatro del conflitto, dalla Norvegia fino al Nordafrica, e più di un decimo di loro erano morti.

Tornato a Londra, il premier fu accolto da feroci polemiche e molti autorevoli parlamentari si rifiutarono di approvare l'accordo raggiunto a Yalta, convinti che fosse basato unicamente sulla buona fede di Stalin, senza alcuna garanzia concreta.

Tempo poche settimane e le più pessimistiche previsioni si concretizzarono brutalmente: i principali rappresentati democratici polacchi furono arrestati dai comunisti con l'assenso di Mosca e sparirono dalla circolazione, ricomparendo solo come imputati di un processo dall'esito scontato: il gulag.

Fu così che Churchill arrivò, nella primavera del 1945, alle stesse conclusioni che il generale Patton in quei giorni aveva raggiunto in modo molto più "diretto": l'unica possibilità per garantire il rispetto da parte dell'Unione Sovietica dei patti sottoscritti a Yalta era l'uso della forza militare.

A questo specifico scopo, l'Ufficio pianificazione militare delle forze armate britanniche fu incaricato di preparare nel massimo segreto un piano strategico, a cui fu dato, con indubbia ironia britannica, il nome di "Operation Unthinkable": Operazione Impensabile. Impensabile ma che andava pensata anche nei minimi dettagli: un progetto che avrebbe forse potuto portare il mondo direttamente dalla Seconda alla Terza guerra mondiale (gli archivi britannici lo avrebbero reso pubblico mezzo secolo più tardi).

Il piano di Churchill, denominato "Operazione Impensabile", era un progetto che avrebbe potuto portare il mondo direttamente dalla Seconda alla Terza guerra mondiale

Il documento, licenziato dallo Stato Maggiore britannico il 6 giugno 1945, già nella definizione del suo obiettivo – «Imporre alla Russia la volontà degli Stati Uniti e dell'Impero Britannico» – non poteva nascondere il proprio pessimismo sulla ▸

George Patton con il suo Bull Terrier Willie.

Il generale Patton stringe la mano ad alcuni amici, tra cui si riconosce il comico americano Bob Hope, uno degli attori che si esibivano in spettacoli itineranti per intrattenere le truppe (foto scattata in Sicilia, 21 agosto 1943). Nel box, la bandiera rossa dell'Unione Sovietica sventola sul Reichstag a Berlino, il 1° maggio 1945.

Anche se l'offensiva alleata avesse avuto successo, costringendo l'Armata Rossa ad abbandonare la Polonia, ciò non avrebbe assolutamente garantito la fine delle ostilità

fattibilità dell'operazione. «Benché "la volontà" di questi due Paesi», si leggeva, «possa essere definita come il semplice rispetto dell'accordo per la Polonia, ciò non limita necessariamente l'impegno militare».

In realtà tutto dipendeva dalla volontà dei sovietici: anche ammesso che l'offensiva Alleata avesse avuto successo, costringendo l'Armata Rossa ad abbandonare la Polonia, ciò non avrebbe assolutamente garantito la fine delle ostilità, al contrario. L'ultima parola spettava solo ai sovietici: nella logica dell'uso della forza, toccava a loro decidere se trasformare quel conflitto, che nelle intenzioni degli Alleati voleva e doveva essere limitato, in una vera e propria nuova guerra totale. Liberare la Polonia con la forza comportava un rischio tremendo. Di mezzi per proseguire il conflitto l'Armata Rossa ne aveva a sufficienza: la sua superiorità sugli Alleati in Europa era totale praticamente in ogni campo, con la sola, seppure

Il punto di vista sovietico

Stalin aveva garantito a Yalta l'autodeterminazione delle nazioni dell'Europa orientale sorprendendo persino i suoi più stretti collaboratori, ma aveva già deciso di sfidare gli Alleati imponendo loro il fatto compiuto. L'Europa orientale era occupata dalle truppe sovietiche e tale sarebbe rimasta.

Nonostante i suoi 6,5 milioni di uomini in Europa, l'Armata Rossa era logora e stremata, e i cittadini sovietici altrettanto esausti per gli immani sacrifici sopportati per raggiungere la vittoria: una nuova offensiva contro gli Alleati sarebbe stata un azzardo troppo grande. Stalin aveva ottenuto un risultato inimmaginabile solo 5 anni prima: una fascia di Stati "cuscinetto" tra l'Unione Sovietica e le democrazie europee.

Nell'immediato era dunque molto più ragionevole e utile concentrare le energie politiche e militari disponibili sul consolidamento di quella occupazione: un obiettivo che già di per sé era tutt'altro che scontato, ma almeno credibile, e sicuramente molto più urgente.

notevole, eccezione dell'aviazione, con particolare riguardo ai bombardieri strategici: gli americani avevano infatti ignorato le richieste sovietiche di fornire loro i potentissimi bombardieri B-17 "Flying Fortress" e B-24 "Liberator", e quindi ne avevano il monopolio. Quanto ai caccia Alleati, pur essendo la metà di quelli sovietici, non solo erano tecnologicamente superiori, ma potevano anche vantare piloti più esperti rispetto a quelli dei loro potenziali avversari. Per non parlare poi del fatto che gli USA erano i principali fornitori dell'URSS di carburanti aeronautici, e dunque i velivoli sovietici avrebbero avuto problemi anche semplicemente per alzarsi in volo.

"Impensabile" ma concreto

Il piano "Unthinkable" fissava la data dell'inizio delle operazioni al 1° luglio: una data successiva avrebbe infatti visto il conflitto addentrarsi eccessivamente nella stagione invernale. Il successo iniziale dell'attacco sarebbe dipeso dall'effetto sorpresa, ma gli stessi autori del piano ritenevano piuttosto remota questa eventualità. Riuscire infatti a nascondere ai sovietici la ridislocazione in uno schieramento offensivo di un centinaio di divisioni era un'impresa con scarse probabilità di riuscita, per la quantità di truppe coinvolte, perché era impossibile bloccare da un giorno all'altro il passaggio, nei territori controllati dagli Alleati, di delegazioni sovietiche, ma soprattutto perché si temeva a buona ragione la presenza di spie ovunque. La principale puntata offensiva avrebbe marciato lungo la costa del Baltico, per avvantaggiarsi della superiorità navale alleata, e probabilmente la prima importante battaglia si sarebbe svolta a Stettino: vinta questa battaglia, le Armate Alleate avrebbero dovuto avanzare in territorio nemico per circa 650 km, su un fronte di ampiezza persino maggiore. Gli estensori del piano, però, erano molto preoccupati dall'esposizione che questa avanzata avrebbe prestato al proprio fianco meridionale. Un'offensiva sovietica dalla Cecoslovacchia avrebbe infatti portato una minaccia mortale all'offensiva e sarebbe stato quindi necessario estendere il fronte a circa 2.000 km dal Mar Baltico alle coste dell'Adriatico, disperdendo le truppe su un fronte enorme. Probabilmente Churchill lesse il documento fino all'ultima riga, ma certo già i primi paragrafi devono averlo sconfortato: l'Operazione Impensabile era anche irrealizzabile. Gli americani, inoltre, non erano particolarmente entusiasti di questa prospettiva, con l'unica eccezione, come abbiamo visto, del generale Patton. Senza il convinto sostegno americano, Churchill chiese al suo Stato Maggiore di modificare il piano dell'Operazione Impensabile da offensivo a difensivo, come contromisura per un'invasione sovietica che il premier britannico considerava se non imminente, molto probabile. Non ci fu, ma la Guerra Fredda era ufficialmente iniziata. •

NICOLA ZOTTI
(Storico, esperto di Storia militare).

Un Boeing B-17 Flying Fortress, il bombardiere americano che l'Unione Sovietica cercò invano di annoverare nella sua forza aerea. Nell'ovale, il primo ministro britannico Winston Churchill, la cui opposizione a Hitler nel corso della guerra fu determinante.

Il quadro, dipinto nel 1877 da Giuseppe Lorenzo Gatteri ed esposto al Museo civico Rivoltello di Trieste, raffigura Cesare Borgia in Vaticano.

DON MIGUEL DE CORELLA L'ANIMA NERA DEL VALENTINO

Micheletto proveniva dalla Spagna, come i Borgia. Conobbe Cesare in Italia e diventò il suo uomo di fiducia, oltre che lo strumento dei sui crimini, sia contro i familiari che contro i nemici. Se il suo protettore usava il pugnale e il veleno, lui preferiva le mani: tutte le sue vittime furono strangolate

Nel febbraio del 1508, un uomo intabarrato percorre le fredde strade di Milano quando viene assalito da alcuni individui armati di spada. Gravemente ferito, muore lì sul selciato in un bagno di sangue, così come nel sangue era vissuto. I rari viandanti che si fermano a soccorrerlo scoprono che si tratta di un tenebroso personaggio noto per le sue malefatte e per essere stato al servizio di Cesare Borgia, il duca Valentino: si chiama don Miguel de Corella (per alcuni Miguel de Coreglia, secondo la pronuncia italiana), comunemente detto Micheletto o, secondo altri, Michelotto, «fidatissimo ministro ed esecutore di tutte le scelleratezze del Valentino», annota Francesco Guicciardini, il più affidabile storico dell'epoca. In quei primi mesi del 1508, Micheletto era a Milano, sbandato e in cerca di appoggi.

A scuola con i potenti

Il suo protettore, l'ex potente figlio del papa Alessandro VI Borgia che per un decennio aveva messo a soqquadro l'Italia intera più con i suoi crimini che con le sue imprese militari, era morto l'anno prima in Spagna, a soli 32 anni, dove si era ridotto a combattere per conto di un cognato, dopo essere sfuggito a papa Giulio II della Rovere, nemico di suo padre e persecutore dei suoi seguaci, «aven-

do in odio tutti i ministri di quel pontificato», dice ancora il Guicciardini.

Finita la fortuna dei Borgia – la sola che sopravvisse al disastro della famiglia fu la figlia del papa, Lucrezia, che aveva sposato il duca di Ferrara Alfonso d'Este e diede prova di essere una brava sovrana – Micheletto si trovò privo di protettori ed esposto alle vendette dei tanti nemici del suo ex signore. Arrestato dai fiorentini, ceduto da questi a Giulio II, «che lo domandò con somma istanza» (sono sempre parole del Guicciardini), e che poi inaspettatamente lo liberò, era finito a Milano con la speranza di trovare un impiego tra i francesi, allora padroni di quel ducato. Invece finì, come si è visto, trucidato da misteriosi sicari in una gelida notte d'inverno.

Miguel era nato in Spagna, a Valencia, figlio naturale del conte don Juan de Corella. Aveva conosciuto Cesare Borgia all'università di Pisa, dove entrambi erano stati mandati a studiare. In quell'ultimo decennio del Quattrocento il centro di studi pisano era frequentato da illustri personaggi. Fra gli altri c'erano Giovanni de' Medici, figlio di Lorenzo il Magnifico e futuro papa Leone X, e Alessandro Farnese, fratello di "Giulia La Bella", amante del papa Borgia, fatto cardinale per compiacere la donna. Anche lui era destinato a diventare papa col nome di Paolo III.

Cesare, indifferente ai ricchi e titolati compagni di studio, si legò subito al connazionale Micheletto. Li univano il fatto di essere lì per volontà dei genitori invece che per loro scelta, il comune disinteresse per lo studio e la convinzione che il loro futuro sarebbe stato affidato alle armi più che ai libri. Il che puntualmente avvenne. Quando nel 1492 lo spagnolo Rodrigo Borgia salì sul trono pontificio, Cesare lasciò Pisa e si trasferì a Roma, dove si aspettava ben altra vita che quella dello studente. Naturalmente si portò dietro l'amico Micheletto. Il papa suo padre lo accolse con favore e gli perdonò l'abbandono degli studi. Ma il futuro che aveva deciso per lui non mutava: Cesare era destinato alla carriera ecclesiastica, mentre il ruolo di capofamiglia, con gli onori e le responsabilità che ne derivavano, toccava al primogenito Giovanni, duca di Gandia e promesso sposo a una cugina del re di Spagna (al servizio del quale si pose subito Micheletto, forse istigato dallo stesso Cesare per tenere sotto controllo il fratello rivale). La porpora cardinalizia, subito concessa da papa Borgia al secondogenito, poteva soddisfarne la vanità ma non frenarne l'ambizione.

Del resto Giovanni, viziato, capriccioso, egoista, dimostrò presto di non essere all'altezza delle speranze che il padre aveva riposto su di lui.

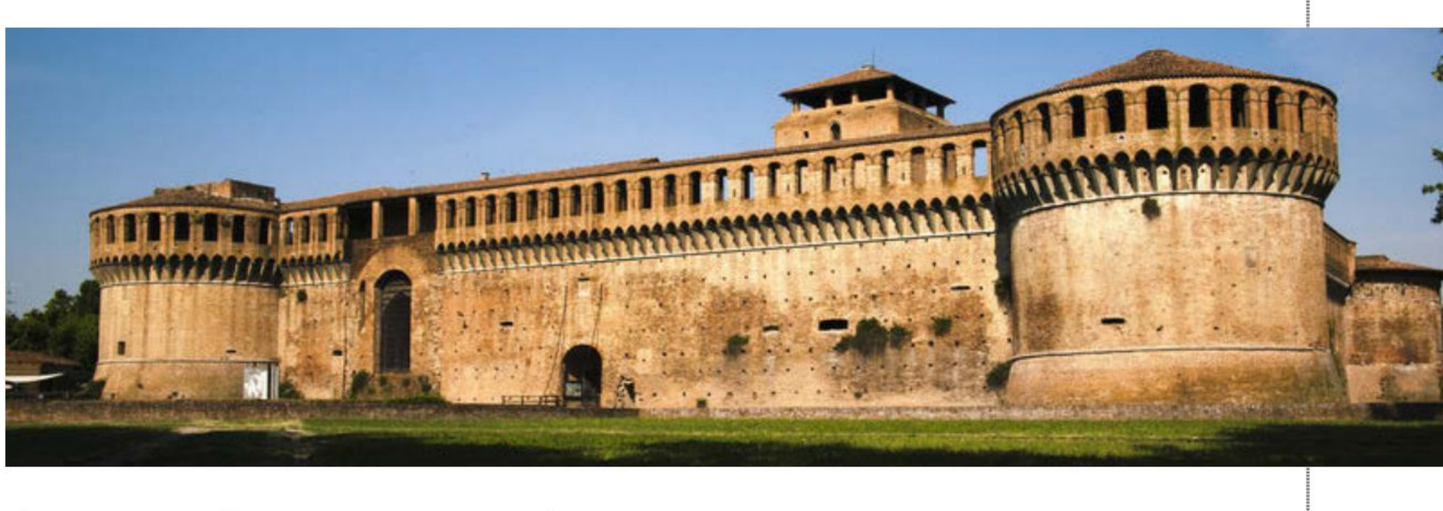
Nominato Capitano generale della Chiesa e spedito nel marzo del 1497 a combattere i nemici

Nato in Spagna, figlio naturale del conte don Juan de Corella, Miguel aveva conosciuto Cesare Borgia all'Università di Pisa, dove entrambi erano stati mandati a studiare

Orsini, subì una umiliante sconfitta che dimostrò la sua inconsistenza come soldato e come stratega. Ma neanche quella pessima prova bastò a privarlo dei favori del padre. Senonché, tre mesi dopo, ecco il dramma che cambiò le carte in tavola. Ce lo racconta il Burcardo, cerimoniere del papa e quindi testimone diretto di quei fatti, in un suo diario ricco di dettagli sulla corte pontificia.

L'amico in maschera di Giovanni

La notte del 14 giugno 1497, Giovanni e Cesare cenarono insieme a casa della loro madre, Vannozza Cattanei (la donna che aveva dato al cardinal Borgia quattro figli: oltre a Giovanni e Cesare, anche Lucrezia e Goffredo). «…Dopo cena, a notte inoltrata», racconta il Burcardo, «il reverendo cardinale Valentino invitò suo fratello a rientrare al palazzo apostolico. Entrambi montarono sui loro cavalli o sulle loro mule, accompagnati



Nel 1499, la Rocca sforzesca di Imola fu assediata e conquistata da Cesare Borgia. Nel 1502, fu lo stesso Borgia a interpellare Leonardo da Vinci affinché progettasse i lavori di rafforzamento dell'edificio dopo i danni subiti durante l'assedio.

da quei pochissimi servitori che avevano portato con sé, e insieme cavalcarono sino quasi al palazzo del reverendo Ascanio, il vicecancelliere (il cardinale Ascanio Sforza, fratello di Ludovico il Moro, signore di Milano). Qui il duca (Giovanni) manifestò l'intenzione di andare a spassarsela, prima di rientrare a palazzo, e, avutone il permesso dal cardinale suo fratello, licenziò quei pochi servitori che lo seguivano e tornò sui suoi passi, tenendo con sé solo uno staffiere e un uomo dal volto mascherato, che lo aveva raggiunto a cena e che da circa un mese veniva a trovarlo al palazzo apostolico. Il duca, fatto salire l'uomo mascherato in groppa alla sua mula, cavalcò sino a piazza dei Giudei, dove congedò lo staffiere, rimandandolo al palazzo. Poi si allontanò, sempre con l'uomo mascherato sulla groppa della sua mula. Dove sia andato non lo so; ma venne assassinato e quindi fu gettato nel fiume all'altezza dell'ospizio di San Gerolamo degli Schiavoni, lungo la via che da ponte Sant'Angelo va direttamente alla chiesa di ▸

Jacopo Pesaro presentato a San Pietro da papa Alessandro VI, dipinto di Tiziano realizzato tra il 1506 e il 1551, conservato al Koninklijk Museum voor Schone Kunsten di Anversa.

Alessandro VI, papa dai costumi scandalosi

Rodrigo Borgia, futuro Alessandro VI, non è il primo della famiglia a salire sul soglio pontificio: nel 1455, infatti, Alonso Borgia è eletto papa con il nome di Callisto III.

Dopo l'elezione, Borgia nomina cardinale il nipote Rodrigo, destinato a diventare papa nel 1492: quest'atto di nepotismo segna l'inizio della breve fortuna dei Borgia in Italia. Il cardinale Rodrigo ama gli oggetti di lusso e il buon cibo, ma soprattutto le belle donne: nel 1460, papa Pio II è costretto ad ammonirlo severamente per aver trascorso un pomeriggio danzando e amoreggiando con alcune senesi assieme a un altro prelato.

Nella sua vita, Rodrigo ha diverse amanti, tra cui Vannozza Cattanei, madre di Giovanni, Cesare, Lucrezia e Goffredo Borgia, e la bella e potente Giulia Farnese, con la quale intrattiene una relazione anche dopo essere stato eletto papa.

Papa Giulio II, qui in un ritratto di Raffaello, fu un rivale agguerrito di Cesare Borgia.

Santa Maria del Popolo: proprio presso la fontana dove si usa gettare il letame portato con i carretti e con gli asini…».

Chi abbia assassinato il figlio primogenito del papa non si è mai saputo, ma erano in molti a volerlo fare. Tra i principali sospettati c'erano gli Orsini, in urto con i Borgia. Ma c'era anche il figlio minore del papa, Goffredo, la cui moglie Sancia lo tradiva proprio con Giovanni. E c'era Cesare, che ambiva a smettere i panni di cardinale e a prendere il posto di Capitano generale della Chiesa, occupato dal fratello. Non l'ambizione ma la gelosia sarebbe stato invece, secondo il Guicciardini, il vero movente del fratricidio: Cesare avrebbe assassinato Giovanni perché convinto «che egli avesse più parte di lui nell'amore di madonna Lucrezia, sorella comune». A completare questo quadro di domestiche perversioni, lo storico aggiunge che a disputarsi le grazie di madonna Lucrezia erano non solo «i due fratelli ma eziandio il padre». Resta il fatto che il papa, disperato per la morte del primogenito al punto di isolarsi in una stanza e di digiunare per una settimana, ordinò una severissima indagine per scoprire i colpevoli, ma la bloccò quando i sospetti si appuntarono particolarmente su Cesare e sul suo uomo di fiducia, l'inseparabile Micheletto.

Scomparso Giovanni, Cesare gli subentrò al

Nel 1501 è lui l'uomo mascherato che rapisce la bellissima Dorotea Malatesta, fidanzata del condottiero veneziano Gian Battista Caracciolo, di cui Cesare si era invaghito alla corte di Urbino

comando delle truppe papali e, liberatosi dell'ingombrante tonaca cardinalizia con il ritorno allo stato laicale, poté dare il via al progetto di costruirsi un dominio personale, naturalmente sui territori soggetti allo stato della Chiesa. Questo non gli impedì di intervenire, con le sue maniere feroci e sbrigative e con l'aiuto del fidato Micheletto, nelle questioni di famiglia, come del resto gli imponeva il nuovo ruolo di capo della casata.

Un cameriere troppo intraprendente

L'anno dopo l'assassinio di Giovanni toccò a Calderon Pedro, detto Perotto, cadere vittima della furia di Cesare. Perotto era il cameriere di fiducia del papa e aveva sedotto la giovane Lucrezia mettendola incinta. Quando il Valentino seppe della tresca, che metteva in pericolo il prossimo matrimonio della sorella con Alfonso d'Aragona, figlio naturale del re di Napoli, rincorse il colpevole per le stanze del Vaticano e lo pugnalò a morte tra le braccia del papa, che inutilmente cercava di proteggerlo. Il cadavere fu poi gettato nel Tevere, come quello di Giovanni.

Del resto neanche il 19enne Alfonso, secondo marito di Lucrezia, ebbe sorte migliore. Diventato il matrimonio della sorella un intralcio alla politica di alleanze di Cesare, questi decise di eliminarlo. Ecco il racconto del solito Burcardo. «Mercoledì 15 luglio (è il 1500), verso l'una di notte, l'illustrissimo duca Alfonso d'Aragona, marito di donna Lucrezia, figlia del Papa, in cima alle scale della basilica di San Pietro, di fronte alla prima porta d'ingresso, è stato attaccato da molti uomini, che l'hanno gravemente ferito alla testa, al braccio destro e a una gamba». Gravemente ferito ma salvo, dunque. Però solo per un mese. Infatti Cesare, furioso per il fallimento dei suoi uomini, si affidò al fedele Micheletto che, il pomeriggio del 18 agosto, si introdusse nella stanza di Alfonso e lo strangolò, essendo ormai lo strangolamento la sua specialità.

Ma Micheletto si dimostra anche un efficiente braccio destro del suo signore quando si tratta di intervenire nell'amministrazione delle città dell'Italia centrale soggette allo Stato della Chiesa. Nell'estate del 1500 è lui a ristabilire l'ordine a Orvieto. L'anno dopo Cesare gli concede di stipulare i capitoli di resa della città di Piombino e di governarla sino all'aprile del 1502. Per la sua fedeltà, Micheletto ottiene in premio dal Valentino la signoria di Montegridolfo, oggi comune della provincia di Rimini, e da Alessandro VI la direzione del carcere di Corte Savella, dove venivano giudicati e puniti i criminali, lui che di crimini era un vero esperto.

Affiancando Cesare nella conquista della Romagna, dove il Valentino vuole porre le basi di un suo più vasto dominio personale, Micheletto ha molte occasioni di esercitare la sua "arte" di strangolatore. Tra gli altri che soccombono per la sua stretta mortale, c'è il 17enne Astorre Manfredi, signore di Faenza, e il suo cugino ▸

Presunto ritratto di Cesare Borgia: dipinto di Altobello Melone, conservato nell'Accademia Carrara.

Rodrigo Borgia, alias papa Alessandro VI, e il figlio Cesare non andavano tanto per il sottile quando si trattava di mettere fuori gioco un rivale. Quando non ricorrevano a sicari strangolatori come don Micheletto provvedevano da soli, spesso con il veleno, come illustrato in questo quadro del pittore inglese John Collier, dipinto nel 1893.

Incisione su lastra d'argento raffigurante Lucrezia a 32 anni, mentre presenta il proprio figlio ed erede Ercole a San Maurelio.
Nel box, un ritratto di Lucrezia Borgia, dipinta come Flora, opera di Bartolomeo Veneto.

Lucrezia Borgia, sposa infelice calunniata?

Lucrezia era una donna di alto rango, invidiata e calunniata, biasimata dai posteri ma in realtà colpevole unicamente di qualche leggerezza passionale. Unica figlia femmina di Alessandro VI, fu una preziosa pedina nelle mani del padre e del fratello Cesare.

Sposata tre volte per ottemperare a doveri politici, trascorse una vita infelice, in parte mitigata da una forte fede religiosa.

Nel 1493 sposò Giovanni Sforza, signore di Pesaro legato ai duchi di Milano: i Borgia lo accusarono però di non aver consumato le nozze e il matrimonio venne annullato nel 1497.

Lucrezia visse dunque un breve e intenso rapporto d'amore con un messo papale, lo spagnolo Pedro Calderon. Ma senza dimenticare il suo ruolo di donna di rango, destinata a saldare alleanze politiche: i patti tra i Borgia e gli Aragonesi di Napoli imponevano infatti nuovi legami, che si concretizzarono nel 1494 con il matrimonio tra Goffredo Borgia e Sancia d'Aragona, e poi nel 1498, con quello tra Lucrezia e Alfonso duca di Bisceglie. La giovane era innamorata del marito e quando i Borgia si coalizzarono con i francesi e fecero assassinare Alfonso cadde in una cupa depressione.

Nel gennaio del 1502 fu di nuovo costretta a convolare a nozze, stavolta con Alfonso d'Este, erede del ducato di Ferrara.

Libera dagli intrighi di famiglia, Lucrezia fece della sua corte un ritrovo per artisti e letterati, accrescendo al contempo la sua devozione religiosa. Morì nel 1519.

20enne Giovanni Evangelista. Ma l'occasione che lo rende celebre in tutta Italia per la crudeltà e la barbarie delle sue esecuzioni è la strage di Senigallia, con la quale il Borgia si libera di alcuni suoi condottieri che, temendone la crescente potenza, avevano complottato contro di lui. Il resoconto di quel tragico evento è stato fatto da Niccolò Machiavelli in una opera minore dal titolo interminabile: «Descrizione del modo tenuto dal duca Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il signor Pagolo e il duca di Gravina Orsini». Il modo con cui Cesare si impossessa dei quattro traditori lo si trova ancora nelle pagine del Burcardo.

«Lo stratagemma utilizzato dal duca per fare prigionieri gli uomini sopra ricordati è stato questo. Dinanzi alla fortezza di Senigallia il duca non ha sferrato subito l'attacco, ma ha finto di voler pranzare; e ha invitato Vitellozzo, Paolo e tutti gli altri. È entrato in una casa, seguito da Paolo, che aveva invitato con particolare insistenza: Vitellozzo, chiamato da Paolo, e gli altri si sono uniti al gruppo. Quando tutti si trovavano nella sala della casa, il duca si è ritirato in una stanza. Subito Micheletto, con molti uomini, ha circondato Vitellozzo, Paolo e gli altri, dicendo: "Siete prigionieri"».

Sicario per tutti gli usi

Quella notte stessa Micheletto strangola Vitellozzo Vitelli e Oliverotto da Fermo, in un solo colpo, avendoli legati insieme per il collo con una corda di violone. Il 18 gennaio la stessa sorte tocca ai due Orsini, dopo che il Valentino ha avuto la conferma che a Roma il papa ha fatto arrestare il cardinal Orsini, loro parente e protettore.

Micheletto si presta, oltre che come sanguinoso sicario, anche come complice delle focose passioni erotiche del suo padrone. Nel 1501 è lui l'uomo mascherato che rapisce la bellissima Dorotea

Finita la fortuna dei Borgia, dopo la morte di papa Alessandro IV e del figlio Cesare, Micheletto si trovò privo di protettori ed esposto alle vendette dei tanti nemici del suo ex signore

Malatesta, fidanzata del condottiero veneziano Gian Battista Caracciolo, di cui Cesare si è invaghito alla corte di Urbino, dove lei faceva la dama di compagnia di Elisabetta Gonzaga, moglie del duca Guidobaldo.

Il rapimento ha luogo sulle spiagge della Romagna, lungo la strada che la donna percorre per raggiungere il marito che l'aspetta a Venezia per sposarla: uomini a cavallo piombano sul corteo che procede e, fulminei, portano via Dorotea, che, malgrado le violente proteste della repubblica veneta, rimarrà prigioniera per tre anni alla mercé del Valentino e delle sue voglie.

Ma la fortuna di Cesare in Romagna, e la scandalosa immunità di cui gode nel perpetrare crimini e soprusi di ogni genere, stanno per finire. Suo padre, il papa Alessandro VI, muore il 18 agosto 1503, forse vittima di una febbre malarica o forse avvelenato durante un banchetto a cui ha partecipato anche Cesare, che pure si ammala gravemente ma si salva grazie alla giovane età e alla fibra robusta. È ancora costretto a letto quando lo informano che suo padre è morto. Sa che questo significa la fine del suo potere e decide di premunirsi. Ancora una vota è Micheletto lo strumento a cui ricorre, come ci riferisce il sempre informato Burcardo.

«Sabato 12 agosto (1503), il Papa si è sentito male... All'ora dei vespri, dopo che il vescovo di Cerignola gli aveva dato l'estrema unzione, il Pontefice è spirato.

Il duca, che era anche lui malato, ha subito inviato Micheletto, con molti uomini, a chiudere tutte le porte d'uscita dall'appartamento del Papa. Uno di costoro, estratto il pugnale, ha minacciato di sgozzare il cardinale Casanova e di lanciarlo giù da una finestra se non gli fossero state date le chiavi della cassaforte del Papa. Atterrito, il cardinale gliele ha consegnate. Allora questi uomini hanno preso tutta l'argenteria che hanno trovato e due casse contenenti circa (…)mila ducati». La somma non viene precisata, ma doveva essere molto rilevante perché con quei soldi il Valentino cerca di comprare il favore dei cardinali chiusi in conclave, senza riuscirci. Quando, dopo il breve pontificato di Pio III, sale sul trono Giulio II della Rovere, da sempre ostile ai Borgia, Cesare è costretto a fuggire da Roma e, come si è detto, si rifugia in Spagna, dove trova la morte, nel 1507. Micheletto gli sopravvive meno di un anno, fino al febbraio del 1508. Quando i sicari lo sorprendono in una strada di Milano, è appena uscito dall'abitazione del governatore Carlo d'Amboise, signore di Chaumont, un vecchio alleato del suo padrone, dal quale sperava di ottenere un impiego e un salario. Non si è mai saputo chi e perché abbia armato la mano dei suoi assassini. Anche la morte di Miguel de Corella, detto Micheletto, è ammantata di mistero, come tutta la sua vita. •

La famiglia Borgia in un quadro del pittore inglese Dante Gabriel Rossetti (1863).

SIMONE ZIMBARDI
(Giornalista e scrittore di Storia).

QUADERNI DI STORIA È IN EDICOLA!

Il nuovo numero di "Quaderni di Storia" ci porta alla scoperta dell'Età dell'Oro italiana: il Rinascimento. Nel Cinquecento nacquero e vissero nel nostro Paese personaggi come Leonardo, Michelangelo, il Valentino, Giovanni dalle Bande Nere, Lucrezia Borgia. Artisti, condottieri, potenti famiglie, splendide corti, dame bellissime e spregiudicate. Le storie dei protagonisti, le opere immortali, gli intrighi di corte e gli amori proibiti.
Questo e molto altro in una piccola ma grande monongrafia! Trovi "Quaderni di Storia" in edicola (€ 3,90), oppure puoi richiederla o averla in formato digitale su **www.sprea.it/quadernidistoria**

GIANNI VERSACE
LO STILE DIVENTA LEGGENDA

Figlio di una sarta e di un carbonaio, un uomo modesto ma colto, il celebre stilista unì l'abilità del grande artigiano all'arte visionaria del designer puro, ottenendo risultati straordinari e spesso rivoluzionari. Morto ancora giovane per mano di uno psicopatico, ha lasciato un segno indelebile nel mondo della moda

Fra il novembre del 1972 quando un giovane e sconosciuto stilista calabrese di 25 anni arrivava a Milano, già allora centro indiscusso della moda italiana. Si chiamava Gianni Versace e iniziava la sua avventura curando la presentazione di una nuova collezione che due industriali toscani della maglieria gli avevano affidato. Si trattava di Enzo Nicosia e Salvatore Chiodini, la cui azienda Florentine Flowers aveva sede a Lucca. I due avevano ingaggiato Versace pochi mesi prima e per l'incarico lo pagarono con 4 milioni di lire e un'automobile, una Volkswagen Maggiolino.

Nella città lombarda, Gianni andò ad abitare in un residence vicino a Porta Nuova, poi si spostò in via della Spiga (mecca mondiale della moda), infine in via Melegari, nei paraggi di Corso Venezia. Per

Versace al lavoro. Il disegno e la continua messa in pratica delle idee nate a tavolino erano le sue armi vincenti. Lavorava in maniera instancabile, spesso panneggiando per ore lo stesso manichino, fino a ottenere l'effetto desiderato. Così faceva anche con blocco e matita, schizzando idee e suggestioni in modo rapidissimo.

la collezione Florentine mise in luce la sua inventiva, avendo l'intuizione di sperimentare nuove forme e introducendo nuovi metodi nella tessitura della maglieria. Inoltre iniziò a proporre le sue caratteristiche linee sghembe.

In breve tempo Gianni si fece conoscere e apprezzare nell'ambiente, al punto da ottenere un prestigioso incarico dalla Callaghan di Novara, rimasta orfana dello stilista Walter Albini, che si era messo in proprio. La fondatrice della Casa, Marisa Zanetti Greppi, così ne parlava molti anni dopo: «Gianni ha rivoluzionato la moda. Prima le creazioni erano sobrie, borghesi, a volte noiose. Gianni ha introdotto il colore, ha iniziato a mischiare i tessuti e a usare materiali inediti, ha osato scollature e linee sexy, perché voleva che le sue donne fossero bellissime». Ma erano solo gli inizi.

Gli inizi nella natia Calabria

Da dove gli veniva tanto talento? Prima che le sfilate milanesi diventassero la sua rampa di lancio per il jet set internazionale, Gianni aveva fatto la gavetta alla scuola della madre, Francesca, detta Franca, che era la più rinomata sarta di Reggio Calabria negli anni del secondo dopoguerra. Gianni vide la luce sullo stretto il 2 dicembre 1946, terzogenito dopo la sorella Tina, nata nel 1943, e il fratello Santo, del 1944. Gli sarebbe seguita, nel 1955, Donatella.

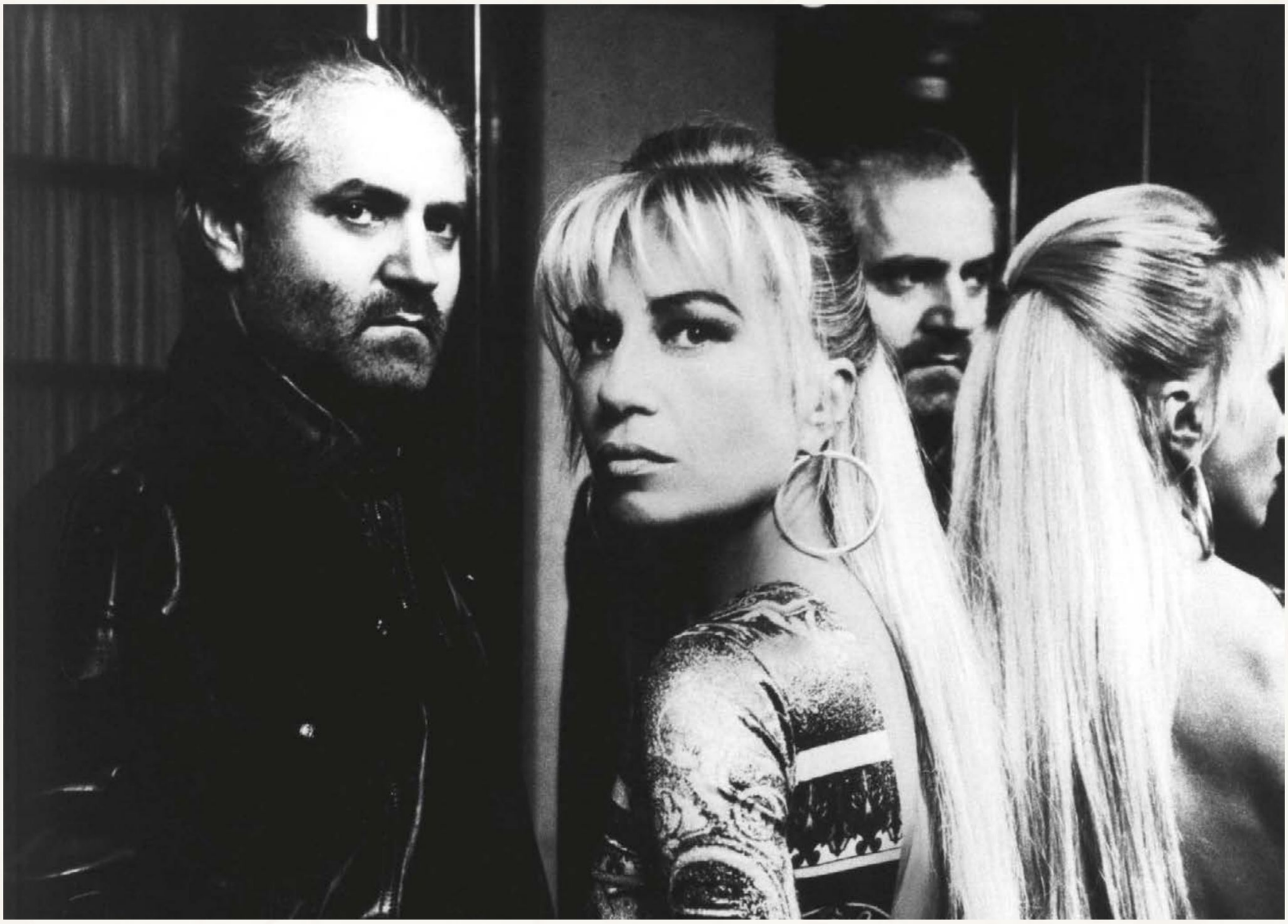
Fin dalle elementari, era assiduo frequentatore della bottega di sartoria della madre, nella centrale via Gulli. Egli stesso ricordò, in una celebre intervista concessa a Roberto Alessi e Nicoletta Bocca, e ripresa dalla sua biografa Minnie Gastel: «Risento ancora gli odori della sartoria, ricordo i colori, il rosso della tenda dietro la quale io, bambino di 6 anni, non di più, ero nascosto. Ricordo il nero dell'abito di velluto, elegantissimo, che mia madre stava provando a una cliente, la signora Ippolito. Rivedo i gesti di mia madre. Vedo quasi la donna trasformarsi sotto le sue mani come se qualcosa di magico stesse avvenendo. Pensavo: "Adesso mia madre lo accorcerà davanti, lo lascerà più lungo dietro, poi farà qualcosa in cui trasgredirà, oserà". Questo puntualmente accadeva. Nonostante fossi così piccolo, qualcosa era già entrato dentro di me. Quella prova in realtà non è mai finita. E quel vestito nero è sempre lì, ieratico, il primo che io ricordi».

Anche il padre, Antonio, ebbe un grande ruolo nel far emergere la sensibilità artistica ed estetica di Gianni. Di professione venditore di carbone, era molto colto, amante dei libri, dell'epica, della lirica. Grazie a lui, il bambino si appassionò alle vicende mitologiche dell'Iliade e dell'Odissea, all'arte della Magna Grecia, ma anche al teatro moderno e al cinema. Spesso Antonio portava Gianni a vedere le opere di Verdi al Teatro Cilea, ma anche i film con Sofia Loren e Gina Lollobrigida (la passione per lo spettacolo si sarebbe rivelata preziosa, molti anni dopo, quando lo stilista collaborò ad allestimenti teatrali in qualità di costumista). Nel 1953, la famiglia visse la tragedia della morte di Tina, a soli 10 anni, per una peritonite, ma due anni dopo la nascita di Donatella riportò una certa serenità. Nel 1960, Gianni entrò in un istituto per geometri, ma capì presto che non era quella la sua strada. Prese a lavorare assiduamente nella sartoria della madre e per suo conto (si era ormai alla fine degli anni Sessanta) cominciò a viaggiare, a comprare vestiti e stoffe a Parigi e Londra, dove venne a contatto con i primi fermenti della nuova moda. Finché, pochi anni dopo, con Florentine, sbarcò a Milano.

Nel 1974 Versace cominciò a lavorare anche per la Genny di Ancona, guidata da Arnaldo e Donatella Girombelli, che poi gli affidarono anche la parallela linea Complice. Nel 1977 curava diverse collezioni e iniziava a far conto sull'aiuto di Donatella e del fratello maggiore Santo, che seguiva l'aspetto commerciale dell'attività. I guru della stampa specializzata, soprattutto «Vogue», cominciavano a parlare con insistenza di questo 30enne che nelle sue creazioni inseriva gli spunti più impensabili: dal mondo punk alla fantascienza del film "Guerre stellari", allora appena uscito nelle sale. Era un creatore infaticabile. Disse

Anche dopo essere diventato una star di fama internazionale, Gianni mantenne i legami con Reggio Calabria, la città dove aveva mosso i primi passi nella sartoria materna

I tre fratelli Versace in uno scatto della fine degli anni Settanta: da destra, Santo (1944), Donatella (1955) e Gianni (1946-1997).



Nel 1982 Gianni Versace conobbe, dopo una serata alla Scala, il compagno più importante della sua vita, il modello pugliese Antonio D'Amico, che gli fu vicino fino all'ultimo

Gianni insieme a Donatella negli anni Settanta, poco dopo l'arrivo a Milano e l'inizio della sua fulminante carriera.

di lui Marisa Zanetti Greppi: «Arrivava in ufficio, si toglieva la giacca e si arrotolava le maniche della camicia. Poi andava in fileria a prendere i tessuti, li portava nella stanza e iniziava a creare subito, sul manichino. Tagliava, cuciva, drappeggiava e rifaceva. Spesso in quei momenti si toglieva le scarpe, per essere più comodo. Allora io gli correvo dietro per evitare che si pungesse con le decine di spilli che lasciava in giro. Poteva andare avanti per ore, finché non arrivava alla perfezione. Con sé aveva sempre il suo blocco, perché si metteva a disegnare in ogni momento, in qualsiasi posto, e i suoi pensieri erano anche più veloci della sua matita. Lavorava in autonomia, ma al tempo stesso teneva molto ai pareri degli assistenti. Era molto disponibile, aperto al dialogo. E si divertiva tantissimo. Aveva sempre il sorriso sulle labbra perché amava da morire il suo lavoro».

Era giunto il momento di creare un proprio marchio, come consigliava anche l'amica Giovina Moretti, un nome affermato nelle boutique milanesi. Gianni e Santo Versace, insieme a Claudio Luti, amico ed ex commilitone di Santo durante il servizio militare, costituirono la società Gianni Versace, con capitale iniziale di 20 milioni di lire. Il primo negozio Versace fu aperto il 6 marzo 1978 in via della Spiga, a Milano. Tre settimane dopo, il 28 marzo, al Palazzo della Permanente andò in scena la sfilata della collezione donna autunno-inverno '78-'79, la prima del marchio Versace. L'adorata madre, Franca, fece in tempo ad assistere al nascente successo di Gianni prima di spegnersi, pochi mesi dopo.

La testa di Medusa arriva lontano

Il marchio con la testa di Medusa, la mostruosa gorgone dalla chioma di serpenti e dallo sguardo pietrificante, iniziò a imporsi nelle vetrine più sofisticate. La Medusa era un mito caro a Gianni, cresciuto ascoltando i racconti paterni sulla mitologia greca: «Chi si innamora della Medusa non ha scampo, allora perché non pensare che chi è conquistato da Versace non può tornare indietro?».

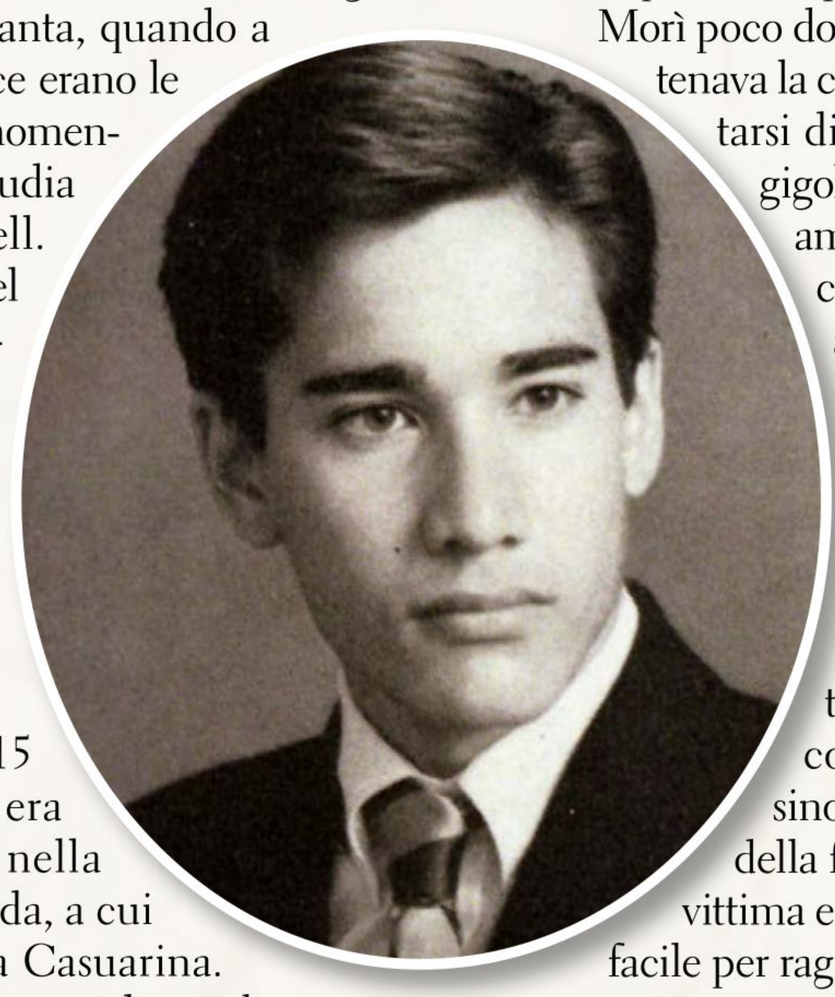
Per le foto pubblicitarie delle sue collezioni, già

nel 1979 iniziò ad affidarsi al fotografo americano Richard Avedon, famoso per aver ritratto attori e modelle di tutto il mondo. Gianni aprì il suo secondo negozio a Roma, nel 1980, in via Bocca di Leone. In quegli anni stava completando il restauro di un'elegante villa ottocentesca, a Moltrasio, sul lago di Como, uno dei suoi eremi preferiti per ritirarsi in famiglia e coltivare nuove ispirazioni.

Anno cruciale fu il 1982, in cui Versace inventò dal nulla un tipo rivoluzionario di maglia metallica con tondelli in lega d'alluminio e ottone, battezzata "oroton" e ispirata alle antiche cotte dei cavalieri medievali. La novità gli valse il premio "Occhio d'oro". Nel medesimo periodo conobbe, dopo una serata alla Scala, il compagno più importante della sua vita, il modello pugliese Antonio D'Amico. Nel frattempo si faceva conoscere anche come costumista, per i balletti di Maurice Béjart e Bob Wilson.

Nel 1985, con una catena di 100 boutique in tutti i Paesi del mondo, il suo successo era ormai planetario. La sua attività registrava un fatturato aziendale di 390 miliardi di lire, con un aumento di ben il 30% rispetto all'anno precedente. Versace fu insignito, il 10 ottobre 1986, del titolo di commendatore della Repubblica Italiana dall'allora presidente Francesco Cossiga. In quella giornata storica tutta l'alta moda italiana era presente al Quirinale: nel corso di un ricevimento con 350 invitati Cossiga nominò commendatore anche Paola Fendi, Krizia, Wanda Ferragamo e Gianfranco Ferré, mentre Valentino divenne cavaliere di Gran Croce e Giorgio Armani grand'ufficiale.

La collezione presentata nel marzo 1992 fece scalpore per le sue modelle "sadomaso", strette in un intrico di cinghie di pelle e borchie. Era la magica stagione degli anni Novanta, quando a indossare i modelli di Versace erano le top model più celebri del momento: Christy Turlington, Claudia Schiffer e Naomi Campbell. L'ultimo exploit fu quello del 6 luglio 1997, all'Atelier Versace di Parigi: Gianni propose una Naomi Campbell paludata in abito da imperatrice bizantina, ispirato ai mosaici di Ravenna raffiguranti Teodora, la moglie di Giustiniano.



Pochi giorni dopo, il 15 luglio del 1997, lo stilista era in vacanza con D'Amico nella sua villa di Miami, in Florida, a cui aveva dato il nome di Casa Casuarina. Quando decise di uscire, per andare a bere un caffè e leggere i giornali in un vicino bar, fu avvicinato da uno sconosciuto. D'Amico udì alcuni spari dalla strada e accorse: trovò Gianni esanime, ferito da due colpi di pistola. Un fatto imprevedibile quanto inspiegabile.

Morì poco dopo, in ospedale, mentre si scatenava la caccia all'assassino. Risultò trattarsi di un certo Andrew Cunanan, gigolò gay che, stando alla polizia americana e all'FBI , era già ricercato come serial killer, essendo sospettato di almeno quattro omicidi commessi nell'arco dei tre mesi precedenti. Cunanan fu ritrovato senza vita il 23 luglio 1997 su un barcone, forse colto da disperazione perché ormai braccato e senza scampo. Anche lui, come Mark Chapman, l'assassino di John Lennon, era vittima della folle smania di procurarsi una vittima eccellente: uccidere è un modo facile per raggiungere la fama. •

MIRKO MOLTENI
(Giornalista e saggista di Storia).

Gianni insieme a Donatella mentre lavorano in atelier. Nell'ovale, Andrew Cunanan, il 28enne di madre italiana e padre filippino che, il 15 luglio 1997, uccise Versace a colpi di pistola. Accusato di altri quattro omicidi, si tolse la vita pochi giorni dopo il delitto.

UN RE GALANTUOMO E UNO SPREGIUDICATO PRIMO MINISTRO: COSÌ IN DUE ANNI SI FECE L'ITALIA

I patrioti che sognavano l'Unità d'Italia non facevano certo affidamento sul Piemonte bigotto e reazionario, sul quale regnava un indeciso Carlo Alberto. Ma quando suo figlio Vittorio Emanuele II confermò lo Statuto e al governo arrivò Cavour, tutti capirono che l'aria era ormai cambiata

In una tarda serata di maggio del 1814 Vittorio Emanuele I rientrò a Torino, dopo 16 anni di esilio, su una carrozza prestatagli dal padre di Massimo d'Azeglio, futuro presidente del Consiglio, che di quell'evento ricorda gli applausi della folla e l'abbigliamento fuori moda del sovrano. Il re indossava infatti un abito di foggia settecentesca («tanto curiosa ormai pei giovani della mia età», annota il ragazzo D'Azeglio), e portava in testa una parrucca incipriata, come si usava prima della Rivoluzione. Non era una scelta casuale. Quell'abito e quell'acconciatura volevano significare che per il re la vita a Torino doveva tornare a scorrere come se la tempesta rivoluzionaria e il ventennio napoleonico non ci fossero mai stati. Infatti, l'indomani stesso emanò un decreto che cancellava le novità introdotte sotto la dominazione francese e riportava in vigore la precedente legislazione. Si arrivò a chiudere il valico del Moncenisio, utilizzato da Napoleone per farvi transitare i suoi eserciti, riportando i traffici con la Francia sui tortuosi sentieri alpini del Medioevo. E siccome gli odiati francesi avevano costruito a Torino un ponte sul Po, ci fu chi pensò di abbatterlo. La sconsiderata iniziativa non venne portata a compimento solo perché a un capo del ponte sorgeva una villa della regina Maria Teresa d'Asburgo Este, nipote dell'omonima imperatrice nonché sorella del duca di Modena Francesco IV.

Insomma, la Restaurazione significò per il regno di Sardegna, come del resto per tutti gli altri Stati italiani, la volontà di cancellare 25 anni di Storia e i tanti straordinari rivolgimenti che si erano succeduti in quell'arco di tempo.

Il congresso di Vienna non si era limitato a restituire ai Savoia il loro regno – che Napoleone aveva trasformato in una provincia francese – in base al principio legittimistico, ma lo ampliò unendogli anche la Liguria.

La Restaurazione dopo Napoleone

Questo secondo provvedimento rispondeva all'esigenza, primaria per Metternich, di rafforzare gli Stati che confinavano con la Francia, in modo da formare una cintura di sicurezza intorno al Paese dove si originavano le rivoluzioni e l'instabilità europea. Dunque, nel Nord Europa, Olanda, Belgio e Lussemburgo furono riuniti nel Regno dei Paesi Bassi, lungo il Reno si concessero vasti possedimenti alla Prussia e le decine di Stati germanici vennero aggregati in una confederazione presieduta da Vienna. In questo rinnovato quadro dell'Europa post-rivoluzionaria anche Vittorio Emanuele I trovò il suo tornaconto, dopo i tanti dispiaceri patiti nei decenni precedenti. Il suo regno di Sardegna, che ormai comprendeva il principato del Piemonte, il ducato di Savoia, l'ex repubblica di Genova e la città di Nizza, ritrovava l'unità di un tempo e vi aggiungeva una nuova compattezza territoriale.

A minacciarne la stabilità c'era un solo ma sempre incombente problema: la successione dinastica. La regina Maria Teresa, dopo aver dato al re due figlie e un maschietto, morto a soli due anni in Sardegna dove la famiglia reale si era rifugiata durante il periodo napoleonico, non riusciva più a concepire. Poiché in Piemonte la successione si trasmetteva, come in Francia, solo per via maschile, toccava dunque a suo fratello Carlo Felice diventare re dopo di lui, cosa che puntualmente avverrà nel 1821. Ma anche Carlo Felice, che aveva sposato una figlia di Ferdinando di Napoli rivelatasi sterile, non poteva avere figli. A garantire la continuità della dinastia restava perciò un solo ▸

Nella pagina a fronte, lo storico incontro tra Vittorio Emanuele II di Savoia e Giuseppe Garibaldi a Teano, il 26 ottobre 1860. Nell'ovale, Camillo Benso, conte di Cavour.

Qui accanto, Napoleone Bonaparte ritratto come re d'Italia. A destra, Vittorio Emanuele I di Savoia, re di Sardegna. Sotto, il duca di Angouleme nella Battaglia del Trocadero, in un quadro di Hyppolite Delaroche.

maschio, appartenente a un ramo cadetto della famiglia, Carlo Alberto di Carignano.

Questi veniva d'Oltralpe. Suo padre si era arruolato con Napoleone ed era andato a vivere a Parigi, motivo per il quale a Torino lo consideravano poco meno che un traditore. Naturalmente diffidavano anche di suo figlio, che in quella città di rivoluzionari era cresciuto e aveva studiato.

Le amicizie pericolose del principe

Quando quel giovanotto, lungo lungo, magro magro, si presentò a Torino per rendere omaggio al re, Vittorio Emanuele, che trattò Carlo Alberto con inaspettata benevolenza, lo giudicò «un ragazzo di buon cuore e buona volontà», ma concluse che doveva essere rieducato alle tradizioni sabaude, il che significava improntarlo alla pratica più rigorosa dell'assolutismo e al rifiuto più categorico di ogni novità. Questo compito formativo venne affidato a un nobile di corte che rimpiangeva ancora i tempi dell'Inquisizione. Per l'altro compito, quello di assicurare il sospirato erede alla casata, gli fu scelta una moglie, la figlia di Ferdinando III degli Asburgo Lorena di Toscana, che si chiamava anche lei come la regina, Maria Teresa. Tanta voglia di sposarsi, il giovane Carignano, non l'aveva, ma dovette obbedire. Per raggiungere la promessa sposa in riva all'Arno fece un lungo giro che lo portò prima ad Arquà, sui colli Euganei, dove rese omaggio alla tomba del Petrarca, e poi a Ravenna, davanti alla tomba di Dante.

Finalmente, nel 1817, si celebrò a Firenze il solenne matrimonio tra il futuro re del Piemonte e la nobile fanciulla che doveva assicurargli una discendenza.

Passarono tre anni e, nel palazzo avito di Torino, venne alla luce il figlio che tutti attendevano. Gli fu dato il nome del sovrano, Vittorio Emanuele. Quarant'anni dopo sarebbe diventato il primo re d'Italia. La gratitudine di Vittorio Emanuele I per quel nipote che assicurava la continuità della dinastia fu tale che lo portò a trascurare le informazioni poliziesche sulle frequentazioni di Carlo Alberto. Informazioni inquietanti: l'erede al trono aveva fatto di palazzo Carignano il punto d'incontro dei liberali torinesi, giovani rampolli della nobiltà e dell'alta borghesia che, guidati da Santorre di Santarosa, si erano organizzati nella "Federazione Italiana".

Il loro movimento non intendeva, come la Carboneria e più tardi la Giovane Italia, abbattere la monarchia, alla quale anzi si dichiarava fedele. L'avrebbe solo voluta meno retriva, regolata da una costituzione e schierata contro l'Austria. Saranno questi, si badi bene, i punti salienti della futura politica sabauda. Solo che anticipavano i tempi di un paio di decenni, e vent'anni avrebbero separato i sogni dalla realtà.

I contatti con i suoi amici liberali Carlo Alberto li ebbe anche nei primi giorni del marzo 1821, quando si preparava l'insurrezione che, come quelle scoppiate in Spagna e a Palermo, doveva costringere il re a concedere la costituzione e a dichiarare guerra all'Austria. Questi incontri convinsero Santorre di Santarosa e i suoi che il principe stesse dalla loro parte. In realtà si trattava di un grande abbaglio: se era vero che Carlo Alberto, come tutti i giovani, provava una qualche simpatia per le nuove idee e nutriva forti sentimenti antiaustriaci, non era però tipo da schierarsi apertamente con chi preparava la rivolta e reclamava una costituzione di cui il nonno non voleva sentir parlare. Non si è mai chiarito se il principe abbia dato il suo assenso al piano, come sostennero i congiurati, o se vi si fosse opposto, come lui giurò e spergiurò davanti al re che lo accusava di tradimento. Fatto sta che quando il 10 marzo la guarnigione di Alessandria diede il via alla rivolta, presto seguita da quella di Torino, Vittorio Emanuele I, piuttosto che accettare le richieste degli insorti, abdicò in favore del fratello Carlo Felice. Questi però si trovava a Modena, ospite di Francesco IV. La reggenza fu dunque affidata a Carlo Alberto, dopo di che il re dimissionario partì alla volta di Nizza. Non prima di avere abbracciato il bimbetto che portava il suo nome, augurando alla madre: «Spero che sia più fortunato di me». ▸

Carlo Alberto frequentava gli amici liberali anche quando si preparava l'insurrezione che doveva costringere il re a concedere la costituzione e dichiarare guerra all'Austria

Un ritratto di Maria Teresa d'Asburgo-Este.

Il principe di Metternich in un ritratto di Thomas Lawrence del 1815, conservato al Kunsthistorisches Museum di Vienna.

Carlo Alberto sul trono

Il principe di Carignano, trovatosi a dover fronteggiare l'emergenza, tentò di spegnere i focolai rivoluzionari aderendo alle richieste dei ribelli e firmando la costituzione. Non l'avesse mai fatto! Da Modena, Carlo Felice reagì immediatamente annullando le concessioni del reggente e sollecitando gli austriaci a riportare l'ordine in Piemonte.

Al povero Carlo Alberto ingiunse di trasferirsi a Novara, da dove poi sarebbe dovuto passare a Firenze con la moglie e il figlioletto, ospiti del suocero Ferdinando III. A Torino si scatenò una spietata reazione destinata a concludersi con decine di condanne a morte (di cui solo due eseguite, avendo i capi della rivolta tagliato per tempo la corda), che avrebbe fatto guadagnare al nuovo re il nomignolo di Carlo Feroce. Intanto il principe di Carignano passava le sue giornate nella villa fiorentina di Poggio Imperiale, aspettando che le potenze europee, riunite a Verona, decidessero la sua sorte. Carlo Felice, che mal sopportava che il principe forse liberale, ora lo considerava un pericoloso rivoluzionario ed era ben deciso a privarlo del diritto al trono, al punto da cercare con gli austriaci le prove del suo coinvolgimento nella rivolta.

Se Carlo Alberto non venne estromesso dalla linea di successione fu solo per il deciso intervento della Francia, che temeva un ulteriore aumento dell'influenza austriaca nelle faccende italiane. Ma Carlo Alberto il trono dei Savoia doveva guadagnarselo, fornendo prove convincenti del suo pentimento e dando un fattivo contributo alla Restaurazione.

Fu così che l'ex simpatizzante dei rivoluzionari piemontesi andò con i francesi a reprimere i rivoluzionari spagnoli. Al comando delle truppe affidate al suo comando, nella Battaglia del Trocadero, davanti alle mura di Cadice, fornì tali dimostrazioni di coraggio – qualcuno disse che più della gloria cercasse la morte – da guadagnarsi una importante onorificenza del re di Francia Luigi XVIII, che lo ricevette a Parigi e lo colmò di elogi.

Questo non bastò a rabbonire il sovrano, lo zio Carlo Felice, il quale anzi ordinò che la notizia delle imprese compiute dall'erede al trono non fosse pubblicata dai giornali. In effetti il re non volle più avere rapporti con lui, gli impedì a lungo di tornare a Torino e quando glielo concesse gli vietò di presentarsi a corte. Solo alla vigilia della morte, nel 1831, lo convocò per affidargli molto malvolentieri il regno, che avrebbe preferito passasse subito, saltando una generazione, all'ancora adolescente Vittorio Emanuele II.

Sarà stata la lunga e umiliante penitenza inflittagli da Carlo Felice o la voglia di dimostrare agli austriaci che potevano fidarsi di lui, Carlo Alberto diede al suo governo una zelante impronta reazionaria, deludendo tutte le speranze riformatrici riposte in lui dai suoi antichi simpatizzanti. La grigia e bigotta Torino fu investita da un'ondata di repressione che colpì le prime iniziative della Giovane Italia, fondata nel

Carlo Felice di Sardegna in un quadro del 1821, oggi al Museo del Prado di Madrid.

1831 da Mazzini, con numerose condanne a morte, decine di incarcerazioni, centinaia di patrioti costretti alla fuga. Ci fu chi si trasferì nel Lombardo-Veneto per «respirare un po' di libertà», il che la dice lunga sull'atmosfera oppressiva che regnava a Torino.

Impossibile a questo punto sperare in una azione riformatrice del re, improponibile un rapporto di collaborazione dei moderati con lui. Era il momento dei rivoluzionari, che non vedevano alternative all'abbattimento di questa come delle altre monarchie italiane. Era il momento di Mazzini, ispirato patriota e convinto repubblicano.

Il colpo di mano di Mazzini

L'esule genovese ideò e preparò nel 1834 una spedizione in Savoia, che doveva partire dalla Francia, sarebbe stata composta da un migliaio di volontari e appoggiata a Genova da un gruppo di marinai della flotta reale. Fu la prima delle azioni promosse dal grande esule e finì male, come tutte quelle che seguirono. Quando infatti si arrivò al dunque, dei mille volontari previsti non c'era che uno sparuto gruppo di un centinaio di uomini male in arnese. Il generale Ramorino, che avrebbe dovuto organizzare e comandare il colpo di mano, si rifiutò di combattere e corse a rifugiarsi a Ginevra. Mazzini, deluso e disperato, fu sul punto di suicidarsi. A Genova, nell'ora e nel luogo stabiliti per il ritrovo degli ammutinati, si presentarono solo due marinai. Uno si chiamava Giuseppe Garibaldi e fu subito individuato dalla polizia. Per salvarsi fuggì in Francia e si imbarcò per il Sudamerica, mentre il tribunale lo condannava a morte in contumacia.

Francesco IV d'Asburgo-Este, duca di Modena, in un ritratto di Adeodato Malatesta del 1831, conservato al Palazzo Ducale di Modena.

La Prima Guerra d'Indipendenza finì con la sconfitta di Novara e l'abdicazione di Carlo Alberto, che andò in esilio. A succedergli fu il primogenito Vittorio Emanuele

Eppure, anche in quegli anni bui della conservazione più bieca, l'atmosfera politica stava cambiando, in Piemonte come nel resto d'Italia. Il sentimento patriottico andava diffondendosi in ambienti sempre più vasti, alimentato da libri come "Le mie prigioni" e "I Promessi sposi", dalle opere liriche di Verdi, dalle pagine di Gioberti sul "Primato degli italiani", dalla diffusione dell'istruzione con l'apertura di scuole popolari, perfino dal progresso della tecnica (le prime tratte ferroviarie, la Napoli-Portici e la Milano-Monza, che dovevano servire agli spostamenti dei sovrani nelle loro ville di campagna, furono viste come mezzi efficacissimi "per cucire lo stivale"). Tutto questo contribuì a far crescere l'ostilità contro gli austriaci, il convincimento che si dovesse cacciarli e l'idea che solo i Savoia potessero farlo, anche se fino a quel momento avevano agito in accordo con loro.

Santorre di Santarosa: era lui a guidare i nobili rampolli dalle idee liberali della "Federazione Italiana".

Tanto più che anche Carlo Alberto stava cambiando, sia pure fra mille esitazioni e ripen- ▸

Nella Battaglia di Cadice, Carlo Alberto formì tali dimostrazioni di coraggio da guadagnarsi un'importante onorificenza dal re di Francia Luigi XVIII

A destra, Luigi XVIII con le vesti dell'incoronazione. Sotto, una fotografia di Vittorio Emanuele II, re d'Italia "per grazia di Dio e volontà della nazione".

samenti che gli valsero il titolo di Re Tentenna. Il tradizionale sentimento antiaustriaco dei Savoia, collegato alla loro secolare aspirazione a espandersi nel Nord Italia, assunse toni più marcati e sfociò in atti concreti. Come il contrasto per il sale. Da sempre il Piemonte lo importava dalle coste adriatiche soggette a Vienna. Ma adesso che controllava la Liguria, poteva farselo in casa.

Così nel 1843 Carlo Alberto si ribellò al monopolio austriaco e Metternich reagì bloccando l'importazione dei vini piemontesi. Il danno per i contadini delle Langhe e del Monferrato era notevole, ma le loro imprecazioni furono tutte rivolte al cancelliere austriaco, mentre il re veniva acclamato. Un piccolo fatto, che però risuonò in Italia come un grande segnale di imminenti mutamenti.

Quando sul trono pontificio salì Pio IX e parve realizzarsi il progetto neoguelfo di

Vittorio Emanuele II figlio di re o di macellaio?

La sera del 16 settembre 1822 il piccolo Vittorio Emanuele dormiva tranquillo nella villa di Poggio Imperiale, a Firenze, che ospitava la famiglia di Carlo Alberto in vacanza forzata dopo i moti del 1821. Ad un certo punto la balia Teresa Zanotti si avvicinò alla culla con una candela accesa e inavvertitamente diede fuoco ai veli di tulle che la coprivano.

In un attimo la culla fu avvolta dal fuoco. La balia si gettò sul bambino per soffocare le fiamme.

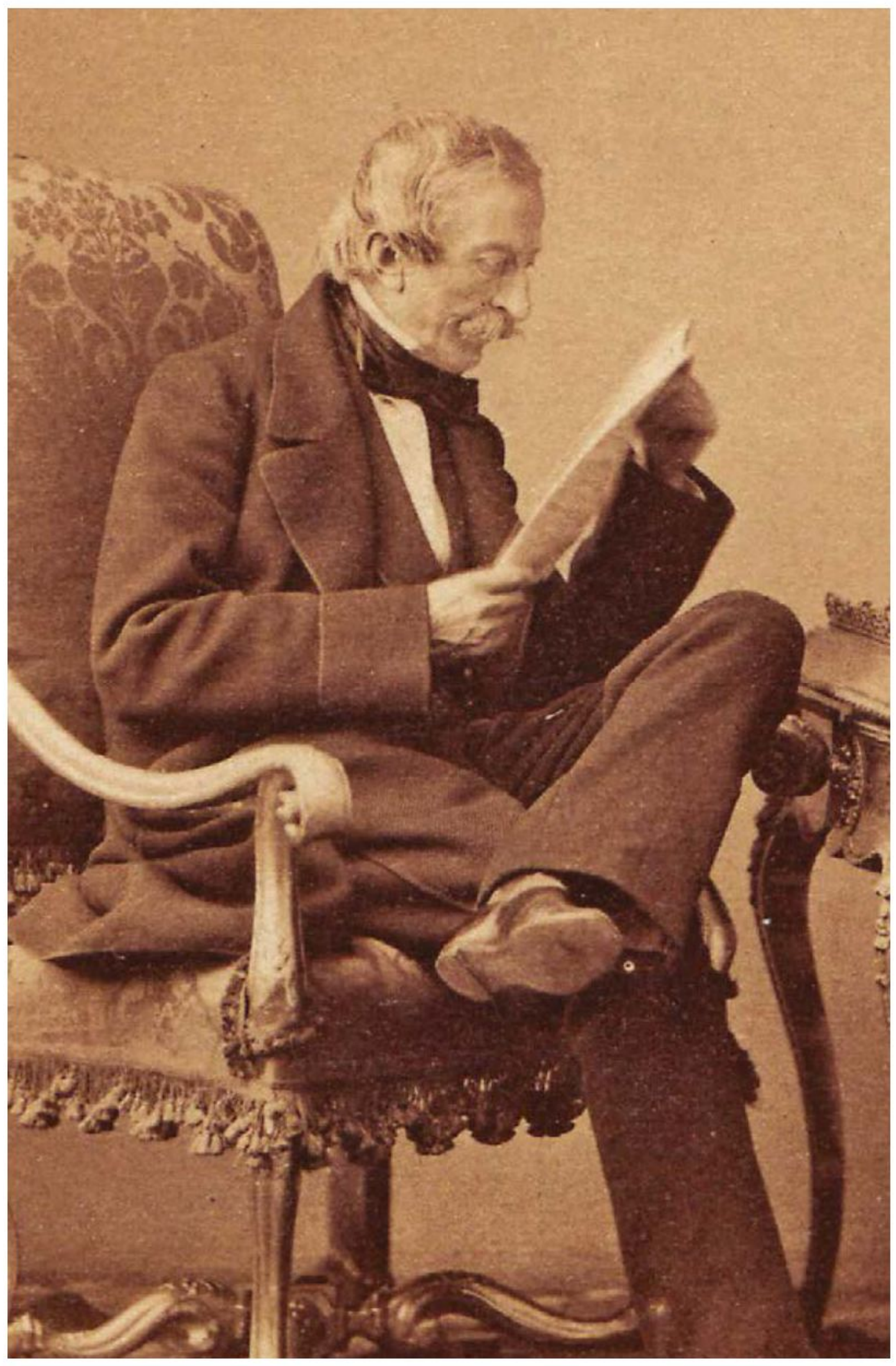
Le sue grida disperate richiamarono il personale e la stessa mamma del piccolo. La povera donna pagò con la vita il suo slancio eroico, mentre, secondo il rapporto stilato dal caporale dei pompieri subito accorsi, l'erede al trono si salvò miracolosamente. Intorno a questa drammatica vicenda si svilupparono ricostruzioni più o meno fantasiose, fra le quali una che era, a dir poco, romanzesca.

Secondo questa ipotesi, il principino sarebbe morto anche lui nel tragico incendio e al suo posto sarebbe stato messo il figlioletto di un macellaio fiorentino, tal Gaetano Tiburzi soprannominato Maciacca, che aveva il negozio fuori porta Romana, vicino alla villa di Poggio Imperiale.

Che il futuro padre della patria fosse figlio di un macellaio fu una credenza largamente diffusa tra la gente, che così si spiegava i gusti popolareschi del giovane principe, il quale più cresceva e meno assomigliava a suo padre.

Tanto questo era alto di statura, slanciato nel fisico, aristocratico nell'aspetto, introverso e diffidente nel carattere, tanto il ragazzo aveva un corpo tozzo e massiccio, un volto rubizzo da contadino, un modo di fare eccessivo e gioviale che spesso si accompagnava a un linguaggio sboccato.

Lo stesso Massimo d'Azeglio, che di Vittorio Emanuele II fu primo ministro, spiegava quelle stranezze somatiche con osservazioni di questo tipo: «I nobili e i re, come i cavalli inglesi, hanno le estremità sottili. Noi abbiamo le mani piccole. Si veda un poco il re Vittorio che manacce egli ha: da macellaro, e non da figlio di re...».



Due uomini politici che si rivelarono determinanti per il processo unitario: Massimo D'Azeglio (qui accanto) e Giuseppe Mazzini (più a sinistra).

una confederazione italiana presieduta dal papa, era sempre al Piemonte che si guardava come al braccio armato capace di battersi con l'Austria.

Un Galantuomo sul trono

La conferma venne nel 1848, con la Prima guerra di Indipendenza, e ancor più dopo che il papa ebbe chiarito l'equivoco neoguelfo, affermando la sua impossibilità a parteggiare per una o per l'altra nazione e cancellando le aspettative dei patrioti. Restava solo il regno di Sardegna ad animare le speranze, se non ancora di una unificazione nazionale, almeno di una cacciata degli austriaci dalla pianura Padana.

La guerra d'Indipendenza, come si sa, finì con la sconfitta di Novara e l'abdicazione di Carlo Alberto, che andò in esilio in Portogallo, dove sarebbe morto pochi mesi dopo. A succedergli fu il primogenito Vittorio Emanuele, che aveva 29 anni e nessuna esperienza di politica. Il padre, che pure gli aveva imposto come moglie una principessa austriaca, non lo aveva mai coinvolto nelle faccende di Stato. «Povero ragazzo», commentò il maresciallo Radetzky, governatore del Lombardo-Veneto, considerando le difficili condizioni in cui doveva muoversi il nuovo re: le finanze piemontesi erano state prosciugate dalle spese per la guerra, l'Austria pretendeva 200 milioni a titolo di risarcimento e, come garanzia, aveva occupato Alessandria, il parlamento era dominato dai democratici, contrari a qualunque accordo con gli austriaci, anche a costo di continuare la guerra ad oltranza.

Il celebre compositore Giuseppe Verdi, le cui opere sono spesso intrise di sentimenti risorgimentali.

Nonostante tutto, il giovane sovrano concluse a condizioni non troppo dure l'armistizio di Vignale e preparò la pace di Milano dell'anno dopo, avendo piegato le resistenze dell'opposizione con il proclama di Moncalieri, che portò a nuove elezioni e a una maggioranza moderata in parlamento. Ma quel che più conta è che ottenne questi risultati conservando lo Statuto concesso da suo ▸

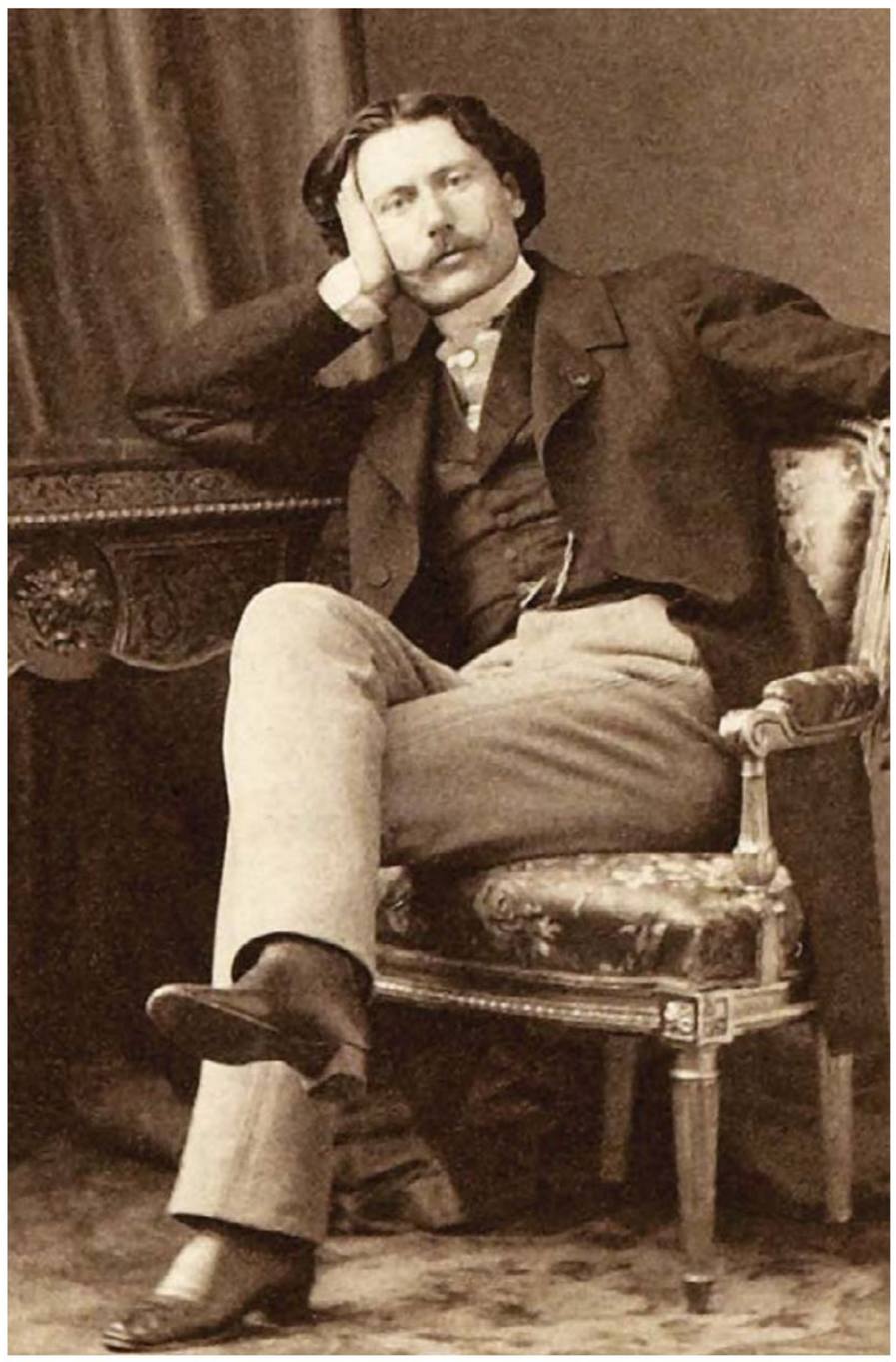
Qui sopra, Vincenzo Gioberti, primo Presidente della Camera dei deputati del Regno di Sardegna. A destra, papa Pio IX, l'ultimo sovrano dello Stato Pontificio.

padre nel 1848 – a differenza degli altri principi italiani che si erano affrettati ad abolire la costituzione appena tornati sul loro trono – e questo gli valse il riconoscimento di "Re Galantuomo", attribuitogli da Massimo D'Azeglio e condiviso da tutti i liberali, che ormai vedevano in lui la sola guida del processo unitario.

D'Azeglio, che aveva avuto l'incarico di formare il nuovo governo, chiamò a farne parte come ministro dell'Agricoltura un deputato quarantenne che si era segnalato per le innovazioni tecniche introdotte nella sua tenuta di Leri, per la direzione di un giornale che, significativamente, si chiamava "Il Risorgimento" e per essere un deciso sostenitore della legge Siccardi, che cancellava i privilegi ecclesiastici nel regno. Si chiamava Camillo Benso, conte di Cavour. Il re non lo conosceva personalmente, ma quel che sapeva di lui gli bastava per diffidarne e perciò respinse la proposta di D'Azeglio. Quando poi dovette arrendersi alle insistenze del capo del governo, commentò: «E va bene, ma vedrete che quello lì in poco tempo ce lo mette in quel posto a tutti». Lo disse in dialetto piemontese e usando, invece di "quel posto", un termine più esplicito. Fu buon profeta. Meno di due anni dopo, Cavour formò una nuova maggioranza parlamentare con i moderati della Destra e della Sinistra, in una spregiudicata operazione politica che fu detta "connubio", e costrinse alle dimissioni D'Azeglio. Il quale, da gran signore qual era, convinse il riluttante Vittorio Emanuele ad affidare al rivale il nuovo ministero, prima di ritirarsi a scrivere libri e a dipingere quadri. Comincia così la stretta e sempre conflittuale collaborazione tra i due principali protagonisti del nostro Risorgimento, che durerà meno di un decennio e che in soli due anni realizzerà l'unità del Paese. Su una cosa il re e il suo primo ministro erano d'accordo: per battere l'Austria il piccolo regno di Sardegna doveva entrare nel gioco delle alleanze tra le grandi potenze. L'occasione si presentò presto, nel 1854, quando la Francia e l'Inghilterra sollecitarono l'aiuto del Piemonte nella guerra di Crimea contro la Russia. La pubblica opinione piemontese era contraria all'intervento perché non capiva la ragione di un impegno militare costoso e in terre lontane. Nemmeno il parlamento lo voleva perché non ne coglieva i possibili vantaggi diplomatici, in assenza di qualunque guadagno territoriale.

Radetzky in uniforme austriaca, su cui spiccano il collare del Toson d'oro, la Croce dei cannoni e la placca di Gran Croce dell'Ordine di Maria Teresa.

Ma alla fine la spuntò Cavour, sostenuto dal re. Il corpo di spedizione piemontese, composto da 15mila uomini e comandato da Alfonso La Marmo-



Qui accanto, Costantino Nigra, senatore del Regno d'Italia e Conte di Villa Castelnuovo. Più a sinistra, Alfonso la Marmora, fidato generale di Carlo Alberto: combatté valorosamente nella Prima Guerra d'Indipendenza.

ra, fu trasportato in Crimea da navi inglesi e finanziato con un generoso prestito del governo di Londra. Le perdite in combattimento si contarono in poche decine di uomini, ma il colera fece 1.300 vittime.

I frutti di quel dispendio di risorse e di vite umane si videro al congresso di pace di Parigi, nel 1856. In una sessione dedicata all'Italia, Cavour ebbe l'abilità di presentare l'aspirazione italiana all'unità e all'indipendenza non come un problema locale, ma come una grave minaccia alla stabilità di tutta l'Europa. I rappresentanti austriaci protestarono duramente ma il discorso colpì nel segno, suscitando interesse e simpatia per la causa italiana nell'opinione pubblica delle due potenze liberali, Francia e Inghilterra.

Costi e benefici della Crimea

Fu soprattutto l'imperatore francese Napoleone III, che aspirava a sostituire l'Austria nel controllo dell'Italia, a mostrarsi interessato, e Cavour ne approfittò per utilizzare a proprio vantaggio le sue ambizioni. Spedì a Parigi un intraprendente segretario, Costantino Nigra, con il compito di tenerlo informato. A una sua disinvolta cugina, la contessa di Castiglione, Virginia Oldoini – che a Parigi già brillava per la bellezza e le tante conquiste amorose – chiese invece di sedurre Napoleone, così da legarlo ancora di più alla politica piemontese. La manovra funzionò tanto bene che neanche l'attentato di Felice Orsini contro la carrozza su cui si trovavano l'imperatore e la moglie Eugenia valse a interrompere l'intesa con Cavour, il quale anzi ebbe buon gioco nel convincere l'imperatore che la bomba di Orsini era la dimostrazione lampante di quanto la situazione in Italia minacciasse l'Europa intera.

Nel convegno di Plombières Napoleone III si impegnava ad appoggiare il Piemonte contro l'Austria per dare vita a una federazione di Stati presieduta dal papa

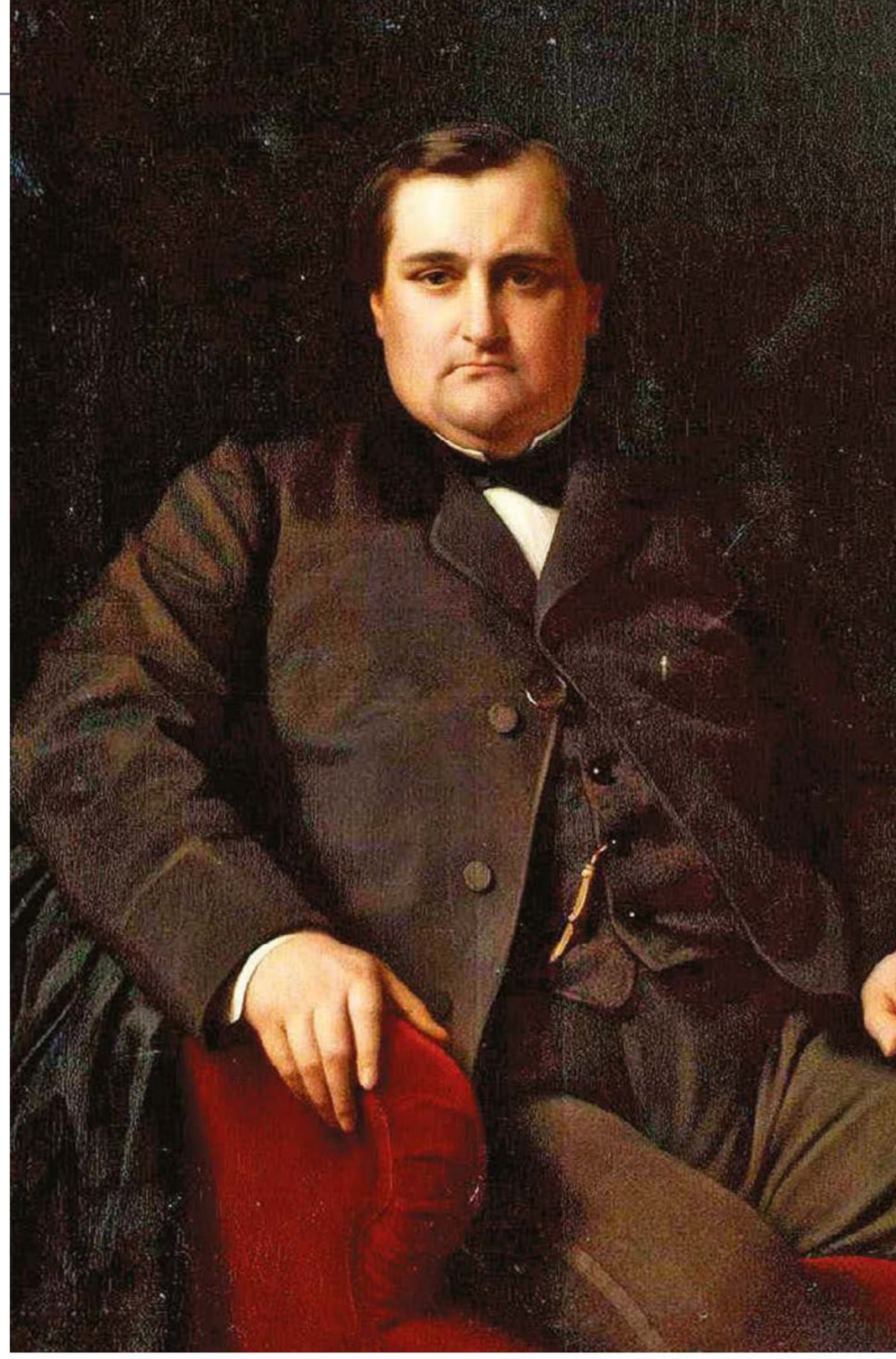
Si giunse così, nel 1858, al convegno di Plombières, dove Napoleone si impegnava ad appoggiare il Piemonte in una guerra all'Austria che avrebbe portato alla formazione di una federazione di Stati presieduta dal papa: un regno al Nord sotto i Savoia, un altro formato da Toscana, Marche e Umbria da assegnare al cugino dell'imperatore Gerolamo Bonaparte, un terzo al Sud che restava ai Borbone, anche se Napoleone non disperava di darlo a un discendente di Gioacchino Murat (il generale e cognato di Napoleone I promosso a re di Napoli agli inizi dell'Ottocento). ▸

La Contessa di Castiglione, Virginia Oldoini, fotografata da Pierre-Louis Pierson. Più a destra, Gerolamo Bonaparte, nipote di Napoleone, che sposò la figlia di Vittorio Emanuele II, Clotilde.

In cambio, alla Francia sarebbero andate Nizza e la Savoia. L'accordo sarebbe stato cementato dalle nozze di Clotilde, la 15enne figlia del re, con Gerolamo Bonaparte, un debosciato che doveva la sua fortuna solo al cognome che portava. Vittorio Emanuele era contrario alla perdita della regione che dava il nome alla sua famiglia e ancora più alla perdita della figlia, che non voleva saperne di sposare quel parvenu quasi quarantenne e protestava di volere piuttosto farsi monaca. Ma alla fine sia il padre che la figlia dovettero piegarsi alla ragion di Stato, e cioè alla volontà di Cavour.

Il tradimento di Napoleone III

Come è noto, Napoleone III rispettò solo in parte i patti, preoccupato dalla piega che stavano prendendo gli avvenimenti. Cominciata la Seconda guerra di indipendenza, alla fine di aprile del 1859, e liberata la Lombardia, gli staterelli del centro Italia si affrettarono a chiedere l'annessione al Piemonte. Questo andava molto al di là dell'architettura immaginata a Plombières. Inoltre, l'intervento francese aveva messo sul chi vive le grandi potenze, niente affatto favorevoli al cambiamento degli equilibri europei.



Per queste ragioni Napoleone III contrattò con l'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe un armistizio separato, firmato a Villafranca. Cavour, infuriato per quel tradimento che amputava i suoi piani, perse le staffe: chiese al re di continuare la guerra senza la Francia e, al rifiuto di Vittorio Emanuele, che in questa circostanza si mostrò più accorto del suo ministro, si dimise dal governo.

Vi tornò l'anno dopo, in tempo per regolarizzare con i plebisciti le annessioni al Piemonte della Toscana, dei ducati di Parma e Modena, oltre che delle Legazioni.

Tacitò Napoleone dandogli Nizza e Savoia anche se la cessione non era più dovuta, non essendo stati rispettati gli accordi di Plombières (e la cosa fece infuriare, oltre a Vittorio Emanuele, anche il nizzardo Garibaldi). La spedizione dei Mille, condotta vittoriosamente dallo stesso Garibaldi, fu seguita con grande attenzione a Torino, dove da una parte si fingeva con l'Europa di essere estranei a quell'impresa, dall'altra si controllava che

Qui accanto, Francesco Giuseppe di Asburgo-Lorena, imperatore d'Austria, in una fotografia scattata nel 1903. Più a sinistra, Napoleone III, ritratto da Franz Xaver Winterhalter nel 1855.

Cavour si dette da fare per convincere Napoleone che toccava al Piemonte impedire i temuti sfracelli dei garibaldini e spedì Vittorio Emanuele a incontrare a Teano il generale vittorioso

Garibaldi non superasse i limiti oltre i quali sarebbe scattata la reazione delle grandi potenze. Perciò sì all'abbattimento dell'isolato regno delle due Sicilie ma no alla conquista di Roma (dove l'eroe prometteva di buttare il papa nel Tevere), che aveva nella Francia il suo lontano ma attento protettore.

Cavour si dette da fare per convincere Napoleone che toccava al Piemonte impedire i minacciati sfracelli dei garibaldini e spedì Vittorio Emanuele a incontrare a Teano il generale vittorioso, che gli avrebbe dato in dono il regno del Sud e sarebbe stato convinto a ritirarsi a Caprera invece di proseguire per Roma.

E siccome per arrivare a Teano bisognava passare per le Marche e l'Umbria, il re si prese pure quelle, che come le altre regioni furono annesse al Piemonte.

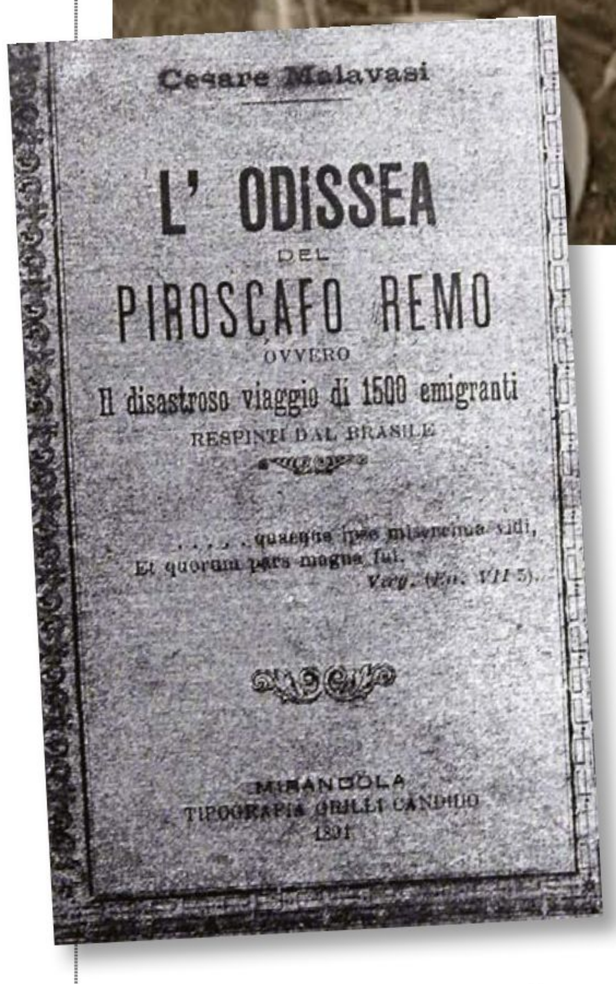
E così, in meno di due anni tra il 1859 e il 1860, il processo di unificazione era completato. O quasi, visto che mancavano ancora Roma e Venezia, che sarebbero state acquisite nel corso del decennio successivo. Ma era sufficiente per proclamare solennemente, il 17 marzo del 1861, il Regno d'Italia. Cavour sopravviverà appena tre mesi al trionfale successo della sua azione politica, schiantato ancora giovane dalla fatica e dalla tensione di quegli anni. E forse è anche per la sua prematura scomparsa che, fatta l'Italia, non si riuscì a fare gli italiani, come auspicava il suo rivale in politica Massimo D'Azeglio.

Quel risultato, nonostante siano passati 160 anni dalla conquistata indipendenza, non si può ancora dire che sia stato raggiunto. •

Nell'ovale, Felice Orsini, poeta e rivoluzionario, in una litografia della fine del XIX secolo.

GIANNI BRAGATO
(Giornalista e scrittore di Storia).

ITALIA-BRASILE, ANDATA E RITORNO CON CENTINAIA DI MORTI



La copertina delle memorie di Cesare Malavasi, spesso citate in queste pagine.

«Alle ore 2:00 del 6 settembre 1893 nella stiva numero 2, in braccio al proprio genitore, moriva una fanciulla dell'età di anni 7, la quale venne tosto buttata a mare. Alle ore 9 cessava di vivere una bambina di mesi 11; questa appena spirata fu buttata a mare, presente il medico e passeggeri». Non c'era nemmeno il tempo di piangere sul piroscafo Remo, una delle tante "navi della speranza" che alla fine dell'Ottocento facevano la spola tra l'Italia e il continente americano con il loro carico di disperati. Nell'agosto del 1893 morirono in 96 per il colera, il tifo e la difterite: una strage. Allora come oggi gli emigranti perdevano la vita in mare, ma a quell'epoca le vittime eravamo noi italiani. E non morivamo soltanto per le malattie, la fame e le tante avversità della natura. Eravamo anche vittime delle discriminazioni, dei maltrattamenti, dei sospetti. Basti pensare al massacro di Aigues Mortes, nel Sud della Francia, dove gli operai italiani che lavoravano nelle saline furono aggrediti dai colleghi francesi. Il numero dei morti non è mai stato precisato ma si aggirò tra i 10 e 20, i feriti si contarono a centinaia. La strage era avvenuta proprio nei giorni in cui il piroscafo Remo lasciava il porto di Genova.

Il 15 agosto 1893, due giorni prima di quella tragica vicenda, il Remo era salpato da Genova con un carico di 1.500 passeggeri. Molti di loro provenivano dalle campagne della bassa modenese, che all'epoca erano un enorme serbatoio di emigrazione.

Le mete preferite erano San Paolo del Bra-

L'odissea del piroscafo Remo, carico di lavoratori italiani diretti in America nel lontano 1893, è perfino più tragica delle odierne cronache di immigrati dall' Africa. La rievochiamo grazie a uno straordinario diario di viaggio e ai giornali dell'epoca. Una cronaca agghiacciante

sile, Buenos Aires e New York. Partivano soprattutto braccianti, muratori e piccoli artigiani, colpiti duramente dalla crisi agricola di fine Ottocento. Si facevano le valigie per dare una svolta a un'esistenza difficile, spesso al limite della sopravvivenza. «Anche noi», scriveva il giornale l'Indicatore Mirandolese nel gennaio 1889, «abbiamo toccato con mano e siamo stati testimoni oculari di questa deplorevole piaga dell'emigrazione, che già da molto tempo affligge tante altre parti dell'Italia. Tale piaga ogni giorno più s'allarga e minaccia di assumere forme contagiose. L'esodo sconsolato di queste plebi rurali fra cui si vedono vecchi cadenti, donne incinte, fanciulli piangenti per il freddo e per la fame che smarriti fuggono dalla patria ingrata, e si dirigono oltre mare, in cerca di sorti migliori, senza sicura garanzia, forma il più desolante degli spettacoli, che deve anche dar da pensare a tutti coloro che si occupano sul serio degli interessi nazionali».

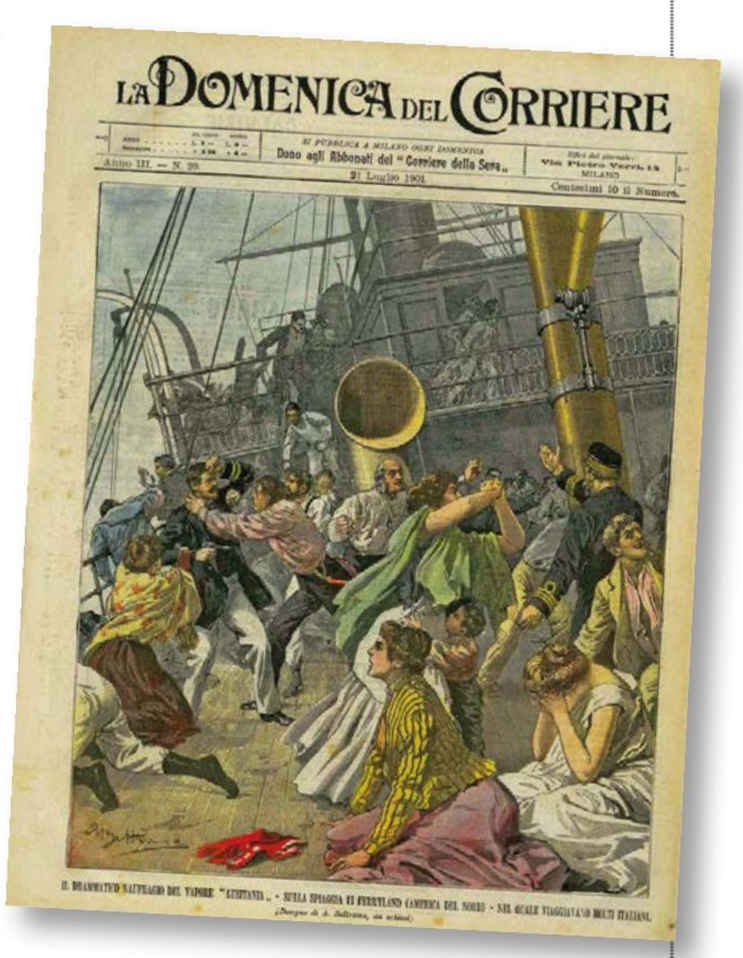
Verso la terra promessa

Alla ricerca di una migliore fortuna si univa il desiderio di ricongiungersi coi familiari o con amici già emigrati, ma anche la spinta degli agenti dell'emigrazione (gli "scafisti" dell'epoca), che ammaliavano i possibili partenti diffondendo avvisi e libretti che magnificavano sia le condizioni del viaggio, presentate quasi come quelle di piacevoli crociere, che le opportunità offerte dai paesi di destinazione. La verità, in molti casi, era ben diversa. I viaggi si svolgevano in condizioni terribili e frequenti erano i casi di illeciti e truffe a danno di coloro che accettavano di partire.

Alla ricerca di una migliore fortuna si univa il desiderio di ricongiungersi coi familiari o con amici già emigrati, ma anche la propaganda persuasiva degli agenti dell'emigrazione (gli "scafisti" dell'epoca)

All'inizio degli anni Novanta dell'Ottocento, due erano gli agenti che operavano nella bassa modenese. Il primo era il capitano Celso Ceretti, un famoso anarchico e garibaldino che rappresentava la Società della Navigazione Generale e che, a quanto scriveva l'Indicatore Mirandolese, nel 1891 faceva «ottimi affari». Il secondo era Candido Grilli, che rappresentava la Società La Veloce di Genova ma che aveva poco successo.

Il piroscafo Remo aveva una stazza di 2.964 tonnellate e misurava 331 piedi di lunghezza e 40 di larghezza (all'incirca 100x15 m). Aveva 60 posti di prima classe e 900 di terza. Era stato costruito nel 1891 nei cantieri Ansaldo di Sestri Ponente. Nel 1894, dopo la tragedia, venne venduta alla società Ligure Romana di Navigazione di Genova, che le cambiò il nome due volte, probabilmente per cancellare un orribile ricordo. L'imbarcazione continuò per anni a traghettare persone in fuga dalla miseria e finì la sua vicenda nel modo più tragico. Il 15 febbraio 1917 fu affondata da un sottomarino tedesco nel Mar ▸



Nella pagina a fronte, una nave carica di emigranti in viaggio verso le Americhe. Qui sotto, la copertina della "Domenica del Corriere" che annuncia il tragico destino del Lusitania.

Una famiglia al completo appena imbarcata: è il 1893.

I 700 nuovi emigranti, imbarcati al porto di Napoli, erano guardati con ostilità, perché avevano ridotto lo spazio a disposizione e aumentato i rischi di contrarre malattie

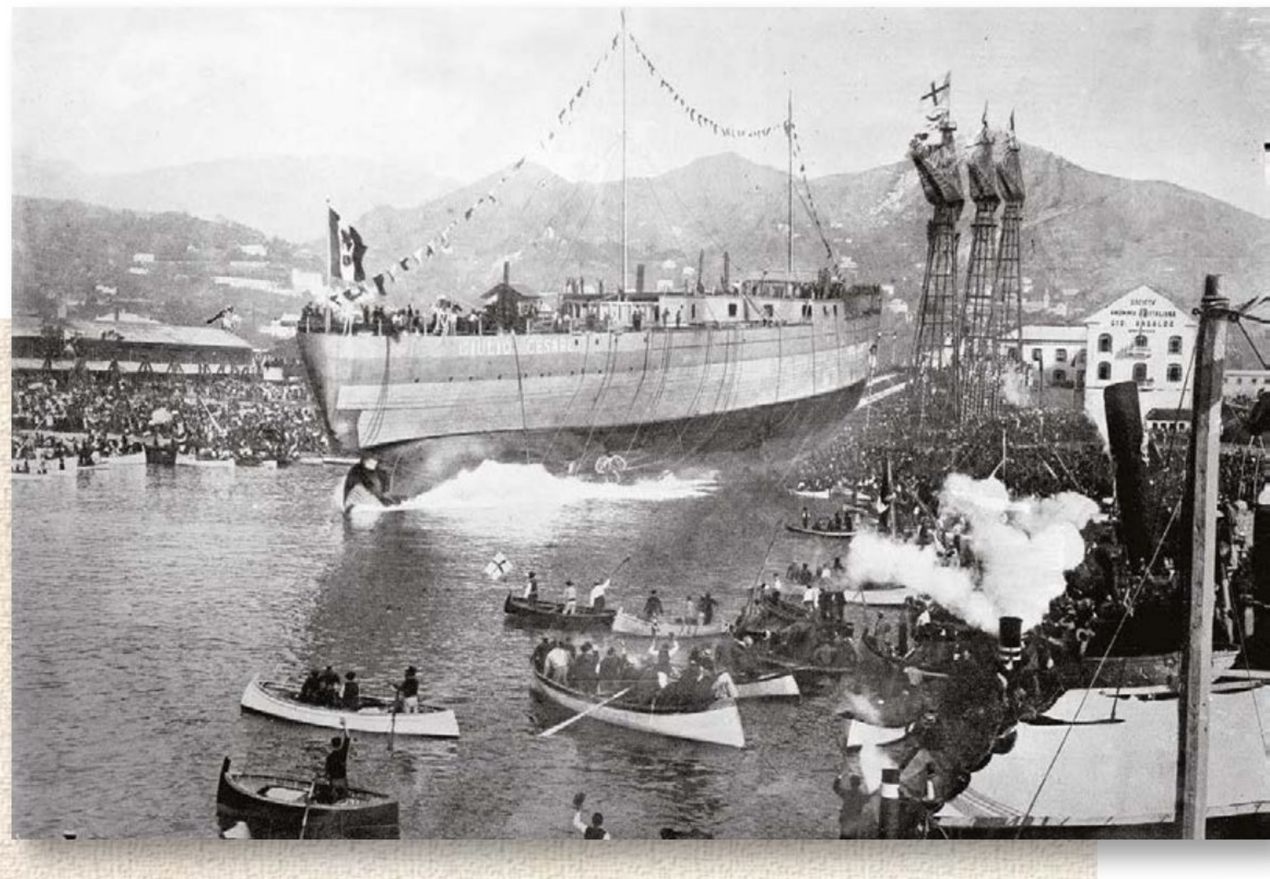
Un ritratto fotografico di Celso Ceretti, famoso garibaldino che grazie all'emigrazione dei suoi connazionali fece ottimi affari.

Ionio, mentre viaggiava da Napoli a Salonicco. Morirono centinaia tra soldati e civili.

Ma torniamo alla storia dei 1.500 emigranti diretti in Brasile. La vicenda è narrata in dettaglio da un testimone, Cesare Malavasi, che nel 1894 pubblicò un toccante diario di viaggio. Malavasi partì insieme alla moglie dal piccolo comune di Cavezzo, in provincia di Modena, alla volta di Genova. Siccome i bagagli superavano il peso consentito, fu costretto a "ungere" i facchini con una buona mancia per farli imbarcare. «La maggior parte degli emigranti – ricordava Malavasi – stava seduta e sdraiata sul pavimento, alcuni si cibavano altri dormivano. Vidi donne le quali stanche per le sofferenze e insonnie delle passate notti, erano assopite in una specie di letargico sonno; e piccoli figli che, a loro insaputa, succhiavano il latte dalle loro mammelle. Si udivano pianti, grida, lamenti, ed imprecazioni in mille guise, causate da motivi diversi.

Rimasi meravigliato a quella vista, a quello spettacolo e, se bene ricordo, simile emozione giammai avevo provato in tutto il tempo di mia vita. Alle ore 3:30 pomeridiane del 15 agosto 1893 eravamo a bordo del Remo, dopo di avere l'uno dopo l'altro fatto passaggio dinanzi alla Commissione sanitaria, la quale aveva preso in esame l'inoculazione del vaccino del vaiolo ai bambini, ed all'ingrosso esaminati gli altri emigranti».

Chi partiva non conosceva, in genere, tutti i dettagli della traversata, ma in questo caso i viaggiatori furono lasciati all'oscuro di un particolare molto importante, e cioè che la prima destinazione era Napoli, dove imperversava il colera. I timori dei passeggeri, smentiti senza il minimo pudore dall'agente d'emigrazione, si rivelarono ben fondati. La nave levò l'ancora alle 4.10 e un lungo fischio annunciò la partenza da Genova. Poco prima di mezzanotte del 16 agosto il piroscafo giunse all'imbocco del porto di Napoli, dove venne momentaneamente ancorato in attesa dell'autorizzazione all'ingresso. L'indomani la nave attraccò e imbarcò altri 700 passeggeri, che non tardarono a creare tensione. I nuovi emigranti erano guardati con sospetto, perché avevano ridotto lo spazio a disposizione e aumentato i rischi di contrarre malattie. Superato lo stretto di Gibilterra il 21 agosto, il piroscafo affrontò le onde dell'oceano. «Quasi tutti furono in preda al mal di mare; si udivano lamenti, si rimiravano contorcimenti e sforzi causati dai forti conati, da far raccapricciare. Fu distribuito il caffè, ma quasi nessuno poté approfittarne, e lo stesso dicasi di tutti gli altri cibi di quella giornata».



Varo della corazzata Giulio Cesare a Sestri Ponente, il 15 ottobre 1911: nello stesso cantiere, anni prima, era stato costruito il piroscafo Remo.

I "vascelli della morte"

Il piroscafo Remo non era la prima nave italiana a subire il respingimento e non fu l'ultima. A molte altre imbarcazioni venne negata la possibilità di attracco. Anche per questo motivo centinaia e centinaia di nostri connazionali morirono durante le traversate della speranza. Furono centinaia i morti di colera tra i 1.333 passeggeri della Matteo Bruzzo, respinta a cannonate dalle autorità uruguayane e costretta, come il Remo, a smaltire l'epidemia vagando per i mari e gettando i cadaveri nell'Oceano. Decine (20 soltanto durante una sosta ad Aden per un guasto) furono i decessi del veliero India, diretto nel 1880 verso la Nuova Guinea e l'Australia, dove sarebbe arrivato dopo 366 giorni di viaggio. I casi di incidenti su questi piroscafi erano così frequenti che per definirli si iniziò ad usare il termine di "vascelli della morte". Il piroscafo Carlo Raggio, in quarantena nella rada di Isola Grande insieme al Remo, ebbe 211 morti per un'epidemia di colera e morbillo.

Sulla stessa nave erano già morti altri passeggeri, sei anni prima, a causa della fame. In 27 morirono per asfissia sul Frisia nel 1889 e in 32, lo stesso anno, sul Giava, per avvelenamento da cibi. L'elenco dei drammi del mare che hanno colpito la nostra gente è senza fine.

Il diario prosegue raccontando che il 24 agosto a bordo cominciarono a scoppiare risse. Il 25 una certa Rosalia Biscuola, originaria di Legnago ma residente a Cavezzo, come Malavasi, salita in coperta per occupare il posto dei giorni precedenti, lo trovò occupato da una meridionale. Ne nacque un diverbio e la veneta cominciò a prendere a cazzotti l'altra signora, che si fece scudo con il figlio che aveva fra le braccia. Dai documenti dell'Archivio storico del Comune di Cavezzo riusciamo a saperne di più sulla famiglia della focosa Rosalia. Nel giugno 1893 suo marito, Teodorico Lugli, aveva chiesto il passaporto per l'estero per «recarsi insieme al di lui nipote Lugli Ildegardo, a San Paolo del Brasile, avendo certezza d'occupazione». Teodorico era quindi partito qualche settimana prima della moglie e aveva trovato subito lavoro. Chiese poi alla famiglia di raggiungerlo. In quel periodo partirono anche molti altri cavezzesi, come una certa Brunechilde Minelli, che voleva raggiungere il marito Cimbro Flandoli insieme alle due figlie. Di questa famiglia avremo modo di occuparci più avanti.

Una mappa della provincia di San Paolo, in Brasile, dov'erano diretti gli sfortunati emigranti del piroscafo Remo. Sotto, la famiglia Benvenuti, immigrata a Caxias do Sul, comune brasiliano fondato da emigrati italiani originari del Veneto, in una foto del 1928.

Tra sporcizia e malattie

Sulla nave, intanto, le condizioni di viaggio si stavano facendo sempre più difficili. Alla mattina del 26 agosto iniziò la distribuzione del caffè e della galletta che lo accompagnava e alle 11 il rancio composto di pasta condita all'olio e tonno all'insalata. «Ma pochi se ne cibarono», continua il diario, «sì per la cattiva qualità, come per i disturbi arrecati dal mare. In quel giorno si vide una gran quantità di grosse locuste, delle quali parte rosse e parte gialle; si videro anche uccelli di svariate qualità, fra i quali è conosciutissima l'upupa. La comparsa dei predetti insetti e nottoloni noi l'attribuimmo ad una burrasca in Africa e ci convincemmo che una forte raffica di vento li avesse sobbalzati in alto mare. Le povere locuste cercarono in ogni dove scampo e a tal fine si appoggiarono sulle antenne, su altre parti del piroscafo e su gli stessi passeggeri. Gli enormi disagi del viaggio, i maltrattamenti, le angherie degli ufficiali furono all'origine di liti furibonde. Quattro toscani che cercavano di convincere altri emigranti a non presentarsi al ritiro del rancio, vennero legati alle grosse catene dell'ancora in una tetra prigione sotto prua».

Tra acquazzoni fortissimi, frequenti risse per l'occupazione dei posti e cibo scadente, si giunse finalmente a pochi giorni di viaggio dalla "terra promessa". Sul Remo si diffuse un clima di grande euforia, che durò fino al 6 settembre, quando si sparse la notizia della morte delle due fanciulle, gettate poi in mare di fronte ai parenti disperati. Per il carico umano del piroscafo Remo era l'inizio della discesa all'inferno. Il colera aveva cominciato a fare strage dei passeggeri, ma il suo nome non poteva ancora essere pronunciato. Così racconta Malavasi nel suo diario: «Nell'imbrunire venne chiamato il medico per far visi- ▸

Furono ricoverati un uomo e una donna che davano segni evidenti di colera e al mattino arrivò la notizia che gettò tutti in un profondo sconforto: il Brasile aveva deciso di respingere gli italiani

ta ad un catanzarese gravemente ammalato nella prima stiva, piano inferiore. Venuto il medico, dopo accurata visita, disse trattarsi di indigestione d'acqua. Sono convintissimo che quel seguace di Esculapio avesse ben compreso trattarsi di colera quasi fulminante, ma ebbe ben d'onde, se non volle mettere apprensione a bordo! All'ammalato ordinò fosse apprestato cognac, marsala e brodo e prima delle 8 pomeridiane venne trasportato all'ospedale di bordo».

Giorni di terrore e di morte

Superato Cabo Frio, la navigazione proseguì verso Isola Grande. Quando quest'ultima era lontana ormai appena 70 miglia, due meridionali si ammalarono e il catanzarese colpito dal colera cessò di vivere. L'indomani mattina una commissione sanitaria brasiliana ordinò al comandante del Remo di retrocedere di 20 miglia per gettare in mare il cadavere del catanzarese. Al largo, il piroscafo rimase in attesa di altri ordini, sotto la minaccia dei cannoni di una corazzata brasiliana.

Nella notte tra l'8 e il 9 settembre furono ricoverati un uomo e una donna che davano segni evidenti di colera e al mattino arrivò la notizia che gettò tutti in un profondo sconforto. Il Governo brasiliano aveva infatti deciso di respingere gli italiani. Era troppo pericoloso accogliere questi disperati e colerosi emigranti.

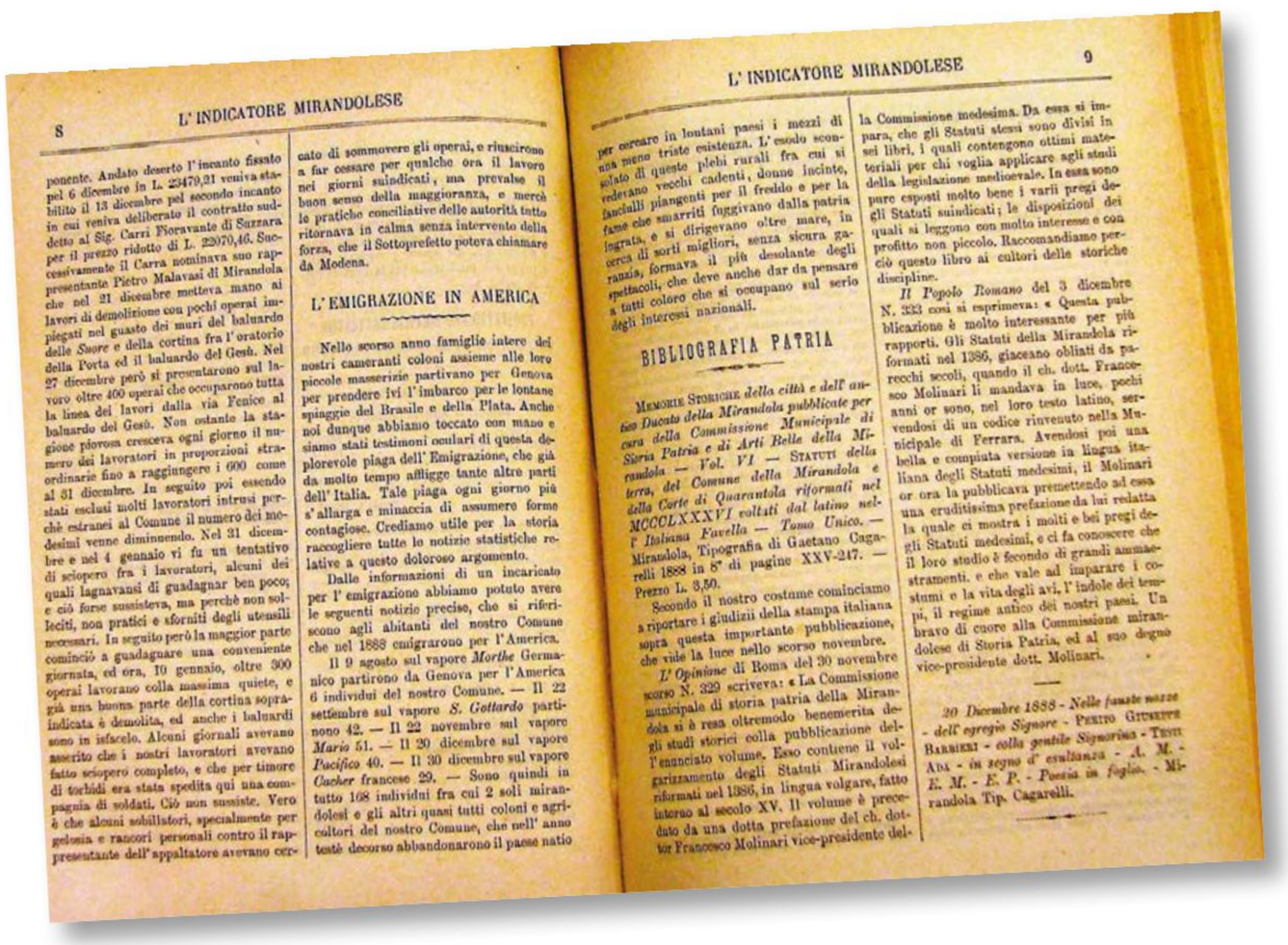
Nella notte tra il 9 e 10 settembre un calabrese, che si trovava in coperta, «preso da congestione cerebrale, precipitava dalla sala che mette nella prima stiva. Rizzatosi per tre o quattro volte, ben altrettante ricadeva, dando di cozzo così forte nel pavimento di ferro, da sembrare impossibile che non si sfracellasse il cranio. Chiamato d'urgenza il capo-stiva questi faceva appello ai conterranei dello sventurato, i quali, sebbene a malincuore, gli prodigarono le cure indicate in simile evenienza».

Il piroscafo venne rifornito d'acqua e viveri, mentre le morti a bordo si facevano ogni giorno più frequenti. Dell'atteggiamento e della mentalità dei passeggeri di fronte alla tragedia e alla paura di morire, Malavasi ci ha lasciato un'agghiacciante testimonianza: «Vidi uomini e donne intente nella lettura e nella meditazione di cose sacre; ne vidi altri che si occuparono di letture profane ed anche oscene; donne che durante quasi tutta la giornata recitavano il rosario, ed altre che inveivano contro i figli e contro i mariti scagliando contro loro le più turpi villanie; mariti che per sventura o per dissesti maledicevano ai figli ed alle mogli o che vomitavano le più atroci bestemmie».

Alla sera del 13 settembre, levate le ancore, il Remo ripartì per l'Italia, con grande sconforto dei mancati emigranti. Il mattino dopo «a qualcuno fu fatta concessione di aprire i propri bauli ed estrarne oggetti di vestiario, per la ragione che gli abiti indossati dalla maggioranza erano non solo sudici, ma anche infestati da immondi insetti. Decessi non ne mancarono». Al colera si erano aggiunte anche il tifo e la difterite, tanto che «ognuno con vero eroismo sta aspettando il proprio turno per morire».

Nei giorni seguenti la situazione non miglio-

Sotto, pagine de "L'Indicatore Mirandolese", in cui si parla dell'emigrazione italiana.



8 L'INDICATORE MIRANDOLESE

ponente. Andato deserto l'incanto fissato pel 6 dicembre in L. 23479,21 veniva stabilito il 13 dicembre pel secondo incanto in cui veniva deliberato il contratto suddetto al Sig. Carri Fioravante di Suzzara per il prezzo ridotto di L. 22070,46. Successivamente il Carra nominava suo rappresentante Pietro Malavasi di Mirandola che nel 21 dicembre metteva mano ai lavori di demolizione con pochi operai impiegati nel guasto dei muri del baluardo delle *Suore* e della cortina fra l'oratorio della Porta ed il baluardo del Gesù. Nel 27 dicembre però si presentarono sul lavoro oltre 400 operai che occuparono tutta la linea dei lavori dalla via Fenice al baluardo del Gesù. Non ostante la stagione piovosa cresceva ogni giorno il numero dei lavoratori in proporzioni straordinarie fino a raggiungere i 600 come al 31 dicembre. In seguito poi essendo stati esclusi molti lavoratori intrusi perchè estranei al Comune il numero dei medesimi venne diminuendo. Nel 31 dicembre e nel 4 gennaio vi fu un tentativo di sciopero fra i lavoratori, alcuni dei quali lagnavansi di guadagnar ben poco; e ciò forse sussisteva, ma perchè non soleciti, non pratici e sforniti degli utensili necessari. In seguito però la maggior parte cominciò a guadagnare una conveniente giornata, ed ora, 10 gennaio, oltre 300 operai lavorano colla massima quiete, e già una buona parte della cortina sopraindicata è demolita, ed anche i baluardi sono in isfacelo. Alcuni giornali avevano asserito che i nostri lavoratori avevano fatto sciopero completo, e che per timore di torbidi era stata spedita qui una compagnia di soldati. Ciò non sussiste. Vero è che alcuni sobillatori, specialmente per gelosia e rancori personali contro il rappresentante dell'appaltatore avevano cercato di sommovere gli operai, e riuscirono a far cessare per qualche ora il lavoro nei giorni suindicati, ma prevalse il buon senso della maggioranza, e mercè le pratiche conciliative delle autorità tutto ritornava in calma senza intervento della forza, che il Sottoprefetto potera chiamare da Modena.

L'EMIGRAZIONE IN AMERICA

Nello scorso anno famiglie intere dei nostri cameranti coloni assieme alle loro piccole masserizie partivano per Genova per prendere ivi l'imbarco per le lontane spiaggie del Brasile e della Plata. Anche noi dunque abbiamo toccato con mano e siamo stati testimoni oculari di questa deplorevole piaga dell'Emigrazione, che già da molto tempo affligge tante altre parti dell'Italia. Tale piaga ogni giorno più s'allarga e minaccia di assumere forme contagiose. Crediamo utile per la storia raccogliere tutte le notizie statistiche relative a questo doloroso argomento.

Dalle informazioni di un incaricato per l'emigrazione abbiamo potuto avere le seguenti notizie precise, che si riferiscono agli abitanti del nostro Comune che nel 1888 emigrarono per l'America.

Il 9 agosto sul vapore *Morthe* Germanico partirono da Genova per l'America 6 individui del nostro Comune. — Il 22 settembre sul vapore *S. Gottardo* partirono 42. — Il 22 novembre sul vapore *Mario* 51. — Il 30 dicembre sul vapore *Pacifico* 40. — Il 30 dicembre sul vapore *Cacher* francese 29. — Sono quindi in tutto 168 individui fra cui 2 soli mirandolesi e gli altri quasi tutti coloni e agricoltori del nostro Comune, che nell' anno testè decorso abbandonarono il paese natio

L' INDICATORE MIRANDOLESE 9

per cercare in lontani paesi i mezzi di una meno triste esistenza. L'esodo sconsolato di queste plebi rurali fra cui si vedevano vecchi cadenti, donne incinte, fanciulli piangenti per il freddo e per la fame che smarriti fuggivano dalla patria ingrata, e si dirigevano oltre mare, in cerca di sorti migliori, senza sicura garanzia, formava il più desolante degli spettacoli, che deve anche dar da pensare a tutti coloro che si occupano sul serio degli interessi nazionali.

BIBLIOGRAFIA PATRIA

MEMORIE STORICHE *della città e dell'antico Ducato della Mirandola pubblicate per cura della Commissione Municipale di Storia Patria e di Arti Belle della Mirandola — Vol. VI — STATUTI della terra, del Comune della Mirandola e della Corte di Quarantola riformati nel MCCCLXXXVI voltati dal latino nell' Italiana Favella — Tomo Unico. —* Mirandola, Tipografia di Gaetano Cagarelli 1888 in 8° di pagine XXV-247. — Prezzo L. 3,50.

Secondo il nostro costume cominciamo a riportare i giudizii della stampa italiana sopra questa importante pubblicazione, che vide la luce nello scorso novembre.

L'Opinione di Roma del 30 novembre scorso N. 329 scriveva: « La Commissione municipale di storia patria della Mirandola si è resa oltremodo benemerita degli studi storici colla pubblicazione dell'enunciato volume. Esso contiene il volgarizzamento degli Statuti Mirandolesi riformati nel 1386, in lingua volgare, fatto intorno al secolo XV. Il volume è preceduto da una dotta prefazione del ch. dottor Francesco Molinari vice-presidente della Commissione medesima. Da essa si impara, che gli Statuti stessi sono divisi in sei libri, i quali contengono ottimi materiali per chi voglia applicare agli studi della legislazione medioevale. In essa sono pure esposti molto bene i varii pregi degli Statuti suindicati; le disposizioni dei quali si leggono con molto interesse e con profitto non piccolo. Raccomandiamo perciò questo libro ai cultori delle storiche discipline.

Il Popolo Romano del 3 dicembre N. 333 così si esprimeva: « Questa pubblicazione è molto interessante per più rapporti. Gli Statuti della Mirandola riformati nel 1386, giacevano obliati da parecchi secoli, quando il ch. dott. Francesco Molinari li mandava in luce, pochi anni or sono, nel loro testo latino, servendosi di un codice rinvenuto nella Municipale di Ferrara. Avendosi poi una bella e compiuta versione in lingua italiana degli Statuti medesimi, il Molinari or ora la pubblicava premettendo ad essa una eruditissima prefazione da lui redatta la quale ci mostra i molti e bei pregi degli Statuti medesimi, e ci fa conoscere che il loro studio è fecondo di grandi ammaestramenti, e che vale ad imparare i costumi e la vita degli avi, l'indole dei tempi, il regime antico dei nostri paesi. Un bravo di cuore alla Commissione mirandolese di Storia Patria, ed al suo degno vice-presidente dott. Molinari.

20 Dicembre 1888 - Nelle fauste nozze - dell' egregio Signore - PIETRO GITARRINI BARBIERI - colla gentile Signorina - TERSI ADA - in segno d' esultanza - A. M. - E. M. - E. P. - Poesia in foglio. - Mirandola Tip. Cagarelli.

rò. «Sono molti che ammalano nel giorno 16 settembre, e che in conseguenza vengono ricoverati nell'ospedale, e a bordo si vocifera che sei siano stati pasto dei pesci».

Il diario riferisce che non mancava chi, di fronte alla morte, si dava alla pazza gioia. Alla notte «si danzò nei dormitori dei marinai, ed una donna ebbra per le eccessive bibite di vino e rum, pernottò nella cuccetta di un marinaio».

Negli ultimi giorni del mese l'epidemia cominciò a calare d'intensità, ma la conta dei morti era già arrivata a quota 76.

L'epilogo amaro per i sopravvissuti

Il 29 settembre a Tenerife furono imbarcati carbone, viveri e medicinali. L'imbarcazione ripartì quindi con direzione l'Asinara, dove i passeggeri sarebbero stati messi in quarantena. «Ammalati e morti non ne mancarono mai, ed anche in oggi veniva ricoverata nell'ospedale certa Flandoli Iva da Cavezzo, e moriva prima che giungesse la mezzanotte. Così la desolata madre Minelli Brunechilde, che partita era da Cavezzo colle uniche sue bambine, chiamata dal marito, da qualche anno a San Paolo, era costretta a far ritorno in Italia mancante di una di quelle sue creature che non solo amava, ma adorava. Pei cattivi trattamenti che ci avevano riservato a bordo venne concertato di fare reclamo al Prefetto di Genova, allorché si fosse stati in quarantena all'Asinara».

Il Remo giunse nell'isola sarda il mattino del 6 ottobre. Qui trovò un'altra sfortunata nave che aveva conosciuto un analogo dramma: il piroscafo Carlo Raggio.

Italia-Brasile: andata e ritorno

Il 7 ottobre cominciò la disinfestazione della nave.

Gli ammalati furono sbarcati e trasportati all'ospedale dell'Asinara, mentre gli altri passeggeri furono messi in quarantena in un lazzaretto sull'isola. Alle 10.30 del 14 ottobre arrivò all'Asinara un altro dei quattro piroscafi respinti dal Brasile, il Vincenzo Florio, i cui 19 decessi erano destinati a salire.

Terminate le operazioni di disinfestazione, una commissione sanitaria controllò gli emigranti superstiti del Remo, trovandoli in buono stato di salute. Il comandante decise allora di fare rotta per Napoli. Prima di partire, un centinaio di passeggeri meridionali firmò una lettera indirizzata al prefetto partenopeo per denunciare i trattamenti subiti nella traversata. La missiva, imbucata all'Asinara all'insaputa dell'equipaggio, arrivò a destinazione. Nel frattempo, Malavasi era stato nominato, come riferisce nel suo diario, insieme ad altri due passeggeri, in un comitato incaricato di presentare al comandante della nave tutte le lagnanze raccolte tra i passeggeri.

La nave arrivò a Napoli il 18 ottobre e da qui, il giorno seguente, ripartì inaspettatamente per Nisida. Il Prefetto, ricevuta la lettera, aveva infatti ordinato un'immediata inchiesta, affidandola alla Capitaneria di porto di Napoli. La commissione interrogò diversi passeggeri e marinai e riscontrò numerose irregolarità. Al mattino del 22 ottobre furono levate le ancore dalla rada di Nisida per Napoli, dove furono sbarcati i meridionali, e quindi alla volta di Genova. Alle 11 del mattino del 26 ottobre gli ultimi passeggeri scesero sul molo.

La drammatica storia del Remo poteva dirsi conclusa; la miseria di chi aveva tentato la fortuna no. L'Italia che stava per salutare il nuovo secolo del progresso – il Novecento – era anche questo: un'enorme fabbrica di povertà e di sogni.

FABIO MONTELLA
(Ricercatore e scrittore di Storia).

A sinistra, Little Italy, il caratteristico quartiere di New York in cui erano concentrati gli emigranti italiani, nel 1900. Sotto, un manifesto della provincia di San Paolo, in Brasile, dove si esortano gli italiani a emigrare in quei territori.

SPREA EDITORI

È PARTNER BBC PER L'ITALIA

BBC History

BBC TopGear

BBC SCIENZE
RICERCA • TECNOLOGIA • ATTUALITÀ • FUTURO

VUOI ABBONARTI A SCIENZE O HISTORY?

Contatta il nostro servizio abbonamenti o vai al sito **www.sprea.it**

LE RIVISTE SPREA BBC SONO DISPONIBILI
IN TUTTE LE EDICOLE IN VERSIONE CARTACEA E DIGITALE

Scansiona il QR Code

Abbonati e aquista la tua rivista su www.sprea.it anche in versione digitale

ABBONATI

ALLA TUA RIVISTA PREFERITA

LA RICEVI A CASA PRIMA DELL'EDICOLA

CONSEGNA GARANTITA ENTRO 48H

Posteitaliane Posta PremiumPress

Con l'abbonamento cartaceo la versione digitale è in **OMAGGIO**!

40,90€

invece di ~~58,80€~~

Disponibile su App Store

DISPONIBILE ANCHE IN VERSIONE DIGITALE

Scansiona il QrCode per abbonarti oppure contattaci

Telefono
02 87168197

online
www.sprea.it

email
abbonamenti@sprea.it

WhatsApp
320 6126518

Informativa ex Art.13 LGS 196/2003. I suoi dati saranno trattati da Sprea SpA, nonché dalle società con essa in rapporto di controllo e collegamento ai sensi dell'art. 2359 c.c. titolari del trattamento, per dare corso alla sua richiesta di abbonamento. A tale scopo, è indispensabile il conferimento dei dati anagrafici. Inoltre previo suo consenso i suoi dati potranno essere trattati dalle Titolari per le seguenti finalità: 1) Finalità di indagini di mercato e analisi di tipo statistico anche al fine di migliorare la qualità dei servizi erogati, marketing, attività promozionali, offerte commerciali anche nell'interesse di terzi. 2) Finalità connesse alla comunicazione dei suoi dati personali a soggetti operanti nei settori editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, finanziario, assicurativo, automobilistico e ad enti pubblici ed Onlus, per propri utilizzi aventi le medesime finalità di cui al suddetto punto 1) e 2). Per tutte le finalità menzionate è necessario il suo esplicito consenso. Responsabile del trattamento è Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI). I suoi dati saranno resi disponibili alle seguenti categorie di incaricati che li tratteranno per i suddetti fini: addetti al customer service, addetti alle attività di marketing, addetti al confezionamento. L'elenco aggiornato delle società del gruppo Sprea SpA, delle altre aziende a cui saranno comunicati i suoi dati e dei responsabili potrà in qualsiasi momento essere richiesto al numero +39 0287168197 "Customer Service". Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Lgs.196/03 – e cioè conoscere quali dei suoi dati vengono trattati, farli integrare, modificare o cancellare per violazione di legge, o opporsi al loro trattamento – scrivendo a Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI).

GÖBEKLI TEPE: ALLE ORIGINI DELLE

L'eccezionalità degli scavi effettuati in questa località turca ha lasciato attoniti archeologi e studiosi, che vedono stravolte le teorie fondamentali sull'evoluzione della società umana. Quei ritrovamenti incredibili ci dicono che i nostri antenati di 12mila anni fa erano nomadi alla ricerca di Dio

Una ricostruzione di come deve essere stato costruito il tempio di Göbekli Tepe.

Nel cielo tempestato di stelle la luna piena getta ombre livide sul terreno: una fila di uomini scorre silenziosamente davanti a un monolito gigantesco, ciascuno si ferma a deporre qualcosa e poi prosegue andando ad aggiungersi a una folla immobile e silenziosa da cui si leva una nenia monotona: un coro di voci rauche. Intorno sono accesi i fuochi per tenere lontani i predatori della notte. E su tutto gravano le ombre delle grandi costruzioni circolari, minacciose o forse, invece, protettrici. È una notte sacra per uomini primitivi che qui si ritrovano interrompendo periodicamente il loro vagare per deserti, foreste, paludi,

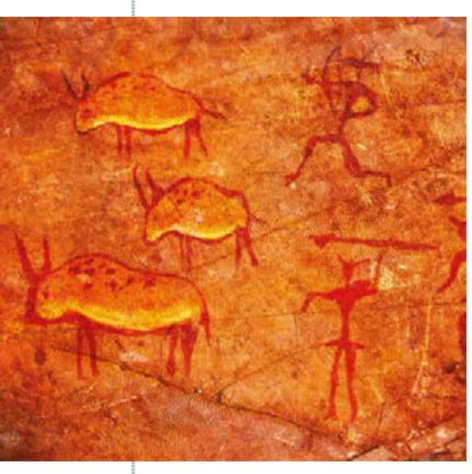
ORIGINI

al solo scopo di sopravvivere. È così che l'archeologo può immaginare la scena, facendo rivivere con la fantasia ciò che ha appena e solo in parte dissepolto, qualcosa accaduto millenni prima che l'homo sapiens innalzasse le piramidi o costruisse le città. Protagonista, un nostro antenato che abitava il pianeta 12.000 e più anni fa.

Pietre sacre, opera dell'uomo

Allora l'uomo non sapeva coltivare la terra, perché l'agricoltura era ancora sconosciuta. Non c'erano vasi, pentole, coppe, perché la ceramica non era ancora stata inventata. Non c'erano strumenti e utensili di rame, di bronzo o ferro, perché nessuno sapeva ancora lavorare i metalli.

Allora l'uomo non sapeva ancora coltivare la terra, non c'erano vasi, pentole, coppe, utensili di ceramica, non c'erano strumenti di rame, di bronzo o ferro. Ma c'era Göbekli Tepe



Pitture rupestri preistoriche, che dimostrano l'importanza della caccia per la popolazione dell'epoca.
A destra, una cartina che indica la posizione geografica di Göbekli Tepe.
Nel box, una foto del sito.

Non c'erano città, non c'era la scrittura, non c'era probabilmente neanche la ruota. Eppure c'erano già grandi monumenti di pietra, e templi dove radunarsi e pregare. Quando si parla di nascita della civiltà, c'è un luogo esatto dove bisogna andare e dove la mente si smarrisce pensando alla origini della storia umana: Göbekli Tepe, nel Sud-Est dell'attuale Turchia, al confine con la Siria.

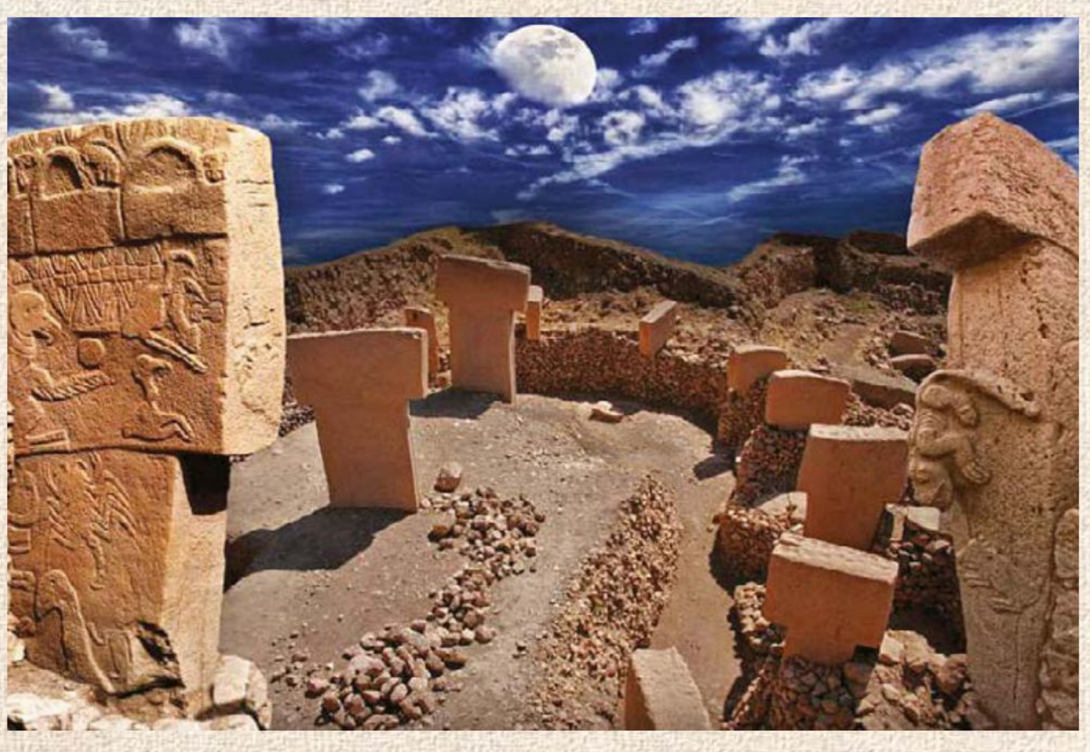
È quello che fece, non molti anni fa (era il 1994-95), l'archeologo tedesco Klaus Schmidt, scalando e iniziando a esplorare una bizzarra collina panciuta (questo vuol dire in turco Göbekli Tepe) a un passo da Saliurfa, l'antica città di Edessa. Si tratta di una collinetta artificiale cosparsa di selci lavorate che spicca per 15 m di altezza e 300 di diametro sopra un altopiano che domina la regione circostante. Sulla cima si ergeva un albero solitario sotto il quale Schmidt scavò e rinvenne ben altre pietre, per un archeologo più preziose di qualunque tesoro: una scoperta rivoluzionaria. In quel luogo sperduto del pianeta lo studioso tedesco aveva trovato uno scrigno che rivelava i segreti della preistoria, il Giardino dell'Eden, secondo un'interpretazioni romantica.

Quello che Schimdt trovò a Göbekli Tepe era la

prova di un'organizzazione sociale complessa che risale a più di 10mila anni fa e precede la stessa agricoltura: non c'era ancora l'organizzazione sociale ma c'era già la religione. Questo sembra indicare che – contrariamente a quanto si ritiene comunemente – la religione, con i templi e i suoi riti, si sia formata e organizzata prima che gli uomini passassero da nomadi a stanziali, da cacciatori a coltivatori. Anzi, per Schmidt proprio la religione potrebbe aver fornito una spinta determinante per lo sviluppo dell'agricoltura e quindi delle comunità umane e quindi della civiltà. Non il contrario, come parrebbe logico che fosse.

«Per ogni mistero risolto se ne aprono due nuovi», affermava continuamente l'archeologo tedesco che ha raccolto i risultati delle sue scoperte e dei suoi studi nel libro "Costruirono i primi templi" (tradotto in Italia da Oltre Edizioni). La sua avventura alla

Interpretazioni estreme



DEPOSITPHOTOS

Un sito misterioso e affascinante come Göbekli Tepe non può non dare adito a interpretazioni ancora più ardite dei suoi incredibili reperti, soprattutto delle sue enigmatiche sculture. Così è stata avanzata anche l'ipotesi che alcuni segni astratti che assomigliano a C, H, I (solo nella forma, nulla a che vedere con le lettere latine) e che si ripetono tra i rilievi possano addirittura rappresentare simboli di proto-scrittura. È poco più a Sud di Göbekli Tepe che alcune migliaia di anni dopo sarebbe nata la scrittura cuneiforme dei popoli mesopotamici.

Studi recenti hanno avanzato un'ipotesi sul significato di alcune raffigurazioni sui pilastri del sito. Molti pensano che Göbekli Tepe possa aver avuto un ruolo anche come osservatorio astronomico, ma alcuni studiosi dell'università di Edimburgo si sono spinti oltre, interpretando i bassorilievi come costellazioni.

E addirittura c'è chi pensa che le figure scolpite sul pilastro 43 del Cerchio D (il "pilastro dell'avvoltoio") potrebbero rappresentare la situazione corrispondente al solstizio d'estate del 10.950 a.C.

E arrivano a speculare che l'immagine raffiguri l'impatto di una cometa sulla Terra, collegabile all'ipotetico cosiddetto "evento del Dryas recente" che in quell'epoca avrebbe provocato un drastico abbassamento della temperatura. Per questi studiosi l'intera costruzione di Göbekli Tepe sarebbe proprio dovuta all'intenzione di commemorare quel catastrofico evento cosmico.

DEPOSITPHOTOS

scoperta di un mondo perduto e fino allora inimmaginabile è affascinante e sconfina nel fantastico. Eppure Schmidt non era un avventuriero alla ricerca di teorie fantasiose, ma al contrario uno scienziato che applicava al suo lavoro tutto il rigore tedesco per conto dell'Istituto Archeologico Germanico. Se poi le sue conclusioni sono del tutto rivoluzionarie, questo non dipende dalla sua immaginazione ma dall'osservazione scientifica di quello che ha riportato alla luce. Tanto è vero che da quando Schmidt è prematuramente scomparso in un incidente, nel 2014, lo scavo e i suoi lavori sono portati avanti dalla scuola turco-tedesca continuando nel solco da lui tracciato e scoprendo meraviglie sempre nuove che confermano una volta di più le ipotesi e le teorie di Schmidt.

Un'opera immane e misteriosa

Ma cominciamo da principio. Siamo a circa 12.000 anni fa, 7.000 anni prima delle piramidi egiziane e della Stonehenge britannica. A Göbekli Tepe vengono costruite almeno una ventina di grandi strutture circolari megalitiche, composte da grandi lastre calcaree lavorate e scolpite, disposte in circolo e collegate da muri di pietra a secco che circoscrivono questi "edifici". I pilastri sono alti fino a 7 m e pesano 16 tonnellate. Molte lastre sono state lavorate in una forma a T e rappresentano figure umane, con la testa stilizzata, le braccia incise e le mani accanto a una cintura, oltre a un perizoma che sembra di pelle: raffigurazioni quindi molto più elaborate e raffinate rispetto a tutti i megaliti dei circoli di pietra che saranno eretti in Europa millenni dopo. Su alcuni piloni spiccano in rilievo splendide raffigurazioni di animali selvatici (volpi, cinghiali, serpenti, leoni, scorpioni) o di simboli astratti. I blocchi sono stati lavorati solo con strumenti di pietra e poi trasportati per centinaia di metri senza l'aiuto della ruota né di animali da tiro (anche l'allevamento non risulta esistente in quell'epoca remota). I massi sono stati issati con una tecnologia sconosciuta per realizzare circoli di 5-10 m di diametro. Un'opera immane senza scopo apparente.

In tutto il sito sono stati trovati resti di ossa cotte di animali selvatici (gazzelle, ovini selvatici, cinghiali, cervi rossi, uccelli), ma nessun animale domestico e nemmeno vegetali coltivati

Le domande che si pone il ricercatore e anche il semplice visitatore sono tante. Che cosa spinse un numero necessariamente consistente di persone a prodigarsi in lavori architettonici così impegnativi, quando la vita quotidiana era ancora gestita da piccoli gruppi familiari di cacciatori-raccoglitori? Che cosa facevano questi uomini quando si radunavano in quel luogo, che non sembra essere in alcun modo destinato ad abitarci? A che cosa servivano quelle grandi strutture? Chi possono essere i personaggi rappresentati (tutti uomini)?

Anche con le più recenti scoperte è difficile dare una risposta univoca, ma Schmidt, pur nella sua prudenza scientifica, avanzò una teoria rivoluzionaria, che se confermata costringerebbe a ripensare tutto quanto crediamo di sapere sul Neolitico e sulla rivoluzione agricola che diede origine alla civiltà come la concepiamo noi.

Intanto Schmidt non aveva dubbi che a costruire Göbekli Tepe verso il 9600 a.C. siano stati dei cacciatori-raccoglitori: in tutto il sito infatti sono stati trovati resti di ossa cotte di animali selvatici (gazzelle, ovini selvatici, cinghiali, cervi rossi, uccelli), ma nessun animale domestico e neanche vegetali coltivati. Il che però implica che ▸

CREATIVE COMMONS/Cobija

Un totem proveniente da Göbekli Tepe. In alto, il sito come si presenta oggi a visitatori e turisti. Nell'ovale, l'archeologo Klaus Schmidt, che non solo ha scoperto il sito, ma ne ha anche indagato l'importanza.

Vicino e prima di Göbekli Tepe

Il sito archeologico con gli scavi si trova al centro di un'area determinante per le testimonianze sui primissimi passi della civiltà. È proprio nella regione fra la Turchia e la Siria che l'uomo cominciò a praticare l'allevamento e l'agricoltura.

Le aree pedemontane del Tauro e quelle vicine sono sempre state considerate l'ambiente ecologico ideale per essere il punto di origine di questi processi. Le prime testimonianze di addomesticamento di suini vengono da Cayonu, e quella stessa area è stata il teatro più probabile anche per l'addomesticamento di ovini, bovini e caprini.

La prima coltivazione di cereali domestici è testimoniata sulle colline di questa regione, dove si iniziò a coltivare una specie di farro da cui secondo gli studiosi discende il frumento di oggi, e sempre qui si iniziò a coltivare segale e avena.

Inoltre, tra i molti ritrovamenti neolitici della zona, a Saliurfa è stata rinvenuta la statua di un uomo a grandezza naturale risalente proprio a circa 10mila anni fa: probabilmente la statua di Balikligöl *(nella foto a destra)* è la più antica statua di questo tipo al mondo. Per altro a Boncuklu Tarla, non lontanissimo da Göbekli Tepe, recenti scavi stanno portando alla luce strutture che sarebbero di mille anni più antiche di quelle della stessa Göbekli.

DEPOSITPHOTOS

Due immagini dall'alto di Göbekli Tepe, che permettono di apprezzare la topografia del sito e il suo stato conservazione.

questi piccoli nuclei "sparsi" di cacciatori avessero la capacità di organizzarsi per compiere grandi opere, e di conseguenza disponessero di una struttura sociale molto più complessa ed efficiente di quanto immaginato fino ad ora. Göbekli Tepe spicca come fulcro di tutta la regione, vale a dire un punto di riferimento, un "centro" dove ritrovarsi, di fatto un luogo identitario, che addirittura potrebbe far pensare all'esistenza di una sorta di preistorico sentimento di "nazione" diffuso tra le comunità dell'epoca, nomadi sì ma con la vocazione a riunirsi periodicamente, forse per lunghi periodi. Schmidt non aveva dubbi di trovarsi di fronte a un luogo religioso. I pilastri forse potevano raffigurare gli antenati, le divinità, o magari dei danzatori, ma senza dubbio avevano un valore spirituale, così come i rilievi scolpiti su di essi, una specie di "enciclopedia" del mondo selvaggio circostante.

A Göbekli si ha a che fare con un'architettura complessa ed evoluta, un'arte raffinata e una cultura elaborata che esprimono un'ideologia

condivisa e un rilevante senso del sacro.

Per Schmidt, quindi, questo era il cuore del culto di quell'antica umanità. E questa non è un'affermazione banale, che possa lasciare indifferenti: secondo i paradigmi storici più diffusi fino ad oggi, a quell'epoca una religione organizzata non avrebbe dovuto esistere.

Prima viene Dio, poi il resto

Certo, l'uomo si è rivolto alla divinità fin dalla nascita dell'umanità, per quel che ne sappiamo. Ma una religione strutturata (poco conta se con o senza un pantheon definito e una gerarchia sacerdotale) è un'altra cosa. Si è infatti sempre ritenuto che essa fosse frutto della rivoluzione agricola e della nascita di comunità stanziali. Abitare insieme sempre più numerosi nello stesso posto e dipendere dal ciclo e dall'esito del raccolto, nonché da lavori anche impegnativi per garantirlo (come la gestione dei sistemi di irrigazione) avrebbe fornito l'impulso a dare un ruolo sociale alla religione, a strutturarla e a utilizzarla per rinsaldare l'organizzazione dello stare insieme: le fondamenta stesse della società organizzata.

Gli scavi di questo sito dimostrano che la religione, con i templi e i suoi riti, si è formata e organizzata prima che gli uomini passassero da nomadi a stanziali, da cacciatori a coltivatori

Una testa di animale proveniente da Göbekli Tepe, conservata nel museo annesso al sito archeologico.

Ma Göbekli Tepe ci dice qualcosa di molto diverso. Quella civiltà di cacciatori-raccoglitori sparsi su un territorio di migliaia di km² aveva un centro sacro comune, dove si ritrovava e svolgeva le sue cerimonie e i suoi rituali. L'agricoltura non c'era, le città e i villaggi neppure, ma i monumenti sacri sì.

E le nuove scoperte, successive alla morte di Schmidt, rafforzano questa interpretazione: gli ulteriori scavi hanno rinvenuto nel sito resti di crani umani che presentano perforazioni intenzionali, da collegare probabilmente all'esistenza di un rituale funerario. Partendo da questo dato di fatto, Schmidt nelle sue deduzioni si spinse ancora oltre. Se, come sembra accertato, proprio quella fu l'epoca e la regione in cui cominciarono a svilupparsi l'agricoltura e l'allevamento, l'archeologo tedesco si è domandato se forse non sia stata proprio l'esistenza di questo grande luogo sacro (ed eventualmente altri dello stesso tipo non ancora identificati in altre regioni) a dare l'impulso per la nascita dell'agricoltura. In qualche modo l'esigenza di sfamare e tenere insieme le numerose persone necessarie a costruire i circoli sacri e poi i numerosi gruppi di fedeli che partecipavano alle cerimonie potrebbe aver incentivato la necessità di sfruttare in modo quasi stanziale le aree circostanti dal punto di vista agricolo. In base a questa sequenza logica, non venne prima l'agricoltura, poi la città, poi la religione, bensì prima il tempio, poi l'agricoltura e infine la città. La religione a monte di tutto, la ricerca di Dio come spinta primordiale all'evoluzione umana. •

OSVALDO BALDACCI
(Giornalista e ricercatore di Storia).

CREATIVECOMMON/ Dossem

JEAN-BAPTISTE BERNADOTTE: TRADITORE DELLA FRANCIA MA GRANDE RE DI SVEZIA

Generale di spicco di Bonaparte, Bernadotte fece una carriera che andò al di là delle sue ambizioni di convinto repubblicano: col consenso dell'imperatore diventò re di Svezia e, a capo dell'esercito svedese, combatté contro la sua patria: Napoleone non glielo perdonò, e nemmeno la Francia

Nella pagina a fronte, un ritratto di Jean Baptiste Bernadotte, a opera di Joseph Nicolas Jouy. Nell'ovale, François Clary. Sotto, la Battaglia di Austerlitz, dipinta da François Pascal Simon Gérard.

François Clary era un agiato commerciante di Marsiglia che viveva con la sua numerosa famiglia in una bella dimora situata nel centro della città. Era agiato e stimato e rispettato da tutti, tanto che era stato vice-sindaco di Marsiglia. La rivoluzione del 1789 non gli aveva causato troppi problemi e la sua seconda moglie, Françoise Rose Somis, gli aveva dato ben 9 figli che, aggiunti ai 4 del primo matrimonio, facevano di lui il capostipite di una cospicua famiglia "allargata".

Preoccupazione costante di François e Françoise era di cercare un'adeguata sistemazione alla loro numerosa prole, soprattutto le ragazze di casa, alle quali non poteva mancare un livello di istruzione del tutto consono ai canoni dell'epoca.

Non potevano certo immaginare che le loro aspettative, per due di loro, le graziose Désirée e Marie-Julie, sarebbero andate oltre i loro sogni più arditi.

Le due ragazze marsigliesi, infatti, per straordinarie concomitanze del destino, sarebbero diventate regine! Désirée regina di Svezia, Marie-Julie regina prima del Regno di Napoli e poi di Spagna.

Come poté realizzarsi un destino così favoloso? Con un semplice incontro, quando le due ragazze di provincia entrarono in contatto con due fratelli corsi dal roseo futuro: Napoleone e Giuseppe Bonaparte. Ecco come avvenne. ▸

Il generale e suo fratello

Marsiglia 1794. Napoleone alloggia nella dimora dei Clary, requisita per le esigenze dell'esercito. La famiglia lo ospita con ogni riguardo: ha appena 25 anni ed è già generale! Giusta ricompensa per aver ripreso Tolone agli inglesi. A Marsiglia il giovane generale trascorre un periodo di congedo. Il fratello maggiore, Giuseppe, non è un militare, ma, appena giunto dalla Corsica, si reca nella capitale della Provenza in visita al fratello, che non vedeva da tempo, per felicitarlo dello strepitoso successo ottenuto a Tolone.

Frequentando i Clary, Giuseppe cede rapidamente alle grazie seducenti di Marie-Julie: se ne innamora, ne chiede la mano e, senza perdere troppo tempo, la sposa nell'agosto dello stesso anno. Napoleone dal canto suo è incantato dalla freschezza di Désirée, la più giovane delle figlie Clary, di appena 17 anni. Il sentimento è ricambiato e i due giovani si fidanzano. Il generale fa sul serio e promette che convoleranno a giuste nozze non appena avrà concluso la campagna d'Italia, che sta per intraprendere alla testa di un esercito in via di formazione. Se tutto andrà bene, ovviamente.

A destra, Napoleone nel 1792, all'età di 23 anni, ritratto da Henri Félix Emmanuel Philippoteaux. Sotto, Désirée Clary, moglie di Bernadotte, nonché regina di Svezia e Norvegia, in un quadro di Fredrik Westin.

La Campagna l'Italia va più che bene e segna l'inizio del folgorante percorso politico del giovane corso. L'instabile governo del Direttorio, temendone la crescente popolarità e il prestigio conseguenti alle sue costanti vittorie sul campo di battaglia, lo richiama presto a Parigi, dove può essere meglio controllato.

Giunto nella capitale, dimentico della promessa fatta a Desirée Clary, Napoleone conosce una donna al cui fascino esotico non sa resistere, la "bella creola" Joséphine de Beauharnais: è un colpo di fulmine e i due si uniscono in matrimonio nel marzo del 1796. Desirée, offesa e umiliata ha presto l'occasione di rifarsi, almeno in parte, unendosi sentimentalmente con un altro generale, Jean-Baptiste Bernadotte, che sposerà nel 1798. Si incrociano così di nuovo i destini delle due sorelle Clary, spose di due personaggi di spicco dell'entourage di Napoleone: Giuseppe Bonaparte, suo fratello, e Jean-Baptiste Bernadotte, uno dei suoi generali più in vista, benché partito dal basso.

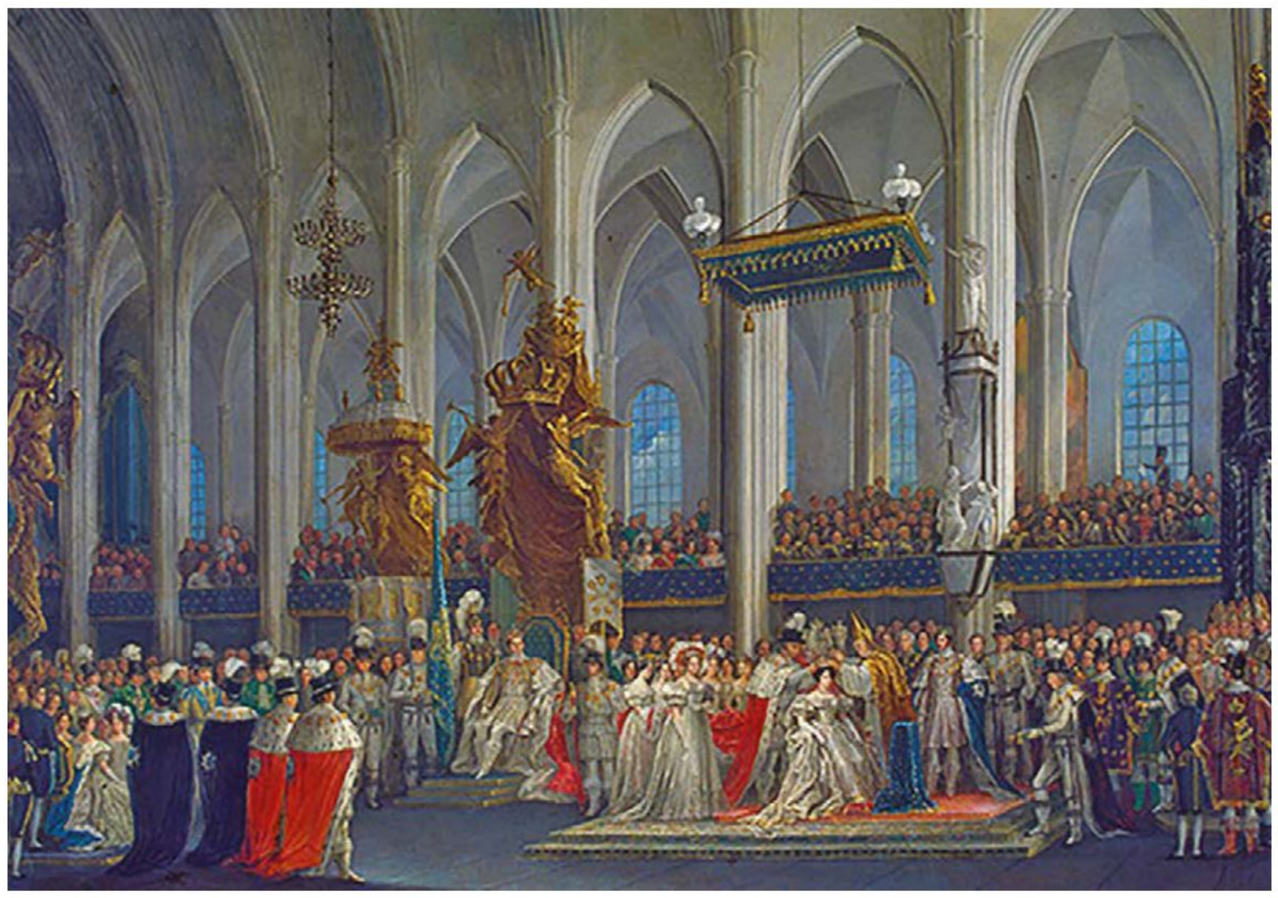
Jean-Baptiste nato nel 1763, a Pau (Béarn, Bassi Pirenei), apparteneva infatti a una famiglia di modesta condizione sociale: alla prematura morte del padre aveva dovuto interrompere gli studi e arruolarsi nell'esercito. Qui aveva poche possibilità di carriera militare perché – si era ancora nell'ambito dell'ancien régime – i posti di ufficiale erano riservati ai nobili, e lui nobile non lo era. Tanto che nel 1789 aveva aderito con entusiasmo alla Rivoluzione. Repubblicano convinto, si era fatto tatuare sul petto la scritta "Morte ai re!", e così aveva parte-

cipato a tutte le grandi battaglie rivoluzionarie, guadagnandosi, appena 31enne, il grado di generale per il suo coraggio e le sue provate capacità militari.

Inviato in Italia, in aiuto a Napoleone che reclama rinforzi, Jean-Baptiste se n'era guadagnato la stima ma non la simpatia. Tra i due non c'era intesa: Bernadotte, più che mai convinto repubblicano, diffidava della smodata ambizione di Napoleone. Capiva che per Bonaparte il Direttorio era stato un trampolino di lancio e lui mirava a spodestarlo. Questo era puntualmente avvenuto il 9 novembre del 1799, quando Napoleone, con l'aiuto del fratello Luciano, diventato presidente del Parlamento (consiglio dei Cinquecento), si era reso protagonista di un vero e proprio colpo di Stato. Forte della fedeltà del suo esercito e della popolarità acquisita, aveva chiuso il Direttorio e instaurato il Consolato, dopo di che si era auto-nominato Primo Console.

A quel punto Napoleone, desideroso di coinvolgere i familiari nella gestione del potere per attorniarsi di gente fidata, chiede al suo generale Bernadotte – che aveva sposato una cognata di suo fratello Giuseppe (la dolce Désirée da lui un tempo amata) – di appoggiarlo nella conduzione del Consolato. Ne riceve però un netto rifiuto. Il Primo Console insiste, lo considera un membro della famiglia e lo vuole almeno nel Consiglio di Stato. Ma lo scorbutico subalterno si oppone nuovamente. Atteggiamento che, in quelle speciali circostanze, equivale a un insulto. Un altro generale sarebbe stato senza dubbio fulminato dal risentimento del futuro imperatore, che non tollera opposizione. Al generale bearnese invece non succederà nulla, non subirà alcuna ritorsione. Perché? Perché la moglie Désirée è intervenuta in suo favore presso l'ex fidanzato dei tempi di Marsiglia.

Interventi che Désirée ripeterà spesso in futuro, anche per cercare di attutire le conseguenze della fama del marito di essere, senza troppo nasconderlo, antibonapartista. Una serpe in seno, come dovrà constatare amaramente Napoleone quando sarà ormai troppo tardi. L'indulgenza del Primo Console nei riguardi di Désirée, dovuta ad affetto e forse al desiderio di farsi perdonare la promessa di matrimonio non onorata, è a prova della reciproca antipatia, se non di vera e propria avversione, tra lui e il marito della sua ex fidanzata. Tanto che Napoleone inserisce Bernadotte tra i 18 Marescialli (massimo grado della gerarchia militare) che nomina appena diventato imperatore. Intanto le guerre di conquista napoleoniche continuano.



Dimentico della promessa fatta a Désirée Clary, Napoleone soccombe al fascino esotico di Joséphine de Beauharnais e la sposa. Désirée, offesa e umiliata, ha però l'occasione di rifarsi

Il colpo di Stato dei Bonaparte

Bernadotte si batte bene ad Austerliz, contribuendo alla fulgida vittoria di Napoleone, che generosamente lo ricompensa col titolo di Principe di Pontecorvo. Paradossale, per un ex rivoluzionario che aveva tatuato sul petto "Morte ai re!", diventare un principe al servizio di un imperatore. Ma le vie della Storia sono infinite.

Purtroppo Bernadotte sui campi di battaglia non è sempre all'altezza della sua reputazione. Conosce in seguito ripetuti fallimenti, tanto che Napoleone, dopo la Battaglia di Wagram, nel 1809, gli toglie bruscamente il comando del suo corpo d'armata. Terminate le ostilità, l'imperatore cerca anche di allontanarlo dalla Francia, proponendogli una prestigiosa missione in America. Ma l'interessato rifiuta: preferisce rimanere a Parigi che accettare un esilio dorato, lontano dal potere. Anche se il potere per lui, accanto a Napoleone, è del tutto virtuale.

In alto, l'incoronazione di Désirée come regina di Svezia e Norvegia, avvenuta il 21 agosto 1829 nella cattedrale di Stoccolma (opera di Fredric Westin). Nell'ovale, la Clary e il generale francese Bernadotte.

Jean-Baptiste Bernadotte, generale francese e convinto repubblicano, diventa Carlo-Giovanni, erede di Carlo XIII e principe ereditario di Svezia, eletto all'unanimità come futuro re

Ritratto di Carlo XIII di Svezia a opera di Karl Fredrik Von Breda, conservato nel Nationalmuseum di Stoccolma. A destra, un ritratto equestre dello zar di Russia Alessandro I, dipinto da Franz Krüger e conservato nella Galleria Militare del Palazzo d'Inverno, a Mosca.

L'occasione per uscire dall'impasse gli viene, del tutto inattesa, da Stoccolma. Un emissario svedese, il conte Karl Otto Mörner, gli espone la drammatica congiuntura che sta vivendo il suo Paese. Poco popolato (appena 2 milioni di abitanti), arretrato nelle sue strutture agricole e industriali, è governato da un re vecchio e malato, Carlo XIII, che per giunta non ha eredi. Il principe ereditario è morto prematuramente e la classe politica sta cercando un personaggio di alto prestigio da mettere sul trono. Un re nel vigore degli anni, esperto, con validi legami internazionali, in grado di rilanciare il Paese, capace di resistere a tentativi di sottomissione o di vassallaggio da parte di una delle grandi potenze. Ne va del futuro della Svezia, che rischia di essere ingoiata da Russia o Austria o Prussia e di sparire dalle carte geografiche d'Europa.

Dopo molte consultazioni, spiega il conte Mörner, la scelta è caduta su di lui: accetterebbe Bernadotte, Maresciallo dell'Impero imparentato con l'uomo più potente d'Europa, di diventare re di Svezia?

Da repubblicano a re

Superato l'iniziale stupore, il generale francese accetta senza esitazioni la proposta che lo proietta in un futuro fuori dall'ombra di Napoleone. Deve ovviamente ottenere l'assenso dell'imperatore, senza la cui autorizzazione niente si muove in Europa in quegli anni. Ma Napoleone sarà disposto a privarsi di uno dei suoi generali, per di più membro (acquisito) della grande famiglia imperiale? Bernadotte ha motivo di sperare, sa di poter contare su una carta vincente: l'intercessione di sua moglie Désirée. La proposta sorprende anche Napoleone, che deve rifletterci. La prospettiva offre dei vantaggi: la Svezia diventerebbe di fatto, e senza nessuna fatica, un satellite della Francia. Inoltre, probabilmente, non gli dispiace togliersi di torno un personaggio così poco condiscendente. Sarebbe anche un sontuoso regalo per Désirée: una corona sulla testa dell'ex fidanzata.

Ma Napoleone è Napoleone perché sa guardare lontano. Prima di dare il suo assenso vuole che il quasi cognato (cognato di suo fratello Giuseppe) firmi un impegno scritto che, una volta diventato re di Svezia, mai prenderà le armi contro il suo Paese d'origine. Logico, no?

Ma, come di consueto, Bernadotte non ci sta, rifiuta di firmare quell'impegno. È una questione di principio: quel documento limiterebbe la sua sovranità e autonomia decisionale. Se questa è una *conditio sine qua non*, preferisce rinunciare all'incarico.

Ancora una volta è Napoleone a cedere. La Storia non lo dice, ma è altamente probabile

La famiglia Bernadotte, ritratta da Fredric Westin nel 1835. Si riconoscono Désirée Clary, il marito Carlo XIV, il figlio Oscar, la nuora Giuseppina e i nipoti: Oscar II, Carlo XV, Augusto, Gustavo ed Eugenia. Sotto, la Battaglia di Lipsia, dipinta da Vladimir Ivanovich Moshkov.

che ancora una volta Désirée abbia interceduto in nome del marito, e di se stessa, considerato il suo comprensibile desiderio di diventare regina. Così Napoleone, tiranno sentimentale, alla fine concede la sua autorizzazione senza condizioni. Ecco come Jean-Baptiste Bernadotte, generale francese nato a Pau, diventa Carlo-Giovanni, figlio adottivo di Carlo XIII, principe ereditario di Svezia, eletto all'unanimità dagli Stati generali del Paese. Presto sarà re, e Désirée, la ragazza di provincia amata da Napoleone, diventerà regina.

Appena insediatosi a Stoccolma, il neo-principe ereditario chiarisce in maniera inequivocabile la sua posizione: «Non sono venuto qui come prefetto o doganiere di Napoleone. Mi piacerebbe certo che gli interessi tra i due Stati coincidessero, ma – se il bene della Svezia lo richiedesse – non esiterei un istante a pronunciarmi contro la Francia». Parole premonitrici.

Nel 1812 la Francia dichiara guerra alla Russia. Bernadotte, sempre più immedesimato nella sua nuova realtà svedese, si schiera con la Russia e contro la Francia. Napoleone mastica amaro, constatando di aver avuto ragione. Il suo generale, l'uomo a cui aveva dato tutto, e del quale aveva tutto sopportato, lo tradiva. Non solo Bernadotte ha preso posizione contro Parigi, ma va molto più in là, offrendo i suoi preziosi consigli allo zar Alessandro I su come meglio affrontare le armate dell'imperatore francese che hanno invaso il suolo russo. ▸

Nella Battaglia di Lipsia un valoroso Bernadotte, indossando una scintillante uniforme svedese, esalta e trascina i suoi uomini contro i francesi fino alla sconfitta di Napoleone

Chi potrebbe farlo meglio di lui, che conosce a fondo le mosse dell'imperatore, le sue strategie in battaglia, i suoi trucchi tattici?

È lui che consiglia allo zar di non affrontare Napoleone in scontri diretti, in cui è insuperabile nel gestire i movimenti di grandi eserciti, ma piuttosto di logorarlo lentamente con continue scaramucce e imboscate, lasciandolo avanzare il più lentamente possibile verso l'interno del Paese in attesa che sopraggiunga il duro inverno russo: le crescenti difficoltà di approvvigionamento, le malattie e i disagi avrebbero piegato i soldati della Grande Armée. E così effettivamente avvenne. Nei suoi consigli allo zar, Bernadotte perseguiva un progetto estremo: sostituire Napoleone, una volta sconfitto in Russia, sul trono di Francia! Nella Conferenza di Trachtenberg, nel luglio 1813, Russia, Prussia, Inghilterra e Austria (Sesta coalizione) decidono di farla finita con l'imperatore francese, già molto indebolito dalla terribile disfatta sofferta in Russia (partito con circa 600mila uomini, è tornato a Parigi con un esercito di meno di 100mila soldati). Alla conferenza viene naturalmente invitato anche Bernadotte, ormai diventato il maggior esperto di strategie napoleoniche e il più determinato dei suoi nemici. E questa volta il principe ereditario svedese non si limiterà a dare consigli, ma si unirà alla coalizione stessa con il suo piccolo, ma pugnace esercito svedese: combatterà personalmente contro la sua ex patria, contro colui che lo aveva nominato Maresciallo dell'Impero, contro il suo mentore e benefattore. Prezzo del suo tradimento: la corona di Svezia.

Nel box: un ritratto delle sorelle Clary, a opera di Robert Jacques LeFevre, e Oscar I, dipinto da Joseph Karl Stieler.

I destini delle sorelle Clary

Désirée Clary (Marsiglia 1777 – Stoccolma 1860) non seguì fino in fondo il trionfale destino del marito. Sposati nel 1798 ebbe un unico figlio, Oscar. Quando nel 1811 Bernadotte fu eletto principe ereditario di Svezia, si trasferì a Stoccolma con il marito e il figlio, ma la sistemazione regale tanto ambita risultò deludente. Désirée non sopportava il freddo, la rigida etichetta di corte la metteva a disagio, non faceva per lei il modo di vivere svedese. Così, dopo appena 5 mesi, ritornò a vivere da sola a Parigi. Qui svolse un ruolo abbastanza ambiguo, quasi da agente segreto, forse tentando di mediare tra il marito e Napoleone.

Anche quando, nel 1818, Bernadotte diventò Carlo XIV e Désirée regina consorte di Svezia e di Norvegia, rimase a Parigi. Solo Nel 1820 si decise ad andare a vivere a Stoccolma, dove, nel 1829, fu incornata, nella Chiesa di San Nicola, regina col nome di "Sua Maestà Desideria".

Alla morte del re suo marito, nel 1844, Oscar diventò re col nome di Oscar I. Iniziava così la dinastia Bernadotte. Con lei la Francia fu meno risentita: a Marsiglia una stazione della metropolitana è intitolata a Désirée Clary. Quanto alla sorella Marie-Julie (Marsiglia 1771 – Firenze 1845), ebbe una vita ancora più movimentata e piena di colpi di scena. Dopo le guerre napoleoniche, il marito Giuseppe Bonaparte svolse diverse missioni diplomatiche per conto del fratello (Stati Uniti, Gran Bretagna, Vaticano ecc.). Nel 1806 Giuseppe fu "nominato" dall'imperatore re delle Due Sicilie e Marie-Julie diventò regina. La nuova coppia reale tuttavia non rimase a lungo a Napoli: Napoleone aveva altri progetti per il fratello. Nel 1808 lo mise sul trono di Spagna, sostituito a Napoli da Gioacchino Murat. Marie-Julie diventò così regina di Spagna e delle Indie.

Ma anche a Madrid la permanenza non durò molto. Nel 1813 l'esercito francese fu battuto a Vitoria e Giuseppe dovette lasciare precipitosamente il Paese per rifugiarsi con la moglie in Svizzera. Successivamente si auto-esiliò negli Stati Uniti, dove acquistò una vasta tenuta a Point Breeze, nei pressi di Philadelfia, ma questa volta Marie-Julie non lo seguì. Andò invece a Stoccolma dalla sorella per un breve soggiorno, dopo di che si trasferì a Francoforte dove, insieme ai figli, rimase per 6 anni. Dalla Germania si trasferì a Bruxelles e poi a Firenze, nel Palazzo Serristori.

Nel 1840 Giuseppe Bonaparte, dopo una lunghissima assenza, poté finalmente rientrare in Europa e raggiunse la moglie a Firenze, dove morì 4 anni più tardi, all'età di 77 anni. Marie-Julie lo seguì 8 mesi più tardi, nell'aprile del 1845. I loro corpi furono sepolti nella basilica di Santa Croce.

Napoleone III, 17 anni più tardi, fece rientrare a Parigi le spoglie di Giuseppe per collocarle accanto a quelle di Napoleone Bonaparte. I resti di Marie-Julie rimasero invece a Santa Croce, nella cappella Giugni, dove tuttora si trovano.

dimento? La Svezia potrà incorporare la Norvegia (che rimarrà sotto il controllo di Stoccolma fino al 1905). Nella Battaglia di Lipsia (ottobre 1813) Bernadotte, indossando una scintillante uniforme svedese, esalta e trascina i suoi uomini contro i francesi. Non ha mai combattuto con tanto valore ed efficacia dai tempi di Austerliz! Napoleone è sconfitto, destinato all'esilio dell'Elba.

Nemico giurato della patria

Il sogno di Bernadotte sta forse per avverarsi? Diventerà re di Francia? No, gli alleati sanno benissimo che il futuro re di Svezia è troppo odiato dai suoi connazionali. Bernadotte è un traditore, il peggiore dei traditori, il traditore per antonomasia. I francesi non lo accetteranno mai. Scartata quindi la sua candidatura, prevale la soluzione più

tradizionalista, ispirata al principio della "legittimità" invocato da Talleyrand (un altro che ha voltato le spalle all'imperatore), che verrà applicato per rimettere ordine in tutta Europa, dopo gli sconvolgimenti napoleonici. Così viene richiamato "in servizio" l'erede della famiglia Borbone, Luigi XVIII, dando seguito alla dinastia che per secoli ha governato la Francia.

In ogni caso, Bernadotte ritorna in Svezia trionfalmente e quando, nel 1818 (Napoleone è stato sconfitto definitivamente a Waterloo ed è in esilio definitivo, a Sant'Elena), Carlo XIII muore, l'ex Maresciallo diventa due volte re: col nome di Carlo XIV di Svezia e Carlo III di Norvegia (annessa dopo gli accordi di Trachtenberg). Désirée, 41enne, diventa regina di due Paesi!

Salito sul trono di Svezia, Bernadotte inaugura una dinastia reale che arriva fino ai nostri giorni: l'attuale re di Svezia, Carlo XVI, discende infatti direttamente dalla coppia francese Bernadotte-Clary.

Scrive amaramente Napoleone, nel suo "Memoriale di Sant'Elena": «Bernadotte è stato la serpe allevata nel nostro seno. Appena ci lasciò, entrò nel sistema dei nostri nemici. Dovevamo sorvegliarlo e temerlo. Successivamente fu una delle cause delle nostre disgrazie».

Parigi non dimenticherà mai il comportamento di Bernadotte: se si pensa che nelle città francesi (ad eccezione di Pau, sua città natale, e di qualche altro sporadico caso) non ci sono strade o piazze dedicate a lui, quando invece abbondano quelle che ricordano gli altri Marescialli dell'Impero: Kléber, Masséna, Ney, Kellermann, Murat etc.

Per la Francia Jean-Baptiste Bernadotte è e resterà per sempre un traditore, mentre per la Svezia costituì una svolta di straordinaria portata: grazie a re Carlo XIV, la nazione prima precaria è diventata un Paese libero, padrone del suo destino e avviata al progresso che fa della Svezia, oggi, una delle nazioni più stabili e socialmente progredite d'Europa. •

DOMENICO VECCHIONI
(Ambasciatore e scrittore di Storia).

Qui sopra, il generale Napoleone Bonaparte nella sala del Consiglio dei Cinquecento a Saint-Cloud, il 10 novembre 1799 (François Bouchot). Più a sinistra, un ritratto di Jean-Baptiste Jules Bernadotte come re Carlo XIV di Svezia e Carlo III di Norvegia.

DEPOSITPHOTOS

COPENAGHEN, PARA

Una città cosmopolita, sempre aperta a nuove mode e tendenze, in grado di sorprendere i visitatori con la sua ricca cultura artistica e la sua Storia. Al tempo stesso antica e moderna, si distingue per uno stile di vita unico, sano e rilassato

La capitale della Danimarca è situata sulle isole Selandia e Amager: sin dall'antica origine vichinga è nota come importante porto commerciale. L'anno che segna la fondazione ufficiale della città è il 1167, quando il vescovo Absalon la fece fortificare.

Copenaghen è famosa per i suoi canali, molto caratteristici e perfetti per un itinerario piacevole e rilassante. I più celebri sono il Christianshavns Kanal, dove si possono ammirare le tipiche case-barca, i ponti pedonali e ciclabili; lo Sluseholmen Kanal, nei pressi del nuovo distretto residenziale; lo Stadsgraven, il Wilders Kanal e non ultimo il Nyhavn Kanal, nel centro storico di Indre By, in cui da un lato si godrà della vista di splendidi palazzi seicenteschi e settecenteschi, dall'altro di quella delle storiche navi in legno della marina danese. Qui, all'ingresso del porto, guarda verso l'omonimo quartiere di Nyhavn, con le sue casette colorate e l'icona simbolo della città: la Sirenetta, opera dello scultore Edvard Eriksen, inaugurata nel 1913, che raffigura la protagonista della favola di Hans Christian Andersen. Nei pressi della Lille Havfrue si trova l'antica fortificazione militare della città, il Kastellet.

Mille anni di Storia in 11 arazzi

Copenaghen vanta bellissimi castelli e residenze reali, per una visita non che c'è l'imbarazzo della scelta! Immancabile una visita alla residenza invernale dei sovrani di Danimarca, il Palazzo di Amalienborg, che si compone di quattro palazzi in stile rococò (il palazzo di Cristiano VII, il palazzo di Cristiano VIII, il palazzo di Federico VIII e il palazzo di Cristiano IX), disposti attorno a una piazza ottagonale: un bellissimo complesso architettonico che dal 1797 ospita la famiglia reale danese. Uno spettacolo che nessun turista vuole perdersi, a mezzogiorno, è il cambio della guardia della regina Margherita II.

Sull'isolotto di Slotholmen si trova invece il Palazzo di Christiansborg, sede del Parlamento danese, dell'ufficio del Primo Ministro e della Corte Suprema della Danimarca. L'edificio odierno risale al 1928, sebbene un primo castello esistesse già dal 1167. Non si dimentichi di soffermarsi ad ammirare la magnificenza della Sala Grande, con i suoi 40 m di lunghezza e 10 m d'altezza, in cui si trovano gli 11 arazzi della regina, commissionati nel 1990 per illustrare 1000 anni di Storia danese.

Irrinunciabile una visita al Castello di Rosenborg, dimora voluta nel 1606 da re Cristiano IV come residenza estiva, ospitata nei Kongens Have, i più antichi giardini reali di Danimarca. Il Castello è stato utilizzato come residenza della famiglia reale fino al

Uno scorcio del lungomare di Copenaghen, con le caratteristiche case dai colori sgargianti.

La celebre statua della Sirenetta, raffigurante la protagonista della favola di Hans Christian Andersen.

DEPOSITPHOTOS

DISO DEL NORD

1720. Nell'Ottocento, è stato trasformato nel Danske Kongers Kronologiske Samling (Museo della Collezione Reale Danese), con dipinti, arredi, armi, porcellane, abiti e oggetti preziosi appartenuti ai reali.

In centro città vale assolutamente una visita la storica Torre Rotonda di Copenaghen (Rundetårn), costruita tra il 1637 e il 1642, sempre per volere di re Cristiano IV, costituendo la prima sezione del complesso della Trinità che comprende la chiesa degli studenti (Trinitatis Kirke), l'osservatorio astronomico e la biblioteca universitaria. Nel 1929 divenne un osservatorio astronomico pubblico.

C'è una via che bisogna assolutamente percorrere a Copenaghen: la Strøget, dal 1962 la via pedonale più famosa e, con i suoi suoi 1,1 km, una delle vie dello shopping più lunghe d'Europa.

Immancabile per gli amanti dell'arte è il Museo nazionale Danese (Nationalmuseet), il più grande museo di Storia culturale della Danimarca, situato proprio nei pressi della Strøget. Il museo ospita sezioni dedicate non solo alla cultura danese, ma anche a quella del resto del mondo, dalla Groenlandia al Sud America. Esso ha sede nella Prince's Mansion, una sontuosa villa in stile rococò situata a Frederiksholms Kanal. Manufatti pregevoli ivi custoditi sono il sepolcro di Egtved, la ragazza sepolta nella sua bara un giorno d'estate nel 1370 a.C., il celebre Carro del Sole di Trundholm, della prima Età del bronzo (1400 a.C.); l'anello d'oro vichingo di Tissø e il tesoro di Fæsted.

Non si dimentichi la Galleria Nazionale Danese (Statens Museum for Kunst), che espone una collezione d'arte nazionale e internazionale raccolta in ben 700 anni, con dipinti danesi e internazionali, disegni e sculture, vantando capolavori di Rubens, Rembrandt, Brueghel, Munch, Picasso, Matisse, Modigliani, Mortensen e altri.

La Sirenetta dello scultore Edvard Eriksen, raffigurante la protagonista della favola di Hans Christian Andersen: dal 1913 è il simbolo di Copenaghen

Altra istituzione degna di nota è la Ny Carlsberg Glyptotek, la collezione privata fondata da Carl Jacobsen, composta da opere di Paul Gauguin, Jean-François Millet e Henri de Toulouse-Lautrec. Ma c'è un unicum imperdibile: il Museo Thorvaldsen, l'unico luogo che custodisce una vasta collezione delle opere dello scultore neoclassico danese Bertel Thorvaldsen. Inaugurato nel 1848, fu il primo museo pubblico della Danimarca e conserva tutt'oggi il suo aspetto originale. Il Diamante Nero di Copenaghen (Den sorte diamant) è invece un modernissimo edificio di marmo nero e vetro affumicato, inaugurato nel 1999 per aumentare gli spazi della Biblioteca Reale, e ospita oggi anche il Museo Nazionale della Fotografia e il Museo dei Fumetti. Se si avesse il tempo per una gita fuori città, una meta consigliabile sarebbe il Castello di Kronborg, un'imponente fortezza rinascimentale, Patrimonio dell'UNESCO, situata a Helsingør. Proprio qui, William Shakespeare ambientò il suo "Amleto", e qui, ogni estate, vi si svolge un festival shakespeariano: un evento che da solo merita il viaggio.

Non si può lasciare la città senza essersi recati a Christiana. Dagli anni '70 il quartiere si chiama, non senza ragione, la Città Libera di Christiana, parzialmente autogestita, soprattutto da quando, nel 2011, i suoi abitanti ne hanno acquistato il territorio. •

MICHELA LAMPRONTI
(Storica dell'Arte e scrittrice).

CONSIGLI PER I VIAGGIATORI

QUANDO ANDARE

Troverete un clima molto freddo nei mesi invernali, ma mite durante l'estate. La natura pianeggiante garantisce poca differenza di temperature, ma di frequente il cielo è coperto da nubi, pioggia accompagnata da vento, soprattutto nelle zone costiere. L'estate è il periodo più vivo e godibile della città.

COME ARRIVARE

La città è servita dall'Aeroporto di Copenaghen Kastrup (CPH) con un volo di 2-3 ore a seconda della città di partenza ed è situato a soli 10 km dal centro città.

CHE COSA PORTARE

In inverno maglioni, piumini e pile, sciarpe, guanti, cappelli e soprattutto ombrelli; in estate magliette a maniche corte, oltre a qualche capo senza maniche, non si dimentichi però una giacchetta leggera; in autunno e in primavera magliette a maniche corte, maglioni leggeri e capi da mixare a seconda delle temperature, giacca impermeabile.

SOUVENIR

Un piccolo ricordo gastronomico come i tradizionali biscotti al burro danesi o i diversi tipi di caramelle alla liquirizia, per portare a casa un po' di spirito danese un bel paio di ciabatte Glerups, le pregevoli ceramiche Kähler, gli accessori per la casa o giocattoli di Hay.

DOMANDE & RISPOSTE

Curiosità e interrogativi storici

a cura di Elena Percivaldi, storica medievista

STORIA DELLA MUSICA

CHE COS'È IL CANTO GREGORIANO E PERCHÉ SI CHIAMA COSÌ?

Il canto gregoriano è un tipo di canto sacro proprio della chiesa cattolica di rito romano.

Esso è interpretato di norma da un coro di voci maschili e da un solista chiamato cantore (*cantor*), o anche dal celebrante con la partecipazione dell'assemblea ed è finalizzato a sostenere il testo liturgico in latino. Tale forma di canto è eseguita unicamente "a cappella", cioè senza accompagnamento strumentale, ed è monodica, ossia non prevede il canto simultaneo di note diverse: tutte le voci cantano all'unisono.

Inoltre non è un canto "ornamentale" che si aggiunge alla preghiera della comunità in preghiera, ma è parte integrante ed efficace della stessa lode ed è ordinato alla comprensione della Parola di Dio, tutte caratteristiche che ne esaltano e potenziano il significato liturgico.

Secondo la tradizione, il primo a introdurre il canto "gregoriano" fu papa Gregorio I Magno, pontefice dal 590 al 604, il quale avrebbe scritto, quando ancora era monaco benedettino, un *Antiphonarium* indicandone le regole fondamentali, dando ad esso il nome.

La leggenda, molto bella, nacque alla fine dell'VIII secolo alla corte di Carlo Magno ed è tramandata da Paolo Diacono: stando ad essa un *Gregorius praesul* (presule, cioè vescovo, Gregorio), identificato con il pontefice, avrebbe dettato i canti ad un monaco rimanendo seduto dietro un telo; l'amanuense, stupito dalle lunghe pause che il confratello si prendeva fra una nota e l'altra, ad un certo punto sollevò il velo e vide che a dettare le melodie era una colomba. La musica, dunque, era ispirata direttamente dallo Spirito Santo.

Trascrizione di un canto gregoriano da un manoscritto del XII secolo.

In realtà le fonti contemporanee a Gregorio Magno, così come i suoi stessi scritti, citano l'impegno del pontefice per quanto concerne la liturgia ma non contengono alcun riferimento alla parte musicale.

All'epoca delle prime menzioni della leggenda, inoltre, erano già vissuti altri due papi di nome Gregorio: Gregorio II (pontefice dal 715 al 731) e Gregorio III (731-741). Si è quindi pensato che l'inventore del gregoriano fosse uno di questi due, anche perché le prime testimonianze certe di tale canto risalgono alla fine dell'VIII secolo (il primo tonario conosciuto è contenuto in un salterio carolingio del 799).

L'ipotesi del "primo Gregorio" è però tornata in auge nell'Ottocento e ha conosciuto un revival di recente, sostenuta dalla scuola dell'abbazia francese di Solesmes che dal 1840 ospitò la riforma della tradizione esecutiva del gregoriano - nel frattempo mutata e in parte stravolta con l'inserimento di elementi diversi - per riportarlo alle sue origini di canto monodico non accompagnato. In mancanza di fonti certe, però, il mistero continua. •

STORIA DELLE RELIGIONI

QUAL È LA PIÙ ANTICA RAPPRESENTAZIONE DELLA CROCIFISSIONE?

La più antica rappresentazione della scena della crocifissione di Cristo è probabilmente il cosiddetto "graffito di Alessameno" e risale al II-III secolo d.C. Fu ritrovato sul colle Palatino di Roma presso il *Paedagogium*, un edificio del complesso del palazzo di Domiziano in cui venivano educati i giovani paggi imperiali di classe medioalta.

Il graffito raffigura un individuo nell'atto di venerare un uomo crocifisso dalla testa d'asino. La scena è accompagnata dalla scritta in greco "*Alexamenos sebete theon*", ovvero "Alessameno adora il (suo) dio": una frase che, riferita alla testa d'asino, irride il cristianesimo ma nel contempo ne testimonia la prima e problematica diffusione a Roma.

Il graffito di Alessameno.

La nuova religione che veniva da Oriente era infatti considerata dai politeisti una setta pericolosa con risvolti di carattere oscuro e misterioso. Tra le dicerie che la accompagnavano, ne esisteva una che voleva i suoi adepti praticare cannibalismo, violenze e omicidi nei confronti degli infanti e li accusava di adorare l'Onocoete, un mostro metà asino e metà porco. Il graffito di Alessameno è conservato nell'Antiquarium del Palatino. •

STORIA DELLO SPORT

PERCHÉ LA MAGLIA DELLA NAZIONALE DI CALCIO OLANDESE È ARANCIONE?

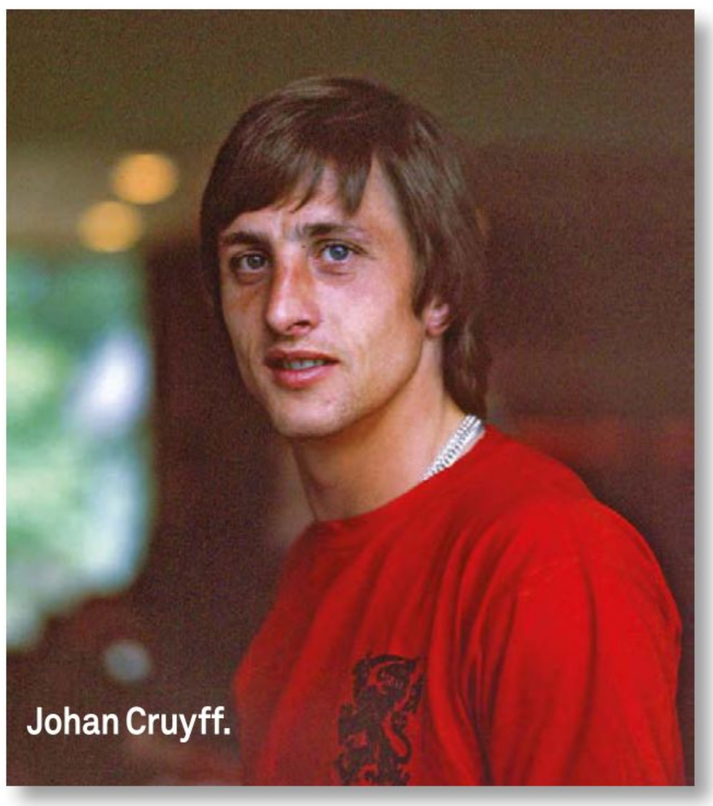
Il colore della nazionale dell'Olanda è l'arancione, una caratteristica che ha regalato ai giocatori e ai loro tifosi, i quali la indossano sempre sugli spalti assistendo alle partite, il soprannome "Oranje".

Perché tale scelta cromatica, dal momento che la bandiera dei Paesi Bassi ha 3 bande orizzontali di colore rosso, bianco e blu?

La ragione è data dalle discendenze dell'attuale dinastia reale olandese dalla Casa d'Orange-Nassau e in particolare dal prinsenvlag ("bandiera del principe") voluto da Guglielmo il Taciturno: un tricolore a bande orizzontali arancione, bianco e blu. Il vessillo era accompagnato dal grido di guerra "Oranje Bowen", "arancio in alto", a ulteriore esaltazione della casata.

La prima maglia della nazionale non era però di quel colore ma bianca, con una barra diagonale rappresentante la bandiera olandese.

La casacca Oranje, usata anche oggi, fu introdotta per la prima volta negli anni Settanta del secolo scorso e fu indossata da fuoriclasse come Johan Cruijff e Rudi Krol. •


Johan Cruyff.

Prova la tua rivista anche in digitale

Se leggi BBC History ti potrebbero anche piacere...

www.sprea.it/digital

MANIFESTAZIONI

a cura di Riccardo Mazzoni

IN MOSTRA A PIACENZA
LA STORIA DELL'EMIGRAZIONE

Aperto il 1° dicembre 2019, e chiuso temporaneamente a causa dell'emergenza Coronavirus, il Museo dell'Emigrazione Scalabrini è dedicato al "Padre dei migranti" (Giovanni Scalabrini): vescovo di Piacenza dal 1876 al 1905, che fondò molte congregazioni religiose e laiche dedicate ancora oggi all'aiuto dei migranti.

Il MES, con il suo percorso multimediale, interattivo e multisensoriale, vuole spiegare le dinamiche socio-politiche delle migrazioni italiane dal 1870 a oggi. Installazioni, proiezioni e suoni raccontano le diverse fasi della migrazione: la partenza e le sofferenze legate al distacco dai propri cari e dalla propria terra, l'opera ignominiosa dei "sensali di carne umana", come li definiva Scalabrini, i pericoli del viaggio, le difficoltà d'inserimento in un Paese straniero e ostile.

Il percorso, suddiviso in sale "monografiche", propone l'esperienza palpabile della migrazione attraverso filmati immersivi che avvolgono il visitatore e lo rendono partecipe di quelle esperienze. Subito dopo è possibile, grazie alla ricostruzione di una casa rurale tipica del territorio piacentino (il grande camino, un pagliericcio e le valigie pronte per la partenza), "toccare con mano" quelle drammatiche realtà quotidiane.

Un ologramma di Scalabrini racconta la sua visione del fenomeno migratorio e le sue azioni in favore dei migranti. Uno schedario, ricco di supporti multimediali, video e oggetti storici, illustra le tappe più significative del suo operato mentre, all'interno di antiche valigie di cartone, alcuni video raccontano i suoi due viaggi in America.

L'avventura virtuale, suddivisa in tutte le sue fasi, permette di comprendere le enormi difficoltà cui andava incontro chi cercava lontano dalla sua terra un futuro migliore. Dopo l'imbarco sulla Giulio Cesare, una delle navi transatlantiche più veloci del tempo, riprodotta in grande scala, si entra nella "pancia" dell'imbarcazione: una scomoda e buia terza classe arredata con i lettini in ferro. Attraverso un oblò scorrono le tappe del viaggio: la partenza, il viaggio in mare aperto, i canti per rendere sopportabile il tragitto, l'arrivo nel porto di Ellis Island sotto lo sguardo indifferente della Statua della Libertà.

MES – MUSEO DELL'EMIGRAZIONE
Scalabrini
Dalla riapertura dei musei
Casa Madre dei Missionari Scalabriniani
Piacenza
Info: 0523.348611
museoscalabrini@gmail.com
www.scalabriniani.org

IN MOSTRA A ROVERETO
LA STORIA A CASA TUA

In questo periodo di quarantena molti musei hanno deciso di mettere on line le loro collezioni. Il Museo Storico della Guerra di Rovereto, per esempio, ha messo a disposizione, gratuitamente sul web, audio guide, materiali didattici, approfondimenti, pubblicazioni e archivi. Inoltre, sul sito web e sui canali social, è possibile seguire i lavori per l'allestimento dei nuovi spazi del Castello, restaurati di recente.

Integra i documenti dell'Archivio storico consultabili con l'imponente materiale dell'archivio fotografico del Museo: più di 60.000 immagini, in gran parte dedicate alla Grande Guerra, alla Seconda guerra mondiale e alle guerre coloniali italiane. Molte le iniziative rivolte a studenti e insegnanti.

Da non dimenticare poi le schede illustrate da stampare e colorare per i più piccoli. Inoltre, è stato da poco organizzato anche un tour virtuale di museo e castello. Tutto questo è liberamente accessibile sul sito del museo cliccando sul banner "La cultura non si ferma".

LA CULTURA NON SI FERMA
Dal 23 marzo 2020
Museo Storico della Guerra di Rovereto
www.museodellaguerra.it

EVENTI DA NON PERDERE

Ecco un breve elenco dei 5 musei che on line permettono di scoprire i loro segreti

TORINO

ILMUSEO EGIZIO A CASA TUA

Passeggiate con il direttore, tour virtuale della mostra Archeologia Invisibile e per i piccoli... La Stelevisione

Fino alla riapertura dei musei
Museo Egizio
museoegizio.it

MILANO

APPUNTI PER UNA RESISTENZA CULTURALE

Concerti, opere in alta definizione, visite guidate con i curatori

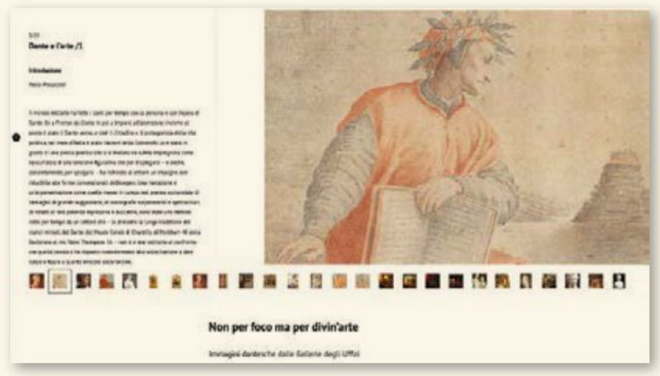
Fino alla riapertura dei musei
Pinacoteca di Brera
pinacotecabrera.org

FIRENZE

IPERVISIONI

Il catalogo on line e una serie di mostre virtuali

Fino alla riapertura dei musei
Le Gallerie degli Uffizi
www.uffizi.it/mostre-virtuali



ROMA

LA CULTURA IN CASA

Oltre al tour virtuale dell'Ara Pacis, Musei in Comune, propone i tour virtuali dei Musei Capitolini, Mercati di Traiano, Museo dei Fori Imperiali, Museo Napoleonico, Musei di Villa Torlonia: tutti sono fruibili da pc in italiano e inglese e offrono una visita a tutto schermo delle sale e dei capolavori esposti. Cliccando sugli hotspot inseriti negli ambienti e navigando le mappe interattive, la visita si approfondisce con elementi di contesto come foto, video e testi.

Fino alla riapertura dei musei
Museo dell'Ara Pacis
www.arapacis.it

RIVIVERE LA STORIA

a cura di Riccardo Mazzoni

LIBRO

STORIE, AMORI, AVVENTURE

Mary Shelley, l'autrice di *Frankenstein*, è una delle tante viaggiatrici al centro del racconto, quasi in forma di romanzo, del Gran Tour al femminile tra il 1757, quando Anne-Marie du Boccage attraversa le Alpi, e il 1854, quando Jesse E. Westropp esplora mete turistiche inusitate.

La moda, o il bisogno, di queste intraprendenti signore, nobili, ricche e inglesi, di vivere il Viaggio in Italia, occasione di formazione culturale e di svago, ma non solo, una volta monopolio dei rampolli di importanti famiglie, è quasi sempre un momento cruciale dell'esistenza, incarna un drammatico gesto di liberazione e crea nuovi viaggiatori e narratori. Non c'è, infatti, viaggio che non abbia dato vita a un epistolario o racconto. E anche questa nuova moda, come quella di viaggiare, è al centro di polemiche e dispute.

Secondo Mary Wortley Montagu non vale la pena di basarsi sui racconti dei viaggiatori perché ritornano in patria meno informati di quanto lo sarebbero stati se fossero rimasti a casa a fantasticare sulla carta geografica. Dall'altro canto, sulle relazioni di viaggi opera di viaggiatrici, le critiche non sono meno "feroci": è sempre Mary Wortley Montagu a dirci che se riferiscono cose che sono già state dette sono noiose e perché sono andate in giro cieche come talpe mentre se riferiscono cose nuove o visioni diverse si sghignazza alle loro spalle perché si pensa che raccontino frottole e storie romanzesche. Ancor più malevoli sono poi i commenti delle gazzette che, per esempio, pronosticano tra i futuri eredi di nobili casate le cui donne hanno fatto il Grand Tour figli di qualche maestro di ballo francese o di qualche pedagogo italiano.

Al contrario, invece, come dice Brilli, queste viaggiatrici: «Raccontano romantiche storie d'amore, ma anche intrighi degni di un romanzo nero, sullo sfondo di panorami naturali e artistici che risaltano nella loro luminosa impassibilità». E, continua, manifestano «una sensibilità che sa insinuarsi nelle pieghe più riposte di un Paese per ascoltarne senza pregiudizi le voci, indagarne le condizioni politiche, gli usi e i costumi».

LE VIAGGIATRICI DEL GRAND TOUR
di Antonio Brilli e Simonetta Neri
Il Mulino - € 16 - pp. 256

PICCOLO E GRANDE SCHERMO

L'INFLUENZA E LA SUA STORIA

Sul canale YouTube della RTS (Radio Télévision Suisse) sono on line una serie di documentari di circa tre minuti che raccontano l'influenza. Benché in francese, sono sottotitolati in italiano, con grande attenzione ai termini, e quindi risultano estremamente facili da seguire. Partendo dal racconto della terribile influenza Spagnola che nel 1918 colpì l'Europa facendo più morti che il primo conflitto mondiale ma, al tempo stesso, raccontando il Covid-19 la serie permette di capire i tanti parallelismi e le grandi differenze tra queste due pandemie.

Ogni documentario, partendo da un'annotazione storica, racconta un particolare aspetto di questa nuova pandemia, dall'apparizione del virus al suo studio, dalle conseguenze delle pandemie alla lotta per contrastarlo, dal vaccino alle misure igieniche per debellarlo. Per visionarlo basta andare sul canale YouTube dell'Ufficio federale della sanità pubblica svizzero (BAG OFSP UFSP) e digitare "influenza" per avere subito a portata di mano i documentari.

LA STORIA NEI DOCUMENTARI LUCE

La quarantena forzata ha portato anche l'istituto LUCE a mettere on line il suo patrimonio.

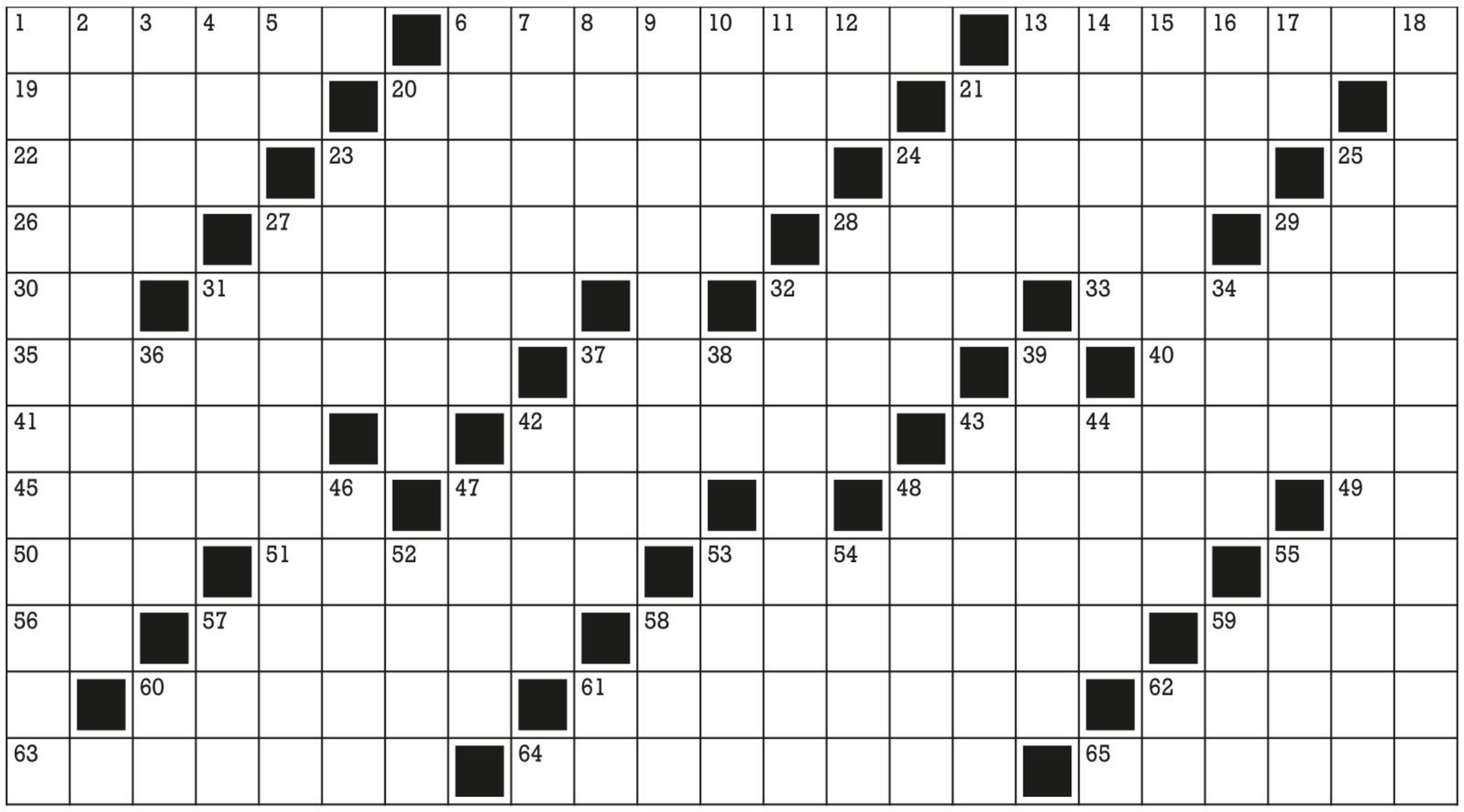
Istituito da Mussolini nel 1925 per promuovere l'educazione degli italiani attraverso il cinema e le immagini, LUCE, acronimo di L'Unione Cinematografica Educativa, tra i suoi scopi aveva la «diffusione della cultura popolare e della istruzione generale per mezzo delle visioni cinematografiche... a scopo di beneficenza e propaganda nazionale e patriottica». Creato anche per sfruttare la cinematografia, che il Duce riteneva "l'arma più forte", a scopi propagandistici, il LUCE, dipendeva, non a caso, dal Capo del Governo. Nel 1927 inizia a produrre il Cinegiornale Luce che viene proiettato in tutti i cinema italiani prima del film, mentre nel 1935 entra anche nella produzione cinematografica: è quindi facile capire la ricchezza del suo archivio. Ora sul sito www.archivioluce.com è possibile visionare decenni della nostra Storia raccontati dai grandi autori, documentaristi e operatori magistrali, del LUCE. Il sito propone foto e filmati visionabili grazie a percorsi didattici, una time line quotidiana oltre, naturalmente, alla ricerca libera.

PASSATEMPI

Dio non gioca a dadi con l'universo.
(ALBERT EINSTEIN)

a cura di Alessandro Agnoli

CRUCIVERBA

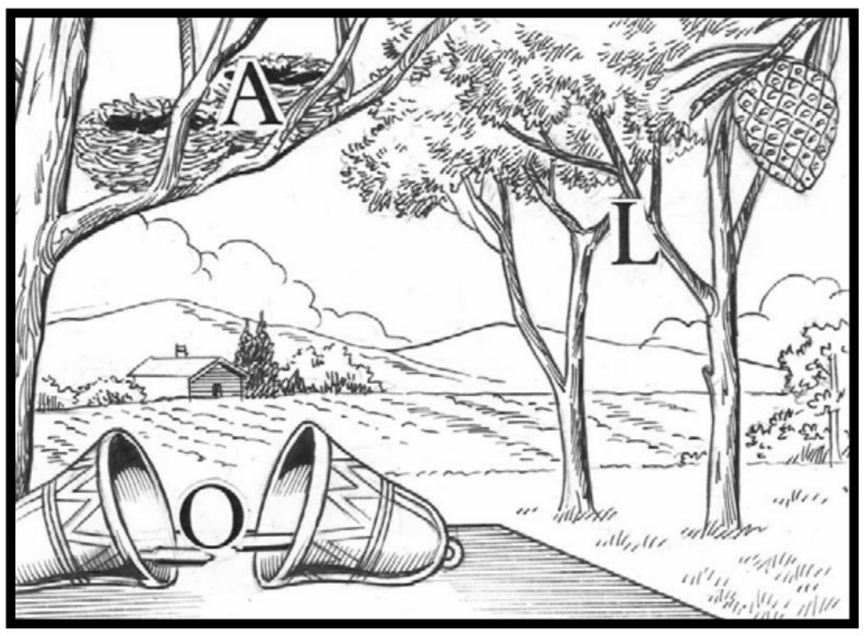


ORIZZONTALI:
1 Fronteggia Cariddi - 6 Concertino per l'amata - 13 Lo strumento di Budrio - 19 Ha per simbolo Th - 20 Lanciò la canzone *Maruzzella* - 21 Si ricava dalle zanne degli elefanti - 22 Ripida salita - 23 Confermata, resa efficace - 24 Diede i natali a Pulcinella - 25 Dispari nelle case - 26 Duilio tra i campioni di pugilato - 27 Si prova.... con gioia - 28 Uccise Medusa - 29 Breve articolo - 30 Gemelle nella culla - 31 Un uomo in divisa - 32 File agli sportelli - 33 Città del Marocco distrutta nel 1960 da un terremoto - 35 Una bevanda come il vino - 37 Vivono in ristrettezze - 40 Urgono ai sinistrati - 41 Allegorico quello di carnevale - 42 Il poeta di Bosisio - 43 Collocata nel terreno - 45 Stato indiano sul golfo del Bengala - 47 Vie sanguigne - 48 Vasto possedimento agricolo - 49 La lingua dei trovatori - 50 Non tuo - 51 Ampolle in tavola - 53 Strumenti come i violini e le trombe - 55 La valle con il lago di Carezza - 56 Comprendono l'Eliseo - 57 Sfocia presso Barletta - 58 Celebre castello triestino - 59 Teheran ne è la capitale - 60 Quello di maiale si cucina con la birra - 61 La tonalità della Messa K427 di Mozart (2,6) - 62 Gustav, pittore austriaco massimo esponente dell'Art Nouveau - 63 Bosco di conifere - 64 Solidi con facce poligonali - 65 Comune in provincia di Nuoro.

VERTICALI: 1 Un astro con la coda (6,6) - 2 Si desume da un postulato - 3 Disseminati di punte - 4 Sposa di Giacobbe - 5 Le prime fra di loro - 6 Fa ansare il ciclista - 7 Centro turistico del Trapanese - 8 L'isola delle rose - 9 Riscuote imposte o pedaggi - 10 La penultima è la - 11 Associa gli alpini - 12 Biondo infuso - 13 Con "et boves" in una locuzione latina - 14 La malattia detta anche ballo di San Vito - 15 Boriosi e superbi - 16 Perfida, malvagia - 17 Dittongo messo in azione - 18 I fautori della dominazione asburgica in Italia - 20 Si alza brindando - 21 Soffocante come il fumo - 23 Salomè danzò con sette - 24 Antichi cantori - 25 Piante prive di organi riproduttivi visibili - 27 Materia scolastica con Kant ed Hegel - 28 Forellini nella pelle - 29 Città dell'Etiopia settentrionale - 31 La "morte" di Seneca - 32 Celebri quelle di Nostradamus - 34 Un aiuto per il Parini... - 36 Un gelido prefisso... - 37 Si vende anche a rosette - 38 Un quinto di XXX - 39 Collocare ordigni esplosivi - 42 Un albero da frutto - 43 Cinghiale americano - 44 Vani scolastici - 46 Grossi cani da guardia - 47 Proibizione assoluta - 48 Isola della Sonda - 52 Abitante dell'antico Perù - 53 Attori gestuali - 54 La George che amò Chopin - 55 Dea greca della discordia - 57 Fra SET e NOV - 58 Margine Operativo Lordo - 59 Fondò l'antica Troia - 60 Ne è pieno il dubbioso - 61 Il bis di Edoardo... - 62 Simbolo chimico del cripto.

REBUS

(11,2,6)



LA SFINGE

1.INDOVINELLO
IL VITELLONE.
Pur se spesso sta in piazza a vagolare,
chi ha detto che non ha mai fatto un
tubo? Per certi tiri è noto, sissignore,
ma talvolta fa pure il viaggiatore.
Buffalmacco

2. ANAGRAMMA (7)
SORRENTINO CANDIDATO ALL'OSCAR.
Aiutato da un vento favorevole,
sa trattar con le stelle e il loro ambiente,
è stato scelto per rappresentare
l'Italia: è un tipo in gamba veramente.
Ciampolino

3.SCARTO INIZIALE (6/5)
CONSIGLI SU COME CUCINARE I PISELLI.
Metteteveli in testa con giudizio,
pure se paiono mezzi stravaganti.
Dopo averli sgranati, poi vedete
di unirli colle lenti se volete.
Odean

4. LUCCHETTO (4/5 = 5)
LA CAMICIA DA SERA E IL COLLETTO.
Essa per i gemelli è ricordata,
mentre risulta questo bene stretto...
E talora si arriva fi no a piangere
quando viene portato molto stretto.
Ciampolino

GIOCARE CON LA STORIA

DI SANTO IN SANTO

PONETE QUESTI FAMOSI SANTI IN ORDINE CRONOLOGICO, A PARTIRE DAL PIÙ ANTICO:

1. Ambrogio
2. Caterina da Siena
3. Francesco d'Assisi
4. Ignazio di Loyola
5. Pietro
6. Pio da Pietralcina

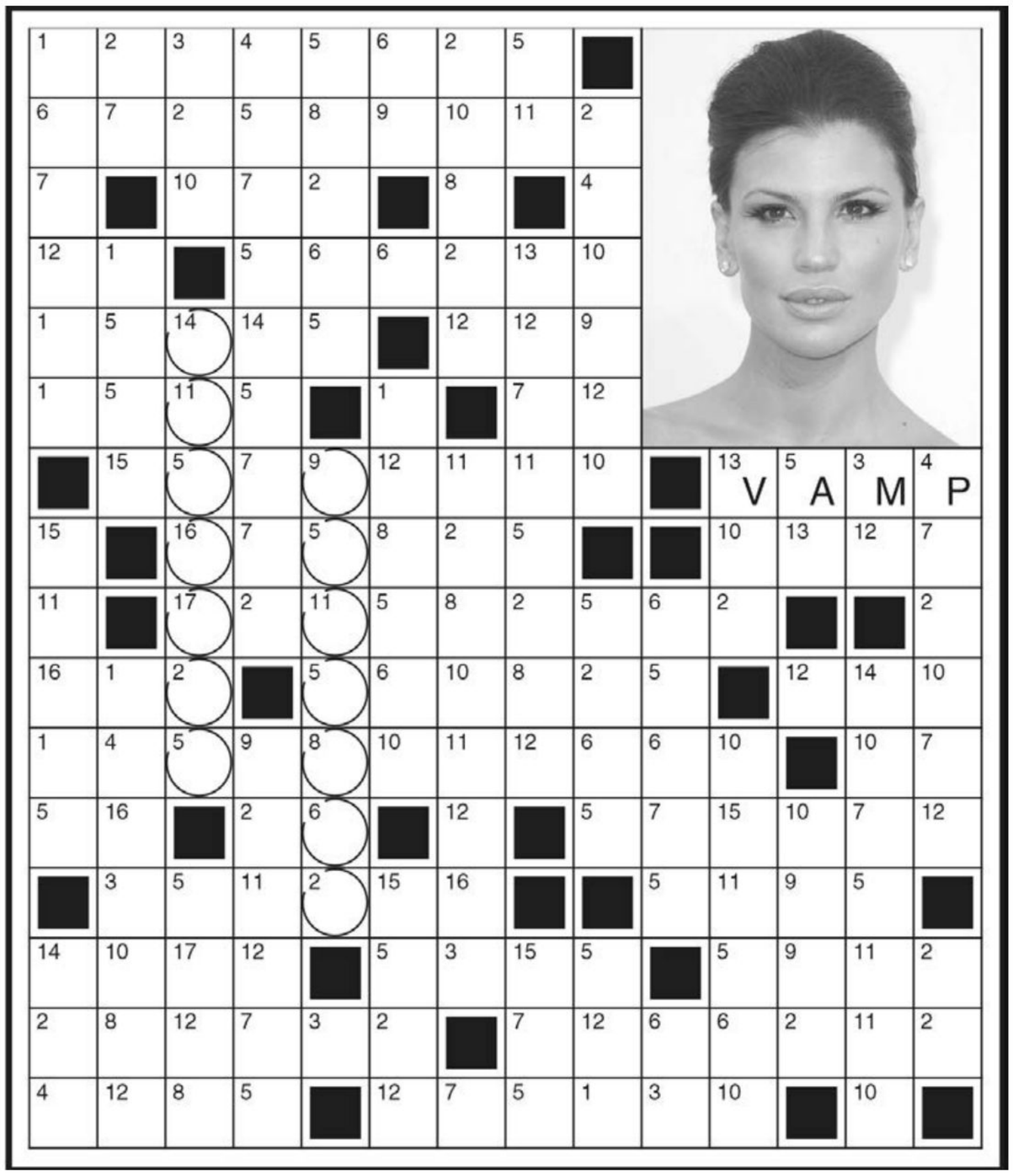
UN POPOLO DI INVENTORI

ABBINATE A CIASCUNO DI QUESTI FAMOSI ITALIANI LA SUA INVENZIONE PIÙ CELEBRE:

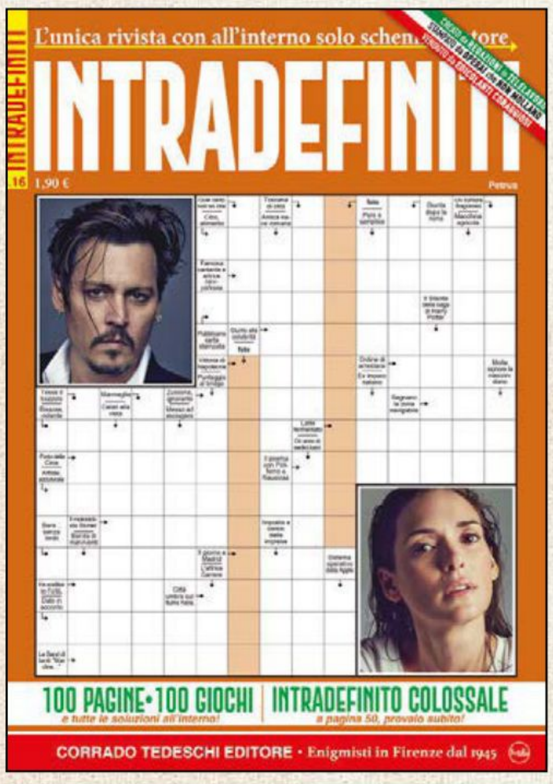
1. Galileo Galilei	A. Barometro
2. Guglielmo Marconi	B. Cannocchiale
3. Antonio Meucci	C. Dinamo
4. Antonio Pacinotti	D. Pila
5. Evangelista Torricelli	E. Telefono
6. Alessandro Volta	F. Telegrafo senza fili

CRUCIVERBA NUMERATO A CHIAVE

Partendo da quanto già stampato, completare il cruciverba, sapendo che a numero uguale corrisponde lettera uguale. Nelle caselle evidenziate risulterà il nome della città



TUTTO QUESTO E MOLTO ALTRO OGNI MESE IN EDICOLA SULLE RIVISTE...

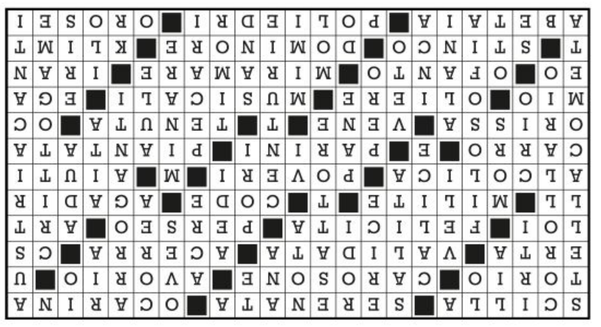


Disponibili anche sul nostro store! - sprea.it/corradotedeschi

La qualità e la storia dell'enigmistica italiana

SOLUZIONI

Di santo in santo:
5, 1, 3, 2, 4, 6.
Un popolo di inventori:
1-B, 2-F, 3-E, 4-C, 5-A, 6-D.



Rebus: battagli O, nidi A, L pini = battaglioni di alpini

1. il piccione - **2.** velista = stivale
3. tocchi, occhi - **4.** lupa, patto = lutto

PROSSIMAMENTE

IL NUMERO DI LUGLIO ESCE IL 12 GIUGNO

L'ultima impresa di Hermann Göring: come riuscì a sfuggire alla forca

Nel processo di Norimberga, dove si giudicavano i gerarchi del III Reich, Hermann Göring era il più emblematico di quel fenomeno atroce che fu la criminalità nazista, quindi il più sorvegliato. Dopo tanti anni, finalmente svelato il mistero del suo suicidio.

Garibaldi, l'eroe donnaiolo vittima di un raggiro amoroso

Anche gli idoli più acclamati hanno una vita privata e Garibaldi ne aveva una densamente popolata di donne. Una di esse, a lungo desiderata, gli concesse finalmente la sua mano, ma fu il più umiliante dei raggiri: per dimenticare la delusione, il grande nizzardo si dedicò alla spedizione dei Mille.

Un'industria bellica poco nota: il camouflage

Pochi sanno quanto sia importante sui campi di battaglia l'arte del mimetismo, tanto più in una guerra di posizione come quella del '14-'18, vissuta nelle trincee martellate dalle opposte artiglierie. In Italia sorse una scuola che merita di essere ricordata per le vicende e i personaggi davvero straordinari.

Il difficile equilibrio della neutralità

Durante la Seconda guerra mondiale alcuni Paesi riuscirono a tenersi fuori dal conflitto, ma non senza problemi e drammatici compromessi. Vediamo come si sono regolati i principali Paesi non direttamente coinvolti nella guerra ma praticamente costretti a schierarsi.

HANNO COLLABORATO: Riccardo Mazzoni, Elena Percivaldi, Nico Sgarlato, Mario Galloni, Nicola Zotti, Gianni Bragato, Fabio Montella, Osvaldo Baldacci, Domenico Vecchioni, Michela Lampronti.
IMMAGINI: Alamy/Commons/Depositphotos; IMPAGINAZIONE a cura di Sabrina Zanicchi.

BBC History
IL MENSILE CHE VA OLTRE LA SOLITA STORIA

Mensile - prezzo di copertina 4,90 €
www.conoscerelastoria.it - bbchistory@conoscerelastoria.it

Sprea S.p.A.

Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione camera Commercio 00746350149
Per informazioni, potete contattarci allo 02 924321

CDA:
Luca Sprea (Presidente), Maverick Greissing,
Alessandro Agnoli (Amministratore Delegato)

ADVERTISING, SPECIAL PROJECTS & EVENTS
Marketing: Mauro Fabbri - maurofabbri@sprea.it
Segreteria: Emanuela Mapelli - Tel. +39 0292432244 emanuelamapelli@sprea.it
Events Production: Giulia Sprea - giulia@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL
Sonia Lancellotti, Virgilio Cofano : tel. 02 92432295/440
distribuzione@sprea.it

ABBONAMENTI E ARRETRATI
Abbonamenti: si sottoscrivono on-line su www.bbchistory.it/abbonamenti
Mail: abbonamenti@bbchistory.it
Fax: 02 56561221 - Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
Il prezzo dell'abbonamento è calcolato in modo etico perché sia un servizio utile e non in concorrenza sleale con la distribuzione in edicola.

Arretrati: si acquistano on-line su www.bbchistory.it/arretrati
Mail: arretrati@bbchistory.it
Fax: 02 56561221 - Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
www.sprea.it

FOREIGN RIGHTS
Gabriella Re: tel . 02 92432262 - international@sprea.it

SERVIZI CENTRALIZZATI
Art director: Silvia Taietti
Direttore editoriale: Mario Sprea
Grafici: Marcella Gavinelli, Alessandro Bisquola, Nicolò Digiuni, Tamara Bombelli, Luca Patrian
Coordinamento: Gabriella Re, Silvia Vitali, Ambra Palermi, Alessandra D'Emilio, Roberta Tempesta, Elisa Croce, Laura Vezzo, Laura Galimberti, Michela Lampronti, Federica Berzioli, Francesca Sigismondi, Tiziana Rosato, Milena Sacchi
Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Irene Citino, Sara Palestra, Danilo Chiesa, Désirée Conti - amministrazione@sprea.it

History, pubblicazione registrata al Tribunale di Milano il 17/02/2011 con il numero 98. ISSN: 2039-2648
Direttore responsabile: Luca Sprea
Distributore per l'Italia: Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. - 20090 Segrate
Distributore per l'Estero : SO.DI.P S.p.A. Via Bettola, 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)
Tel. +390266030400 - Fax +390266030269 - sies@sodip.it - www.sodip.it
Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A.- Salerno
Copyright : Sprea S.p.A. - Immediate Media Co Ltd - BBC Uk Publishing

Informativa su diritti e privacy
La Sprea S.p.A. è titolare esclusiva della testata History e di tutti i diritti di pubblicazione e di diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare - e se del caso regolare - le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali (Codice Privacy d.lgs. 196/03). Nel vigore del D.Lgs 196/03 il Titolare del trattamento dei dati personali, ex art. 28 D.Lgs. 196/03, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). Informativa della privacy: "La stessa La informa che i Suoi dati, eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea, verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato anche per attività connesse all'azienda. La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea. In ogni momento Lei potrà chiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 7 e ss. del D.Lgs. 196/03 mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato". L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.
Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.
Contenuti su licenza:

BBC UK Publishing
Director of Editorial Governance - Nicholas Brett
Publishing Director - Chris Kerwin
Publishing Coordinator: Eva Abramik
UK.Publishing@bbc.com
www.bbcworldwide.com

IMMEDIATE MEDIA CO

BBC History magazine is published by Sprea S.p.A. under licence from BBC Studios, Television Centre, Wood Lane, London W12 7TQ. The History logo and the BBC Blocks are the trade marks of the British Broadcasting Corporation. Used under licence. © Immediate Media Company Limited. All rights reserved. Reproduction in whole or part prohibited without permission.
History
Editor – Rob Attar
Deputy Editor – Charlotte Hodgman
Production Editor – Spencer Mizen
BBC Studios, UK Publishing
President of UK and ANZ - Marcus Arthur
Director of Editorial Governance - Nicholas Brett
Director for Consumer Products and Publishing - Andrew Moultrie
Publishing Director - Andy Healy
Head of Publishing - Mandy Thwaites
Publishing Coordinator - Eva Abramik (uk.publishing@bbc.com)
web: www.bbcworldwide.com/uk--anz/ukpublishing.aspx
UK.Publishing@bbc.com
Immediate Media Co Ltd
Chairman – Martin Weiss
CEO – Tom Bureau
Director of International Licensing and Syndication – Tim Hudson
International Partners Manager – Molly Hope-Seton

IN EDICOLA

Scansiona il QR Code

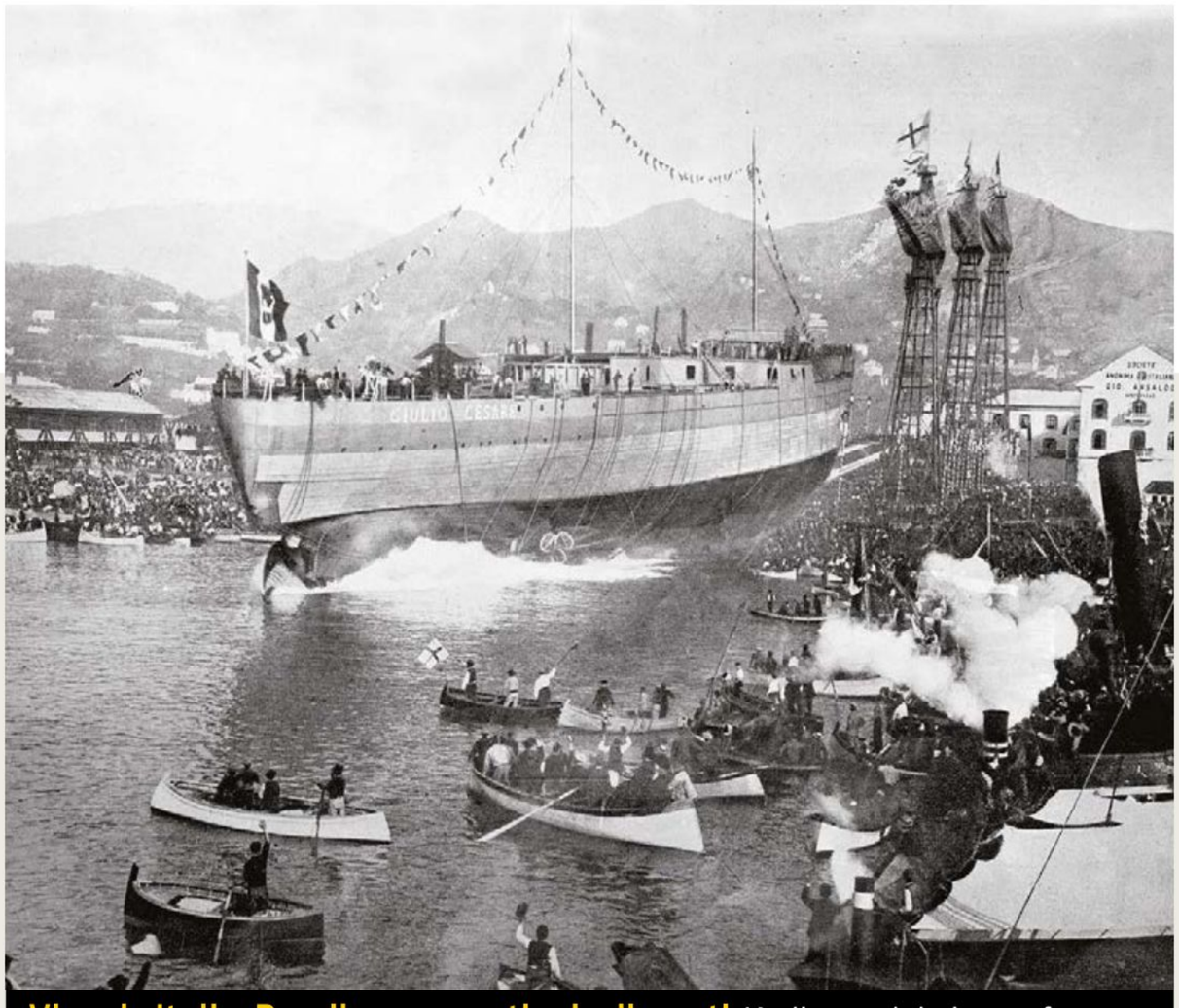
Acquistala su www.sprea.it/conoscerereligioni anche in versione digitale

BBC

History

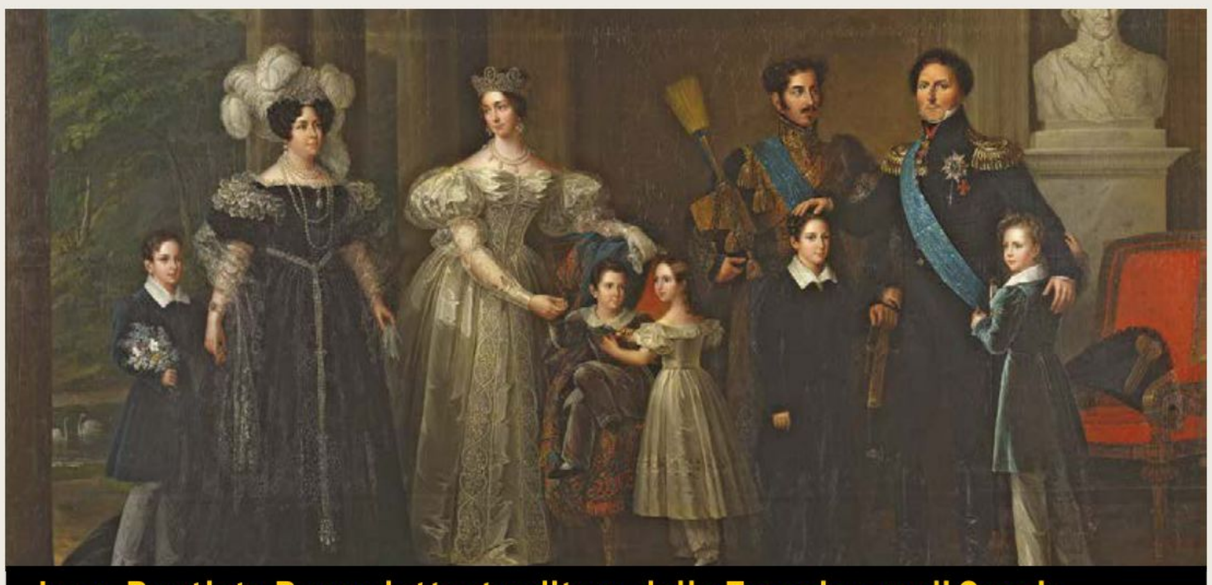
IL MENSILE CHE VA OLTRE LA SOLITA STORIA

La formula 1 dell'Antichità La corsa dei carri era una delle massime sfide combattute nei circhi. Un evento agonistico che esaltava il popolo romano e muoveva enormi interessi politici ed economici, alla stregua di un moderno Gran Premio.



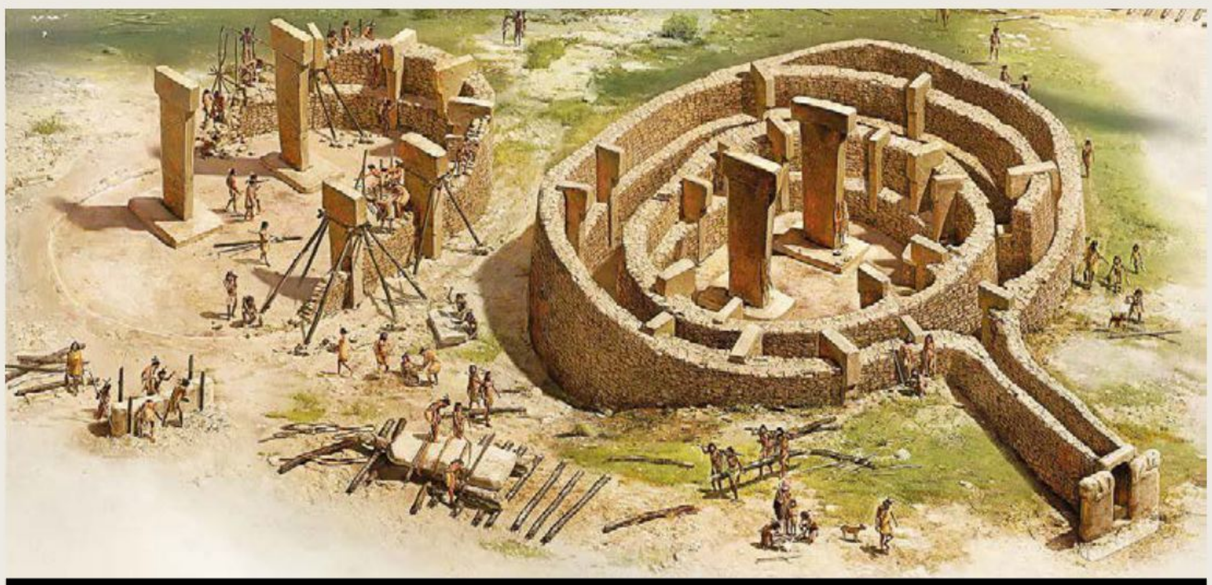
Viaggio Italia-Brasile, con centinaia di morti L'odissea del piroscafo Remo, carico di lavoratori italiani diretti in America nel lontano 1893, tragica quanto le odierne cronache di immigrati dall'Africa. La rievochiamo grazie al ritrovamento di uno straordinario diario di viaggio.

Gianni Versace: lo stile diventa leggenda Figlio di una sarta, il celebre stilista unì l'abilità del grande artigiano all'arte visionaria del designer puro. Morto ancora giovane per mano di uno psicolabile, ha lasciato un segno indelebile nel mondo della moda.



Jean-Baptiste Bernadotte: traditore della Francia e re di Svezia Generale di Bonaparte, fece una carriera che andò al di là delle sue ambizioni di convinto repubblicano: col consenso dell'imperatore diventò re di Svezia e, a capo dell'esercito svedese, combatté contro la sua patria, che non lo perdonò.

Micheletto, l'anima nera del Valentino Don Miguel de Corella proveniva dalla Spagna, come i Borgia. Conobbe Cesare in Italia e diventò lo strumento dei suoi crimini contro i nemici della famiglia di papa Alessandro VI: un sicario che uccideva con le mani, strangolando le sue vittime.



Göbekli Tepe: alle origini delle origini L'eccezionalità degli scavi effettuati in questa località turca ha lasciato attoniti archeologi e studiosi, che vedono in quei ritrovamenti incredibili la prova che i nostri antenati di 12.000 anni fa erano nomadi alla ricerca di Dio.

Sprea Editori